

1 / 2007

NUMERO 1 - febbraio 2007 / adar 5767

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
	NELLA COMUNITA'	
Torino	<u>La storia</u>	<i>H. K.</i>
	<u>Comunicato del Consiglio</u>	
	<u>Lettera di Tullio Levi</u>	
	<u>Lettera dei 7 Consiglieri non dimissionari</u>	
	<u>Lettera di Manfredo Montagnana</u>	
	<u>Lettera di ComunitAttiva</u>	
Torino Opinioni	<u>Ripartire</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>Ne vale la pena?</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Ma cos'è questa crisi</u>	<i>Giulio Tedeschi</i>
	<u>La rivincita del Re di Prussia</u>	<i>Tewje il Lattaio</i>
	<u>Postilla</u>	<i>Emilio Jona</i>
	<u>Una lettera - Affrontiamo i nostri problemi</u>	<i>Claudio Canarutto</i>

Attualità	<u>Anche il faraone è affogato nel mare?</u>	<i>Rav A. M. Somekh</i>
	<u>Ariel Toaff: sangue e pubblicità</u>	<i>Daniela Fubini</i>
Negazionismo	<u>La sindrome di Teheran</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>Se non fosse accaduto</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Criminizzare il negazionismo?</u>	<i>Guido Fubini.</i>
Giorno memoria	<u>Montparnasse Déporté</u>	<i>Tullio Levi</i>
	<u>Silenziosi e attenti</u>	<i>Eva Viatli Norsa Lanza</i>
	<u>Ritorni difficili</u>	<i>D. S.</i>
	<u>Che storia raccontiamo</u>	<i>Daniela Fubini</i>
	<u>Memoria a Milano</u>	<i>Augusta Porta Czikk</i>
Memoria	<u>La storia di Andrea Schivo</u>	<i>Luciana Laudi</i>
Storia	<u>Da tedesco ebreo a ebreo tedesco</u> <u>Karl Emil Franzos</u>	<i>Chiara Conterno</i>
Lele Luzzati	<u>Il poeta solitario</u>	<i>Paolo Levi</i>
	<u>Qui gatto ci cova</u>	<i>Marta Morello Silva</i>
	<u>La sua Haggadah</u>	<i>David Sorani</i>
Israele	<u>A Gaza prodromi di una guerra civile?</u> <u>In Israele i politici in tribunale</u>	<i>Israel De Benedetti</i>
	<u>Riflessioni di "Un'anima bella"</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<u>In guerra non si pareggia</u>	<i>Gustavo Jona</i>
	<u>Lasciare Gaza: finalmente</u>	<i>Giorgio Gomel</i>
	<u>Eticità, umanesimo e lungimiranza</u>	<i>Rimmon Lavi</i>
	<u>Roma a Gerusalemme</u> <u>Convegno Internazionale sugli ebrei a Roma</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<u>Kasheruth: l'esempio spagnolo</u>	<i>Guido Fubini</i>

Ebrei italiani	<u>Cambiare ancora si può, forse</u>	<i>Alfredo Caro</i>
	<u>Osservanti e "laici": pacifica convivenza</u>	<i>Giorgio Gomel</i>
	<u>Chiusura identitaria</u>	<i>Andrea Billau</i>
	<u>Vent'anni dopo</u>	<i>Guido Fubini</i>
Libri	<u>Goetz e Meyer</u>	<i>Ljiljana Banjanin</i>
	<u>Porrajmos, l'olocausto dimenticato</u>	<i>Sergio Franzese</i>
	<u>Fuga dall'Egitto</u>	<i>Silvia Golferà</i>
	<u>Quando l'eccezione diventa norma</u>	<i>Tullia Catalan</i>
	<u>All'ombra di un Nobel</u>	<i>Silvia Golferà</i>
	<u>La New York ebraica oggi</u>	<i>Daniela Fubini</i>
	<u>Rassegna libri</u>	<i>Lia Montel Tagliacozzo</i>
Film	<u>Le strade che furono di Levi</u>	<i>Daniela Fubini</i>
Segnalazioni	<u>In ricordo di Aldo Muggia</u> <u>Massimo Teglio</u> Ricerca notizie	

La storia

di

H.K.

Il giorno 3 ottobre 2006 l'Assemblea del Gruppo di Studi Ebraici, di cui Ha Keillah è organo, ha ascoltato le comunicazioni del Presidente della Comunità Tullio Levi in ordine ai rapporti del Consiglio con il Rabbino Capo.

In particolare Tullio Levi ha chiesto all'assemblea il mandato ad iniziare una procedura di revoca del rabbino ai sensi dell'art. 30 dello Statuto dell'ebraismo italiano preannunciando, in caso di diniego, le sue dimissioni dal Consiglio. L'assemblea, dopo discussione ampia ed accorata, nella maggior parte degli interventi esprimeva comunque perplessità e dissenso rispetto alla proposta di revoca; sono state adottate diverse motivazioni, tra le quali in primo luogo che non ne sussistessero i presupposti ed in secondo luogo che anche il solo instaurarsi di tale procedura avrebbe provocato spaccature profonde nella comunità, laddove invece compito istituzionale del Consiglio e indirizzo politico primario dell'attuale maggioranza è proprio la contemperazione dei diversi modi di intendere l'ebraismo presenti all'interno della comunità. Nella stessa seduta l'assemblea ha riconosciuto i meriti e i successi ottenuti da Rav Somekh come rabbino capo di Torino così come pure ha ancora una volta rilevato il persistere di problemi non risolti e l'esistenza di divergenze importanti fra il Consiglio della Comunità e Rav Somekh. L'assemblea ha raccomandato al Consiglio di proseguire nell'opera di confronto con il rabbino allo scopo di trovare, come per il passato, la migliore soluzione concordata ad ogni problema.

Infine l'assemblea, confermando il giudizio del tutto positivo sulla presidenza di Tullio Levi, lo ha caldamente invitato a desistere dalle dimissioni, e, poiché egli manifestava comunque la volontà di dimettersi, gli ha suggerito di delegare ad altro consigliere la conduzione dei rapporti con il rabinato. Il comportamento seguito dal Presidente dopo quella riunione è stato tuttavia diverso da quanto raccomandato dalla maggioranza dell'assemblea. Come si legge nella stessa lettera da lui inviata agli Ebrei torinesi, egli non si è adoperato per ripristinare il dialogo sulle questioni di merito, ma ha avanzato proposte ultimative nel rapporto tra Rav Somekh e il Consiglio, precisando che se il Consiglio non le avesse fatte proprie si sarebbe dimesso da Presidente della Comunità.

Tali proposte hanno trovato il voto contrario di sei su nove consiglieri tra quelli espressi dalla nostra lista e l'astensione di un settimo. Il Presidente si è allora dimesso, subito seguito dai quattro consiglieri di Comunitativa e da un consigliere della lista Ha Keillah. L'assemblea del Gruppo di Studi si è riunita nuovamente il 4 febbraio 2007. Dopo aver affrontato i vari aspetti della crisi in atto con posizioni molto diversificate, ha per il momento solo deliberato di competere alle prossime elezioni del 6 maggio.

Per doverosa completezza di informazione, pubblichiamo in questo numero il comunicato di decadenza del Consiglio inviato a tutti gli iscritti della Comunità di Torino, la lettera di Tullio Levi agli ebrei torinesi, la lettera del consigliere dimissionario Manfredo Montagnana, la lettera dei sette consiglieri non dimissionari, la lettera dei quattro consiglieri (dimissionari) di Comunitativa, insieme ad alcuni articoli e a una lettera di commento. Nessun altro intervento sull'argomento è pervenuto alla redazione.

H.K.

Comunicato del Consiglio

In occasione dell'Assemblea del 19 Dicembre 2006, a chiusura della relazione del Consiglio, era stato letto il seguente comunicato:

Rapporti con il Rabbino:

Ci pare infine doveroso informare l'Assemblea che i rapporti con il Rabbino Capo stanno nuovamente attraversando un periodo di forte tensione. Auspicando che possano essere trovate soluzioni, che impediscano l'aggravarsi della crisi, riteniamo inopportuno affrontare questa sera l'argomento. Ci impegnare ovviamente ad informare gli iscritti dell'evoluzione della situazione.

Nella Riunione di Consiglio a porte chiuse del 10 Gennaio 2007 il Presidente ha sottoposto al Consiglio una proposta di delibera sull'argomento.

Non avendo tale delibera ottenuto la maggioranza dei voti del Consiglio, il Presidente ha rassegnato le proprie dimissioni.

Contestualmente hanno presentato, con proprie motivazioni, le dimissioni i Consiglieri Claudia Abbina, Marco Luzzati, Manfredo Montagnana, Ernesto Ovazza, Edoardo Segre.

Per motivi di opportunità legati alle celebrazioni del Giorno della Memoria le dimissioni del Presidente e dei Consiglieri avranno decorrenza 31 Gennaio 2007.

Ai sensi dell'articolo 13 dello Statuto, essendo il numero dei Consiglieri rimasti in carica, inferiore ai due terzi di quelli originariamente eletti, il Consiglio decade con decorrenza 1 Febbraio 2007 e si procederà al suo rinnovo.

Dopo tale data il Consiglio rimane in carica per l'ordinaria amministrazione e provvederà a fissare la data delle elezioni.

Il Consiglio della Comunità Ebraica di Torino

Torino 11 Gennaio 2007 - 21 Tevet 5767

Lettera di Tullio Levi

Agli ebrei torinesi,

In data 10 Gennaio 2007 ho rassegnato le dimissioni da Presidente della Comunità; altri 5 Consiglieri si sono dimessi e quindi il Consiglio è decaduto. Desidero con la presente illustrare le ragioni di quanto è successo.

Il 19 Maggio 2006 il Consiglio aveva approvato con 10 voti favorevoli e 2 astensioni la seguente delibera: “Il Consiglio, preso atto delle difficoltà esistenti tra la Comunità ed il Rabbino Capo, dà mandato al Presidente di definire con lo stesso le modalità di risoluzione del rapporto di lavoro esistente”. Il Consiglio era giunto a tale determinazione a seguito di un ennesimo episodio in cui il Rabbino Capo aveva dato prova di grave insensibilità per i sentimenti e le problematiche di membri della Comunità, nella fattispecie di giovani.

A seguito di tale delibera mi sono quindi adoperato per giungere ad una risoluzione consensuale del rapporto che consentisse una via d'uscita non traumatica per il Rabbino Capo e per la Comunità. Il Consiglio ha approvato un pacchetto di proposte economicamente allettanti dichiarandosi disponibile ad ulteriori miglioramenti. Mi sono anche personalmente attivato per cercare opportunità di lavoro presso altre Istituzioni Ebraiche Italiane: presso una di queste si era infine profilata un'occasione che non avrebbe dovuto essere sottovalutata. Il Rabbino Capo ha rifiutato tutte le proposte che gli sono state via via formulate.

Il confronto su questo tema si è protratto per oltre sei mesi: all'inizio di dicembre, dopo un incontro con la Consulta Rabbinica che ha invitato a trovare un accomodamento, il Rabbino ha chiesto di poter effettuare un “anno sabbatico” in Israele con garanzia di mantenimento del trattamento economico e conservazione dell'incarico di Rabbino Capo al rientro. Poiché tale richiesta non è stata accolta dal Consiglio in quanto non risolutiva, egli ha allora proposto di effettuarlo senza oneri per la Comunità, purché al rientro gli fosse ancora garantita la conservazione dell'incarico di Rabbino Capo. A questo punto il Consiglio si è dichiarato disponibile ad accettare la richiesta di un periodo sabbatico retribuito anche più lungo di un anno ma a condizione che costituisse la premessa per una diversa collocazione lavorativa. Il Consiglio si è dichiarato anche disponibile a garantirgli comunque la possibilità di rientro, col mantenimento del trattamento economico in essere e con affidamento di funzioni di pari dignità seppur diverse da

quelle di Rabbino Capo della Comunità di Torino. Anche questa proposta è stata rifiutata.

Essendo ormai chiaro che quella risoluzione consensuale del rapporto di lavoro, pressoché unanimemente auspicata dal Consiglio e pazientemente perseguita per mesi, non era raggiungibile per l'indisponibilità del Rabbino Capo a trovare un accordo, nella riunione del 10 Gennaio scorso ho informato il Consiglio che a mio avviso era necessario trasformare la suddetta proposta in una decisione definitiva che, se sorretta da una adeguata maggioranza, avrebbe potuto essere presentata al Rabbino con la necessaria autorevolezza. Ho anche dichiarato che, ove la mia richiesta non fosse stata accolta, avrei rassegnato le dimissioni. Alcuni consiglieri si sono espressi contro questa modalità, ravvisandovi un implicito avvio di procedura di revoca.

Non essendo tuttavia emerse proposte alternative, ho posto in votazione in forma di delibera quanto sopra esposto: l'esito è stato di 6 voti favorevoli, 6 contrari ed 1 astensione e conseguentemente ho rassegnato le dimissioni. Ci tengo ancora a precisare che il Consiglio in una precedente riunione aveva approvato all'unanimità una mozione che ripercorreva tutto l'iter della vicenda e concludeva esprimendo il proprio rammarico per l'insuccesso dei tentativi posti in essere e confermava che l'operato del Presidente era stato conforme alle delibere assunte.

Fin qui la cronaca puntuale di ciò che è accaduto. Desidero ora entrare nel merito della contrapposizione col Rabbino Capo, riferendo alcuni concetti da me esposti in una lettera inviata al Consiglio il 17 Dicembre scorso.

Sul piano personale desidero sottolineare che: 1) Ho assunto l'impegno di tornare a svolgere la funzione di Presidente senza preconcetti e pronto a collaborare con il Rabbino Capo, nel rispetto delle prerogative di ciascuno, come già era accaduto in passato e con lusinghieri risultati prima con Rav Sierra, poi con Rav Artom (z.l.) e infine con Rav Colombo. 2) Non ho mai messo in discussione il diritto-dovere dei rabbini di essere gli scrupolosi garanti dell'applicazione della alahà nell'ambito comunitario e su questo aspetto mai mi sono né mi sarei trovato in conflitto con un rabbino. 3) Ciò che ha reso impossibile la mia coesistenza con Rav Somekh ai vertici comunitari è l'inconciliabilità della mia concezione di Comunità e della mia funzione di Presidente non già con le sue concezioni, ma con i suoi comportamenti. Su questi temi ci siamo invano ripetutamente confrontati.

La Comunità è una entità complessa e molteplici sono le ragioni per cui gli ebrei le sono affezionati: per molti essa costituisce una parte importante della vita. Per taluni il vincolo è proprio di natura alahica, ma per molti altri è di diversa natura. Come possono questi ultimi sentirsi a loro agio in una Comunità il cui Rabbino Capo assume nei loro confronti atteggiamenti di malcelato se non addirittura di palese disprezzo? Atteggiamenti che peraltro sono spesso estesi a manifestazioni di vita comunitaria non attinenti con la frequentazione del Tempio e le attività ad esso connesse. Su questo specifico argomento sono addirittura stato costretto a polemizzare pubblicamente col Rabbino Capo durante un kiddush del sabato mattina.

I 18 mesi della mia presidenza sono stati costellati di episodi che hanno evidenziato l'insensibilità e la mancanza di considerazione per le problematiche dei membri della Comunità da parte del Rabbino Capo. Si tratta di carenze gravi che contribuiscono irrimediabilmente ad alienare il rapporto degli iscritti con la Comunità e che quindi inficiano profondamente la funzione che un Rabbino Capo è chiamato a svolgere. Di questa sua evidente difficoltà a rapportarsi col prossimo, molti hanno fatto le spese ed in particolare giovani, ospiti della Casa di Riposo, allievi e genitori della scuola, suoi collaboratori.

Un'altra grave questione è quella dei ghiurim e delle sofferenze e delle frustrazioni che in questi anni sono state inflitte ai numerosi aspiranti e alle loro famiglie allorché si sono rivolti al Rabbino Capo cercando soluzioni ai propri problemi: i comportamenti sfuggenti, dilatori e contraddittori che sono stati adottati hanno prodotto ed alimentato drammi individuali e famigliari. Solamente a novembre di quest'anno, dopo aver partecipato ad una apposita conferenza negli Usa, Rav Somekh ha riconosciuto che la tendenza in atto nell'ebraismo ortodosso nei confronti delle famiglie con madre non ebrea, non è volta all'emarginazione bensì al recupero all'ebraismo. Purtroppo a tale "scoperta" non è seguito alcun atto concreto. A questo proposito desidero sottolineare che la presenza nella nostra scuola di bimbi di matrimonio misto, costituisce la condizione ideale per tentare questo recupero. Ciò non solo non avviene, bensì si creano spesso situazioni che contribuiscono alla disaffezione e all'allontanamento. In tal modo le opportunità che potrebbero essere colte in una scuola, in particolare la media in cui la Comunità tanto investe, sono vanificate con le ricadute in termini anche demografici, che sono sotto gli occhi di tutti.

Desidero riaffermare che ho sempre apprezzato la profondità della preparazione di Rav Somekh e quanto egli ha realizzato con un ristretto nucleo di suoi allievi; non ho poi riserva alcuna sul fatto che egli ritenga prioritario operare per il consolidamento di uno "zoccolo duro" all'interno della Comunità. Ciò che reputo inaccettabile è che i comportamenti che ho sin qui denunciato impediscano di svolgere la funzione che io ritengo dovere primario di un Presidente e di un Consiglio di una Comunità Ebraica Italiana: operare per il consolidamento del senso di appartenenza, per l'inclusione e l'unità di tutti gli ebrei che risiedono nel territorio della stessa. D'altra parte non sono disposto, in nome del quieto vivere del Consiglio e di un malinteso senso del "bene comune", ad evitare di affrontare situazioni che considero gravemente dannose per la vita e per il futuro della Comunità.

Quando ho accettato l'incarico di Presidente ho ritenuto che fosse possibile gestire questi problemi, di cui conoscevo l'esistenza perché su di essi si erano già scontrati i precedenti Consigli, ma con cui non avevo avuto occasione di misurarmi. Ci ho provato con determinazione e pazienza. Con profondo rammarico ho dovuto infine constatare che una parte consistente del Consiglio non era disposta ad intraprendere l'unica strada che avrebbe forse potuto risolvere l'annoso problema. Ho rassegnato le dimissioni,

consapevole delle conseguenze di una decisione che avrebbe interrotto l'intensa attività svolta in questi mesi dal Consiglio con passione, con dedizione e con ottimi risultati: per il rispetto che nutro nei confronti di tutti gli iscritti, non intendo essere partecipe di una gestione che non affronta fino in fondo temi di tale rilevanza. Ringrazio i Consiglieri, i Collaboratori e coloro che in questi 20 mesi mi hanno sostenuto.

Un cordiale shalom.

Tullio Levi

Torino, 15 Gennaio 2007 - 25 teveth 5767

Torino

Lettera dei 7 consiglieri non dimissionari

Torino, 28 gennaio 2007

Nel momento di difficoltà e di fratture che la Comunità sta vivendo, noi sette consiglieri che non ci siamo dimessi, riteniamo doveroso spiegare la nostra posizione. A nostro parere la decisione degli altri consiglieri di far cadere, sul problema del rapporto con il Rabbino Capo, un Consiglio che per il resto ha sempre lavorato bene, con passione e impegno, anche grazie alla presidenza di Tullio Levi, comporta un grave danno per la Comunità e per la sua immagine all'interno e all'esterno del mondo ebraico.

Nella primavera 2006, a seguito di alcune prese di posizione estremamente rigide di rav Somekh, si è venuta a creare una forte tensione fra Consiglio e Rabbino Capo. Il Presidente, senza alcuna consultazione preliminare con il Consiglio, né tanto meno alcuna delibera, comunicava direttamente al Rabbino che il suo incarico a Torino non poteva più proseguire e che pertanto avrebbe dovuto trovarsi un'altra sistemazione.

Nei mesi successivi a questo episodio ci siamo impegnati al fine di evitare che si arrivasse ad un punto di non ritorno e che le uniche alternative possibili fossero l'avvio della procedura di revoca del Rabbino Capo o le dimissioni del Presidente.

Non avendo avuto esito positivo i tentativi di arrivare ad una risoluzione consensuale del rapporto col Rabbino Capo, come auspicato dal Consiglio, nella riunione del 10 gennaio il Presidente presentava una proposta di delibera il cui contenuto era già stato da lui comunicato a rav Somekh, che l'aveva rifiutato.

Il testo della proposta era il seguente:

“Il Consiglio delibera di concedere a rav Somekh di effettuare un anno sabbatico retribuito, eventualmente prorogabile di un ulteriore anno e di assegnargli, ove egli intenda rientrare, titolo e funzioni diverse da quelle di Rabbino Capo della Comunità di

Torino, ma di pari dignità e con garanzia di prosecuzione dell'attuale trattamento economico”.

Noi sottoscritti consiglieri abbiamo ritenuto che tale delibera fosse lesiva della dignità di un Rabbino Capo e che, essendo già stata respinta da Rav Somekh, fosse di fatto una proposta di revoca della cattedra rabbinica.

La delibera otteneva 6 voti a favore, 6 contrari e un'astensione.

Di fronte alla mancata approvazione, il Presidente, che aveva chiesto una larga maggioranza su questa delibera, ha presentato le sue preannunciate dimissioni accompagnate dalle dimissioni dei cinque consiglieri indicati nel comunicato della Comunità dell'11 gennaio.

A norma di Statuto, essendo rimasti in carica meno di 2/3 dei consiglieri, il Consiglio è decaduto e si dovrà quindi procedere a nuove elezioni.

Auspichiamo vivamente che, superata questa fase critica, il nuovo Consiglio eletto possa trovare una strada per risolvere i problemi che hanno determinato la situazione attuale e riportare la serenità nella nostra Comunità.

Bianca Bassi Disegni

Piero De Benedetti

Alda Gustalla Pons

Anna Maria Levi Fubini

Maurizio Piperno Beer

Giuseppe Segre

Lea Voghera Fubini

Torino

Lettera di Manfredo Montagnana

Torino, 5 febbraio 2007

Agli iscritti alla Comunità Ebraica di Torino

Ritengo corretto precisare i motivi che mi hanno spinto a rassegnare le dimissioni dal Consiglio della Comunità a decorrere dal 31 gennaio.

Ho sempre aderito all'impostazione che il Presidente ha inteso dare alla vita della Comunità ebraica di Torino fin da quando ha presentato la sua candidatura a tale ruolo; ho avuto ed ho tuttora piena fiducia nelle sue capacità non solo di gestire le strutture della nostra Comunità ma anche di interpretare i bisogni e le attese degli iscritti. Credo che questa mia adesione e fiducia siano condivise da tutti coloro che hanno sostenuto la candidatura di Tullio Levi.

In particolare, mi è sembrato che fosse da appoggiare l'impegno a mantenere viva la tradizione laica e liberale che caratterizza la Comunità ebraica torinese da quasi duecento anni e che nel ventesimo secolo si è tradotta nella viva partecipazione di parti significative dei suoi componenti alla resistenza antifascista ed alla lotta di liberazione. Sono convinto che questo impegno debba comportare il rispetto del diritto di ciascuno di vivere la sua identità ebraica nel modo che ritiene più giusto e non necessariamente secondo una rigida osservanza della alahà. Come vanno rispettati gli iscritti che fanno riferimento ad una stretta ortodossia religiosa, così vanno rispettati tutti coloro che interpretano l'appartenenza all'ebraismo in modo laico. Soprattutto si deve tener conto delle esigenze di coloro che, avendo accettato un matrimonio misto, desiderano che i propri figli entrino nella Comunità attraverso un percorso concordato con il Rabbino Capo.

Purtroppo, durante i diciotto mesi di lavoro nel Consiglio della Comunità ho constatato che il Rabbino Capo non è disposto a rispettare quella tradizione laica e liberale che (ripeto) è la base su cui si è sviluppata la vita degli ebrei torinesi dai primi decenni dell'ottocento. Al di là dei molti episodi spiacevoli di cui Rav Somekh è stato all'origine nei rapporti sia con il Presidente sia con diversi iscritti alla Comunità, ciò che più colpisce è la sua mancanza di disponibilità ad accettare le diverse aspirazioni degli ebrei torinesi, iscritti e non iscritti alla Comunità, e soprattutto la sua insensibilità nei confronti di chi vive

con profonda angoscia la propria emarginazione o l'esclusione dei propri figli dalla Comunità.

L'atmosfera di sincera collaborazione che si è creata con tutti i Consiglieri nella svolgimento delle attività quotidiane mi ha dato viva soddisfazione. D'altra parte, ho dovuto constatare che la maggioranza dei Consiglieri non intende più appoggiare l'impostazione alla vita comunitaria proposta dal Presidente e da me condivisa; è pertanto con grande rammarico che rassegno le mie dimissioni dal Consiglio.

Manfredo Montagnana

Torino

Lettera dei consiglieri di ComunitAttiva

Torino, 1 Febbraio 2007 - 13 Shevat 5767

Come tutti sapete, recentemente ci siamo dimessi dal Consiglio della Comunità. Ciascuno di noi ha presentato al Consiglio una propria lettera motivante le dimissioni con alcune lievi diversità, espressione delle nostre singole visioni e personalità legate al modo di essere di ognuno di noi. Abbiamo ora predisposto una sintesi unitaria delle nostre comuni valutazioni, che Vi inviamo in allegato.

Vi assicuriamo fin d'ora che provvederemo a fornirVi ulteriori informazioni in merito.

Su sua richiesta, accludiamo inoltre separatamente la [lettera di dimissioni del consigliere Manfredo Montagnana](#) che non avete ancora potuto leggere.

Restiamo personalmente a Vostra disposizione per ogni tipo di chiarimento.

Claudia Abbina

Marco Luzzati

Ernesto Ovazza

Edoardo Segre

Torino, 1 Febbraio 2007 - 13 Shevat 5767

Lettera agli iscritti

Sono ormai diversi anni che il Consiglio della Comunità è costretto ad affrontare ciclicamente i gravi problemi causati dal comportamento del Rabbino Capo nei confronti

di molti iscritti e di interi nuclei famigliari. Per anni si è tentato di comunicare con il Rabbino facendogli presente l'importanza che ogni rapporto umano e personale riveste nella nostra Comunità.

Il problema non è nella presunta eccessiva ortodossia di Rav Somekh, come alcuni vogliono far intendere, ma nel modo di rapportarsi alle persone ed alle loro problematiche. Tutto ciò arreca grave sofferenza a singoli e famiglie, anziani, ragazzi e bambini, provocando l'allontanamento di molti dalla Comunità.

Il danno che ne deriva porta nel tempo alla disgregazione della Comunità stessa che già soffre della grave diminuzione demografica degli iscritti.

Abbiamo perseguito costantemente il dialogo con il Rabbino. Non avendo conseguito alcun risultato abbiamo poi provato ad esercitare pressioni provvedendo ad effettuare puntuali rilievi. Anche in questo caso i risultati sono stati estremamente modesti.

Sono circa tre mandati, ormai, che il Consiglio sta cercando soluzioni al problema.

Quando abbiamo iniziato il nostro primo mandato nel 2001 ci siamo subito trovati a dover affrontare la questione in quanto già il Consiglio precedente, presieduto da Enrico Fubini, aveva inviato al Rabbino una lettera di sfiducia.

Il persistere dei problemi aveva così indotto il nuovo Consiglio, presieduto da Maurizio Piperno Beer, a deliberare in data 25 settembre 2001 che non vi erano "...più i margini per recuperare il rapporto di fiducia tra Consiglio e Rabbino Capo..." e che si sarebbe comunicata al Rabbino "l'intenzione di pervenire ad una risoluzione consensuale del rapporto".

Nuovamente quel Consiglio, in data 12 novembre 2001, deliberò di voler "promuovere la ricerca alla successione di candidati alla cattedra rabbinica".

A tutto ciò non fu mai dato seguito in quanto alcuni consiglieri non hanno voluto assumersi la responsabilità di proseguire sulla strada già intrapresa anche da molti di loro stessi e con votazioni successive fu deliberato di rinviare le decisioni al verificarsi di nuovi eventi. Nonostante che per tutto il mandato i problemi si fossero ripetutamente ripresentati, la maggioranza del Consiglio preferì non affrontare la questione per un malinteso senso della serenità della vita comunitaria.

Con l'attuale Consiglio purtroppo l'atteggiamento di Rav Somekh non è cambiato, ed anche il nuovo Presidente, Tullio Levi, ha dovuto prendere atto della insostenibilità della situazione a seguito di nuovi gravi fatti.

Anche questo Consiglio ha quindi deliberato di dare "mandato al Presidente di definire [con il Rabbino] le modalità di risoluzione del rapporto di lavoro esistente".

Su mandato del Consiglio il Presidente ha tentato in tutti i modi di giungere ad una soluzione consensuale, fino ad offrire al Rabbino opportunità economiche e lavorative

che gli consentissero di esplorare nuove strade in Italia e all'estero, accogliendo così la sua richiesta di effettuare un anno sabbatico in Israele, garantendogli in ogni caso la possibilità di rientrare a Torino con immutate condizioni retributive seppure con incarichi diversi da quello di Rabbino Capo ma di equivalente prestigio. Il Presidente si è anche assiduamente adoperato per cercare altri sbocchi lavorativi per Rav Somekh, ottenendo proposte concrete che avrebbero potuto aprirgli nuove interessanti possibilità.

Purtroppo il Rabbino ha rifiutato tutte le proposte che gli sono state fatte senza aprire uno spiraglio negoziale rendendo quindi impraticabile l'accomodamento consensuale desiderato dal Consiglio e dalla stessa Consulta Rabbinnica che è stata contattata in merito. Egli, pur riconoscendo l'esistenza di insanabili fratture tra il suo modo di lavorare e di porsi nei confronti degli iscritti ed il nostro modo di intendere e vivere la Comunità, non ha voluto concordare una soluzione adeguata per se stesso ed il più indolore possibile per la Comunità.

L'impercorribilità di possibilità consensuali imponeva quindi una soluzione unilaterale che, come previsto dallo Statuto, il Consiglio può prendere a maggioranza qualificata dei due terzi. Il Presidente ha quindi messo in votazione una delibera che avrebbe sì concesso al Rabbino di effettuare uno o due anni sabbatici retribuiti, ma assegnandogli unilateralmente - ove egli intendesse ritornare - titolo e funzioni diverse da quelle di Rabbino Capo della Comunità di Torino, ovviamente sempre di pari dignità e con prosecuzione dell'attuale trattamento economico.

Come già avvenuto in precedenza, ancora una volta gli stessi consiglieri che si erano espressi in favore della risoluzione del rapporto di lavoro col Rabbino Capo non sono stati disposti ad appoggiare una forte posizione unilaterale del Consiglio volta a tentare di concludere definitivamente una diatriba che ha ormai dilaniato la Comunità ed ha creato grande sofferenza e disagio.

Venendo quindi meno la possibilità di soluzioni sia consensuali, sia unilaterali, il Consiglio manifesta la sua attuale impotenza a risolvere il grave problema.

Riteniamo pertanto che, per rispetto alla Comunità, sia dovere di ogni consigliere rimettere il proprio mandato affinché si possa costituire un rinnovato Consiglio in grado di portare a termine le proprie decisioni, quali che esse siano.

La caduta del Consiglio, che comunque continuerà a gestire le esigenze ordinarie della Comunità fino alle elezioni offrendo tutti i servizi necessari, non rappresenta un trauma, come si vuol far credere, ma un'opportunità per cambiare finalmente la situazione odierna.

Siamo fiduciosi che gli iscritti sapranno dar vita ad un nuovo Consiglio che abbia la determinazione necessaria per arrivare ad una soluzione definitiva di questo annoso problema.

Ci è costato molto in questi anni dover tenere riservate le gravi vicende correlate al

Rabbino. Questi fatti non sono stati resi noti sia per evitare che venisse danneggiata la possibilità di arrivare ad una soluzione consensuale, sia per riservatezza nei confronti delle persone coinvolte, oltre che per non compromettere ulteriormente l'immagine di Rav Somekh. Questa scelta ha purtroppo contribuito a creare nella Comunità un'illusione di tranquillità che non corrisponde alla realtà. In questo momento, invece, riteniamo che la situazione permetta, anzi imponga di comunicare, con la dovuta attenzione, rendendo partecipi gli ebrei torinesi. La Comunità, infatti, appartiene indistintamente a tutti i suoi iscritti.

Ringraziamo tutti coloro che ci hanno dato aiuto e fiducia, il Presidente per il grande impegno profuso, i Consiglieri che indistintamente hanno lavorato con dedizione, il personale della Comunità.

Un cordiale shalom

Claudia Abbina

Marco Luzzati

Ernesto Ovazza

Edoardo Segre

Ripartire

di

David Sorani

Siamo nel pieno di una crisi, dunque. E crisi significa mancanza di direzione, sostanziale abbandono, vuoto di prospettive tangibili, riduzione della vita comunitaria ai soli aspetti amministrativi: insomma, una condizione di semi-vuoto. Un vuoto sociale, umano, culturale, ricreativo interno. Un vuoto rispetto alle richieste di presenza attiva provenienti dalle istituzioni esterne, più che mai frequenti e coinvolgenti in questo periodo. Questa è la realtà comunitaria, terminati gli ultimi echi delle iniziative assunte dal Consiglio dimissionario. Certo, grazie all'impegno delle persone che da tempo vi si dedicano funzionano la scuola, i corsi di ebraismo a vario livello, la casa di riposo: ma anche lì si risente inevitabilmente del clima di incertezza.

Eppure ancora ieri (o solo stamattina) la Comunità di Torino spiccava per la sua vivacità, la sua ricchezza di iniziative culturali, la sua capacità di coinvolgere i giovani di varie fasce di età, le sue concrete realizzazioni ex novo (basta pensare al Moadon per i giovani e alla mensa per la scuola): meriti sostanziali del Consiglio uscente. Una Comunità presente, in grado di rispondere a molte e diversificate esigenze degli iscritti; un nucleo organizzato, capace di dare qualcosa a chi ne fa parte.

Perché chiudere temporaneamente bottega, dunque? Certo, la questione del Rabbino Capo. Disaccordi col rabbino e controversie sul modo di intendere la figura e gli atteggiamenti del Rav sono normali, direi persino salutari, poiché possono aiutare la crescita del tessuto comunitario, incrementare la consapevolezza complessiva intorno a una istituzione che oggi più che mai ha bisogno di mediare fra tradizione normativa e concreta realtà contemporanea. Quella del Rabbino mi pare debba essere una personalità dotata di sostanziale autonomia, collaborando con la quale deve essere possibile costruire un modello comunitario. L'atteggiamento scelto dai consiglieri dimissionari mi sembra al contrario quello di un rifiuto pregiudiziale nei confronti di Rav Somekh, di cui essi accentuano difetti e spigolosità (ma chi ne è privo?) e negano invece i meriti evidenti. Il suo vero merito non è la cultura, che facilmente i suoi "avversari" gli riconoscono: o meglio, non è solo e direttamente quella. I suoi veri meriti sono piuttosto l'aver trasmesso a molti altri un forte bisogno di cultura ebraica tradizionale e l'aver fatto riemergere in loro un tenace senso di appartenenza all'ebraismo e alla comunità; l'aver instillato in qualche modo (a molti singolarmente, ma anche a livello direi "istituzionale") il

senso della centralità dello studio e del valore irrinunciabile delle tefillot per una Comunità degna di questo nome; l'aver comunicato questo sentire a un gruppo di giovani che lo ha fatto proprio e già lo perpetua al servizio della Comunità. Al Rabbino si rimproverano chiusure verso interi settori comunitari e trascuratezza nei confronti di alcune dimensioni dell'ebraismo. Talvolta non è facile avere a che fare con lui, ma chi lo accusa trascura le sue progressive indubbie aperture degli ultimi anni. Trascura il fatto che Somekh stesso è cresciuto di livello nel corso del suo rabbinato, e soprattutto dimentica come la Comunità è cresciuta con lui nella sua consapevolezza e nella sua vita ebraica. E poi, chi l'ha detto che un Rav accondiscendente con tutti (gradevole per ogni palato, buono per tutte le stagioni) sia il bene della Comunità, di chi è dentro e anche di chi si sente ancora fuori? Chi esige lo fa perché presenta un dato livello (alto) di contenuti: perché chi frequenta la Comunità e chi vi entra ex novo non deve essere e non deve desiderare di essere messo davanti a un livello alto e "autentico" di ebraismo? Se la Comunità non è la bocciofila o il club degli scacchi, ma via centrale per il proprio ebraismo a livello sociale, allora serve chi ti indichi la strada, con le sue regole e le sue difficoltà, non chi ti dia le pacche sulle spalle.

Da qui, eccoci rapidamente al vero problema che sta dietro al rifiuto nei confronti di Rav Somekh: la questione delle conversioni. Se tutti diciamo che il ghiur è una cosa seria - un'esperienza fondamentale per chi la fa e sceglie così di riplasmare la propria esistenza su un nuovo modello, allora perché bisognerebbe rendere questa strada una passeggiata, una pura formalità o un parco di divertimenti? Cambiare religione è forse come cambiarsi d'abito? Se è una conquista, ha da esser seria e fatta con piena coscienza, con stabilità di propositi e con garanzie per il mantenimento dell'impegno. Anche perché l'ebraismo è - oltre che credo (e forse più che credo) - scelta e comportamento. Come può un rabbino concedere il ghiur se non è davvero convinto dell'altrui convinzione e affidabilità? E questa non si può regolamentare con itinerari rigidi e assolutamente prefissati come un percorso a ostacoli o una gimcana: la sensibilità, la reazione, l'impegno individuale delle persone coinvolte sono decisivi.

Il Rav insomma deve essere il garante (il custode, la sentinella) dell'ebraismo originario e fondante, quello della tradizione. In questo ambito deve custodire la halakhah, cui la Comunità è tenuta in quanto ebraica: dalla kasherut alle tefillot, allo studio, sino alle dimensioni individuali legate a un rapporto personale con l'autorità spirituale. Un Rav deve stare al suo posto e fare - in questo ebraismo fondante - da perno e da punto di riferimento. Naturalmente, per fare da perno rispetto all'ambiente comunitario non è opportuno che sia passivo: gli altri può anche andare a sollecitarli, a tentare di svegliarli. Poi, intorno a quello fondante, ci sono gli altri aspetti non secondari dell'ebraismo, più legati alla cultura, alla storia e al mondo contemporanei; e qui ciascuno di noi, Consiglio in testa, può/deve contribuire ad arricchire il tessuto della Comunità: ma non può necessariamente chiedere al rabbino anche questo aspetto ulteriore, imputando a lui eventuali mancanze in proposito.

Che fare dunque? Il vuoto sarà ormai inevitabile per qualche tempo, temo, visto il livello

a cui è oggi la situazione. Ma occorre che chi condivide questi fondamentali si prepari a ripartire subito. Il Gruppo di Studi Ebraici ha guidato la Comunità dal 1981; se ha senso di responsabilità non può cedere le armi ora. Se si identifica negli aspetti essenziali di questa immagine comunitaria deve impegnarsi subito per un programma e con alcune persone nel segno della continuità. Non servono svolte purificatrici, ma la ripresa di un discorso serio e la prosecuzione di un proficuo lavoro - consiliare e rabbinico - che già tanto ha costruito.

David Sorani

Ne vale la pena?

di

Anna Segre

Le recenti vicende comunitarie sembrano aver messo a dura prova l'unità del Gruppo di studi ebraici: pur di fronte a una volontà unanime di evitare spaccature, all'assemblea del gruppo del 4 febbraio alcuni interventi, parlavano di differenze ideologiche difficilmente ricomponibili.

Personalmente trovo sconcertante questa lettura dei fatti. Quali sarebbero queste motivazioni profonde, quali sarebbero queste differenze ideologiche insormontabili? Il nocciolo della questione che ha provocato la crisi comunitaria è - ricordiamolo - la proposta di revoca del Rabbino Capo: un problema che, ad essere forse un po' meschini ma altrettanto pratici, si potrebbe definire di gestione del personale, o di organizzazione comunitaria. Certo, una proposta del genere può colorarsi di valenze politiche e ideologiche, ma in questo caso risulta molto difficile proporre una lettura di questo tipo, data l'assoluta "trasversalità" degli schieramenti: tanto per fare un esempio, è errato pensare che, dentro e fuori dal Gruppo di studi ebraici, il rabbino sia difeso dai "religiosi" e accusato dai "laici": tra i critici di Rav Somekh ci sono persone tra le più osservanti della comunità, così come tra i suoi difensori ci sono persone lontanissime dall'osservanza e tutt'altro che tenere verso l'ebraismo ortodosso in generale. La mia personale impressione è che l'opinione che ciascun ebreo torinese si è fatto sulla vicenda dipenda essenzialmente dalla sua percezione dell'accaduto, influenzata a sua volta dalla conoscenza di alcuni fatti e dall'ignoranza di altri; a ciò si aggiungano notizie spesso amplificate e deformate, e l'influenza eccessiva esercitata da legami famigliari o di amicizia, se non da simpatie personali per questo o quel protagonista della vicenda.

È stato detto che all'interno del Gruppo di studi ebraici si scontrerebbero due visioni contrapposte di ciò che debba essere una comunità; non ci sarebbe niente di male, anzi, sarebbe bello e nobile se fosse così, ma a me sembra che chi sostiene queste tesi attribuisca agli altri opinioni che non si sono mai sognati di sostenere. Chi condivide la proposta di revoca ha parlato di contrapposizione tra un modello di comunità aperto a tutti i suoi iscritti ed uno più chiuso; ma chi mai, nel Gruppo di studi ebraici, ha sostenuto un modello di comunità riservato agli ebrei osservanti e intollerante verso gli ebrei "laici"? Dall'altra parte, si è insinuato che dietro alla proposta di revoca ci sia l'intenzione di

mettere in discussione l'ortodossia della comunità, cosa che nessun consigliere uscente del Gruppo di studi ebraici si è mai sognato di fare (e la lettera di Tullio Levi agli iscritti è chiarissima su questo punto). Certo, da entrambe le parti si può affermare che il comportamento di qualcuno faciliti oggettivamente chi sostiene altri modelli di comunità, tuttavia mi sembra che alcuni, anziché discutere sulla base delle reali divergenze di opinioni, si siano costruiti uno o più avversari fittizi, con opinioni nette e quindi più facili da confutare. E poi queste contrapposizioni rischiano di portare ad alleanze trasversali con chi davvero sostiene modelli di comunità diversi, come se, una volta risolta in un modo o nell'altro la questione del Rabbino, non rimanessero poi tutte le altre questioni di cui il consiglio della comunità non potrà fare a meno di occuparsi, dalla scuola alla cultura, al bet ha-keneset, alla presenza nella vita cittadina, all'antisemitismo, e chi più ne ha più ne metta. Su tutti questi temi occorre fare scelte che potrebbero anche essere davvero ideologiche nel senso proprio del termine, e non riesco a immaginare come la comunità potrebbe essere gestita da una maggioranza che si trovasse d'accordo su come impostare i rapporti con il Rabbino ma non avesse almeno qualche linea guida in comune su tutto il resto

Avrebbe senso distruggere un gruppo che esiste da quarant'anni e che ha dato così tanto all'ebraismo torinese e italiano per una contrapposizione che forse è più di natura "pratica" che ideologica? Io credo di no, e non tanto per la storia del Gruppo di studi, o magari per la sopravvivenza del nostro giornale (che non è comunque una cosa da poco!), quanto perché ritengo che ci siano davvero una serie di temi su cui il Gruppo di studi ebraici continua ad avere qualcosa da dire, così come sono convinta che il modello di comunità che il gruppo ha proposto e perseguito in questi ventisei anni di "governo" non siano vecchi e decaduti, ma d'altra parte non siano nemmeno scontati. A proposito delle elezioni per i delegati al Congresso dell'UCEI avevo parlato di "anomalia torinese": un gruppo ebraico di sinistra, impegnato nella politica torinese e italiana in battaglie per la laicità dello stato, contro il razzismo, e su tanti altri fronti, impegnato a sostenere Israele nella ricerca di una pace giusta e duratura con i suoi vicini, e impegnato contemporaneamente nello studio e nell'approfondimento della cultura ebraica. Temi che non sono affatto in contrapposizione, ma troppo spesso vengono presentati come tali. È questo magico equilibrio che il Gruppo di studi ebraici è invece riuscito a creare che, secondo me, dovrebbe essere sostenuto e difeso nelle prossime elezioni comunitarie

Anna Segre

Ma cos'è questa crisi?

di

Giulio Tedeschi

Crisi nel Consiglio della Comunità Ebraica di Torino . Una sciocca, maldestra, inutile crisi.

Il comunicato del Presidente dimissionario dice con candore cosa ha fatto per cacciare via questo cattivo rabbino: lo voleva ricoprire di denaro, gli ha cercato lavori in tutta Italia, lo avrebbe mandato in congedo per un anno senza poi fargli più ritrovare il posto al ritorno, tutto purché non facesse più il rabbino, nemmeno fosse un allenatore che non fa risultato da sei giornate. Talvolta col consenso del consiglio, più spesso da solo. C'è una violenza morale, una offesa alla dignità - non solo del rabbino, ma anche semplicemente del lavoratore o della persona - dinanzi alla quale le sgarberie vere o presunte di Rav Somekh ai danni dei non osservanti diventano barzellette. Anche perché di episodi di cortesia spicciola, di disponibilità anche al piccolo compromesso, di vicinanza emotiva ne ho visti molti e molti altri mi sono stati raccontati, e non dai "soliti aficionados". Ma, si sa, la vulgata è vulgata: non c'è scampo.

Comunità includente o escludente? È una dicotomia che talvolta si ascolta a proposito della nostra Comunità.

Dove, si spiega, includente sarebbe una Comunità che ricerca la propria vitalità nel futuro avvicinando ed accogliendo tutti, anche i lontani e chi abbia solo un rapporto marginale o una parentela indiretta con l'ebraismo. Escludente sarebbe invece la Comunità che progetti la propria continuità con la creazione di un nucleo centrale forte, trainante, capace poco per volta di riportare i molti alle mizvoth e alla partecipazione e coinvolgimento attivo.

Dilemma interessante, se mai fossero due corni mutuamente esclusivi, non invece due progetti che perfettamente possono convivere e intersecarsi. Come si vede, o si dovrebbe vedere ogni giorno nella vita comunitaria.

Durante il regno di Rav Somekh, tra i sorrisetti dei meno osservanti, le tefilloth quotidiane sono totalmente rinate dopo anni di abbandono, l'alachah è assai più curata, diffusa e spiegata. La cultura ebraica è coltivata e trasmessa più che mai prima d'ora a vari livelli di età, preparazione, interesse e con forti richiami all'attualità. È o non è questo il compito

di un rabbino?

Durante il regno di Rav Somekh, e senza sorrisetti dei rabbini (che anzi i familiari di Rav Somekh vi partecipano), Comunitativa ha realizzato "Famiglie in festa" e altre iniziative minori, dove molti Ebrei un po' lontani, famiglie miste con bambini, altri che si sentono marginali hanno recuperato interesse, vicinanza, considerazione. È o non è questo il compito dei non rabbini? O siamo così mal ridotti che in Comunità c'è un solo sportello, che ogni e qualunque cosa che riguardi l'ebraismo va chiesta al rabbino, va fatta dal rabbino, deve entusiasmare il rabbino?

E sarebbe dilemma interessante soprattutto se non sapessimo invece tutti benissimo, noi lui e loro, che sotto queste parole, grattando una sottile patina, si cela, sempre e tristemente solo questo, il problema delle conversioni.

Povero Rav Somekh! Non vorremmo essere nel suo talled quando deve decidere un ghiur. Quante persone di amplissima ed eclettica cultura abbiamo visto approdare alle spiagge dell'ebraismo spinte da un passeggero vuoto esistenziale, imparare subito tuttissimo, mettere in pratica subito tuttissimo e poi esplodere - flop! - non appena la novità è metabolizzata e non è più novità? Quante famiglie abbiamo visto nel corso degli anni molto attente ed osservanti in pubblico, quando il rabbino è di fronte, e poi a casa, quando il rabbino è di spalle, ridiventare - e che diamine! - infine rilassatamente normali? Epperò - è qui forse che l'essere dal di fuori ci divide da Rav Somekh - non si dovrebbe mai cessare di pensare che ogni nuovo caso è invece un caso buono, si dovrebbe sempre avere l'animo della scommessa, mai per i troppi pentimenti rischiare un rimpianto.

Ma nella costruzione di questa scommessa (al fato si può sempre dare una spinta) tutti hanno la loro parte. Tutti, meno il rabbino, che è quello che poi dovrà decidere. La Comunità come istituzione, per esempio, con i corsi che infatti ha attivato, affinché i candidati abbiano una base solida di realtà e non siano lasciati soli a saltellare tra mille stimoli e mille fascino. Poi ogni altro Ebreo, e magari Comunitativa, organizzando, come infatti organizza, attività parallele, più facili, meno formali, più coinvolgenti. Dove però l'obiettivo non sia solo di rincuorare e far sentire a proprio agio, ma di portare ad un verificabile accettabile livello di centralità dell'ebraismo nelle idee e nella vita, al livello delle famiglie discretamente osservanti del nostro tempo e del nostro luogo. Non attività "contro" il cattivo rabbino, ma attività convergenti, ognuno con il proprio linguaggio, tra rabbini e non rabbini.

Una cosa, questo è sicuro, non va fatta. Quello che propone Comunitativa nel suo programma per le elezioni del 2005 quando lamenta che "il rabbino capo ha rivendicato l'esclusività della propria competenza" e Comunitativa chiede allora di "definire percorsi chiari e credibili" e di "individuare e codificare modalità praticabili". Professore, ho studiato, ho svolto tutti gli esercizi del suo libro, ho fatto tutte quelle cose strane che a lei piacciono tanto. E allora perché non si decide a promuovermi? Non pretenderà mica che a queste cose io ci creda davvero, o addirittura che le prenda sul serio? Una ideologia

totalmente divaricante, anche al di là, crediamo, delle posizioni probabilmente più sfumate e collaborative dei singoli diretti interessati, che di questa contrapposizione teorizzata fanno però poi le spese. E si rilegge qui la vita di quest'ultimo brutto anno narrata nella lettera del presidente uscente: sei un colto, oh, quanto sei colto!, ti copriamo d'oro, vai pure a insegnare nei college più prestigiosi; non pretenderai certo che ti prendiamo sul serio; qualsiasi cosa, ma non pensare di essere e restare il nostro rabbino.

Ma quello che forse più atterrisce è questo scenario da cartone animato giapponese. Il popolo dei buoni contro il mostruoso tiranno a sette teste finché dalla folla esce un giovane aitante che lo abbatte con astuzia e di poi impalma la bella mentre nelle valli torna a splendere il sole.

Suvvia, siamo adulti! Questa è una storia di uomini e donne, non di fate ed elfi. Uomini e donne di una realtà come una Comunità, composita e articolata. Dove c'è il rabbino che fa, e bene, il rabbino. E ci sono gli altri che fanno la loro parte in una coesistenza di poteri, funzioni e garanzie, ma senza la pretesa di spiegare ogni giorno e ogni ora al rabbino quello che deve, o dovrebbe secondo loro fare. Misera quella Comunità che ha assoluto bisogno di un suo rabbino costruito ad hoc, immagine della comunità allo specchio, solo un po' più dotto in alachah, perché non è più capace di dialogare e misurarsi col rabbino vero che ne è parte, ma anche contraltare!

Utopia? E cosa è successo nella legislatura precedente, 2001-2005, sotto la presidenza di Maurizio Piperno Beer? Forse che la Comunità di Torino era diversa? Forse che Rav Somekh era un altro uomo? Forse che i problemi non sono mancati? Ma ognuno capiva e rispettava il ruolo dell'altro, e soprattutto le sue categorie, il suo linguaggio. E dai contrasti, anche aspri, non nascevano contrapposizioni personali o piccole lotte per il primato, ma una difficile, faticosa e però fruttuosa collaborazione.

Che cosa accadrebbe se mai Comunitativa dovesse vincere le prossime elezioni purtroppo lo si immagina facilmente, perché sono liti già viste in altre città. È come con le violenze o i divorzi. Li vedi in televisione, capita nelle famiglie dei tuoi amici, ma pensi sempre che a te non capiterà, che voi siete diversi, che l'accordo e il rispetto vincono sempre. Poi un giorno accade anche a te. E quando lo strappo è definitivo per qualche tempo pensi che sia colpa di entrambi, bastava un po' più di rispetto e fair play. Ma passa il tempo, e scavi, e capisci che chi ha strappato era in realtà uno solo dei due, e nasce il rimpianto, e nasce l'odio.

Fa soffrire dire questo ad amici con cui si è condivisa mezza vita, anche perché le cicatrici comunque resteranno. Se vinceranno questi allegroni del tanto peggio tanto meglio inizierà una procedura contro il rabbino. Che formalmente fallirà perché non ve ne sono i presupposti, ma sarà devastante per il tessuto della nostra Comunità. Oppure lui lascerà e la nostra Comunità passerà, e per sempre, tra quelle piccole comunità che non hanno più un rabbino stabile, o ne hanno uno itinerante o a mezzo tempo, o avranno un rabbino fantoccio, pronto a dire sempre di sì. Anche perché, questo magari è meglio dirlo

chiaro subito, qualunque altro rabbino moderno, colto, entusiasta che dovesse accettare di venire a guidare Torino non potrebbe che avere lo stesso corretto approccio che ha avuto qui Rav Somekh.

Ne valeva la pena?

Giulio Tedeschi

La rivincita del Re di Prussia

di

Tewje il Lattaio

L'analisi dei motivi che hanno portato allo scioglimento anticipato del Consiglio della Comunità di Torino offre notevoli elementi di riflessione.

La Comunità (nota per essere la più antifascista e la più risorgimentale delle Comunità ebraiche d'Italia) era perfettamente funzionante sia per quanto riguarda i servizi e le istituzioni a lei legate (Casa di Riposo, Scuole, Assistenza, Culto, Biblioteca e Attività culturali) sia per quanto riguarda i rapporti col mondo esterno (Regione, Provincia, Comune, Istituto di Storia della Resistenza, Istituto di Studi storici Gaetano Salvemini, Goethe Institut) e ne va dato atto al Presidente Tullio Levi. E questo non poteva non dispiacere al Re di Prussia.

Lo scioglimento è dovuto alle dimissioni di più di un terzo dei Consiglieri ai sensi dell'articolo 13 dello Statuto: i Consiglieri dimissionari sono il Presidente oltre ai consiglieri eletti nella lista di minoranza ("Comunitativa") cui se n'è aggiunto uno della vecchia maggioranza ("Gruppo di Studi ebraici").

Il motivo è apparentemente l'impossibilità di ottenere le dimissioni del Rabbino Capo, arroccato sull'articolo 30 n. 2 dello Statuto per il quale la nomina del rabbino capo diventa definitiva dopo tre anni di esercizio. E i tre anni sono da tempo decorsi.

Ma l'apparenza qualche volta inganna: se le dimissioni di più di un terzo dei Consiglieri importano lo scioglimento del Consiglio e l'indizione di nuove elezioni ma non le dimissioni del Rabbino Capo, l'operazione ricorda quella di un'antica barzelletta sul signore che voleva fare un dispetto alla moglie... I consiglieri dimissionari lo sanno e allora sembra giusto chiedersi se i motivi non siano altri: forse proprio il fatto che si tratta di una Comunità antifascista e risorgimentale e perfettamente funzionante? Se sono questi si può forse dire che i dimissionari hanno lavorato per il re di Prussia?

Aspetto una risposta in Latteria.

Tewje il Lattaio

Postilla

di

Emilio Jona

Questa vuole essere una piccola chiosa agli scritti che appaiono in questo numero di H.K. e in particolare alla lettera di Tullio Levi agli ebrei torinesi e a quanto dicono Giulio Tedeschi e David Sorani, perché tutti e tre ripropongono il tema centrale del dibattito insorto al di là delle contingenze e delle modalità di quanto è accaduto.

Ebbene, a leggere tali scritti appare un fatto curioso e cioè che essi in realtà dicono tutte cose nient'affatto divergenti su quale dovrebbe essere il rapporto, la convivenza e il dialogo tra una comunità e il suo rabbino. Proviamo a mettere a confronto le loro parole.

Tullio Levi afferma di non avere “mai messo in discussione il diritto-dovere dei rabbini di essere gli scrupolosi garanti dell'applicazione della alahà nell'ambito comunitario” e che sotto questo aspetto - egli dice - “mai mi sono né mi sarei trovato in conflitto con un rabbino” né - aggiunge - “ho riserva alcuna sul fatto che egli ritenga prioritario operare per il consolidamento di uno ‘zoccolo duro’ all'interno della comunità”, la concezione e la funzione a cui mi sono informato è quella “di operare per il consolidamento del senso di appartenenza, per l'inclusione e l'unità di tutti ebrei che risiedono nel territorio stesso”.

David afferma che la comunità deve essere una “comunità presente, in grado di rispondere a molte e diversificate esigenze degli iscritti; un nucleo organizzato capace di dare qualcosa a chi ne fa parte”. Più specificatamente - scrive David - “il Rav deve essere il garante (il custode, la sentinella) dell'ebraismo originario e fondante, quello della tradizione” mentre “ci sono gli altri aspetti non secondari dell'ebraismo, più legati alla cultura, alla storia e al mondo contemporaneo” ma ciò che deve sussistere “è la consapevolezza complessiva intorno ad un'istituzione che più che mai ha bisogno di mediare fra tradizione normativa e concreta realtà contemporanea. Quella del rabbino mi pare debba essere una personalità dotata di sostanziale autonomia, collaborando con la quale deve essere possibile costruire un modello comunitario”.

Solo apparentemente più tangenziale, forse perché proposto con quel suo inconfondibile stile paradossale e spiazzante, e perché più preoccupato del domani che dell'oggi, è lo scritto di Giulio Tedeschi. Ma in realtà anche per Giulio il modello di una comunità ben operante è una comunità che per un verso ricerchi “la vitalità del futuro avvicinando e

accogliendo tutti anche i lontani e chi abbia solo un rapporto marginale o una parentela indiretta con l'ebraismo", e per l'altro "progetti la propria continuità con la creazione di un nucleo centrale, forte, trainante capace poco per volta di riportare i molti alle mizvoth e alla partecipazione e coinvolgimento attivo" perché questi non sono "corni mutuamente esclusivi, ma due progetti che perfettamente possono convivere e intersecarsi, come si vede o si dovrebbe vedere ogni giorno nella vita comunitaria".

Ora ciò che Tullio afferma è che a rendere inconciliabile tale "concezione" e "funzione" della comunità con quella di Rav Somekh non sono state affatto le sue "concezioni" ma i suoi "comportamenti" che vengono anche documentati, il che sposta notevolmente il problema e lo rende difficilmente solubile, perché si entra in un campo in cui è pressoché impossibile giudicare con un metro obiettivo, dato che esso riguarda più che i confini delle due competenze i rapporti interpersonali, il carattere, le compatibilità o le incompatibilità la reciproca sopportabilità delle persone.

Ciò che si può soltanto dire è che Tullio ha fatto una scelta personale sofferta e sicuramente motivata, ma che non ha ascoltato le voci che venivano dal gruppo di H.K. di cui era ed è membro, ed ha forzato col peso della sua personalità e del suo prestigio una situazione di fatto sicuramente conflittuale, ma forse ancora gestibile, imponendo una votazione che avrebbe spaccato il consiglio e reso inevitabili nuove ed agitate elezioni.

Poiché avrebbe potuto dimettersi senza richiedere una votazione su cui il gruppo di H.K. non l'avrebbe seguito, la sua scelta è diventata più che un fatto personale, un fatto con precise conseguenze politiche.

Ma, tornando alle premesse da cui sono partito, mi pare che quanto hanno scritto Tullio, David e Giulio siano le cose da tenere a mente per il domani. Nella misura in cui l'ebreo ha subito sulla propria pelle duemila anni di esclusione, ma non solo per questo, egli non può concepire e realizzare una comunità nel segno dell'esclusione, ma solo in quello dell'inclusione; questa è anche la regola della democrazia e la sua distinzione sostanziale da ogni concezione totalitaria. Peraltro la storia ci mostra ogni giorno i disastri che hanno combinato i depositari delle verità assolute, e l'assolutismo, anche religioso, è molto poco ebraico, visto che le possibili letture della Torah sono seicentomila e non abbiamo per fortuna un Papa, e la nostra miracolosa sopravvivenza è avvenuta e dovuta giostrando tra il rigore della alahà e la libertà e la ricchezza multiforme dello spirito ebraico.

Emilio Jona

Una lettera - Affrontiamo i nostri problemi

di

Claudio Canarutto

In margine alle recenti dimissioni del Presidente e di una parte del Consiglio della Comunità di Torino con conseguente necessità di indire nuove Elezioni per scegliere un Consiglio nuovo, mi sembra opportuno fare le considerazioni seguenti, per cercare di raggiungere una situazione, diversa da quelle fin qui prospettate, ma che ci permetta di superare l'impasse in cui attualmente la Comunità si trova. Anche attraverso le opinioni espresse nella recente riunione del Gruppo di Studi Ebraici, appare evidente che per alcuni componenti della Comunità l'attuale Rabbino è adatto alle funzioni che deve ricoprire e per altri non lo è.

Individuare le ragioni di questa differenza di valutazioni non è forse molto difficile. I favorevoli riconoscono al Rabbino una Cultura Ebraica adeguata ed anche una capacità di insegnare ciò che è utile a costituire "uno zoccolo duro" della Comunità. Altri, ed io sono tra questi, ritengono che ciò è necessario, ma non sufficiente.

Ci sono anche altri problemi, almeno altrettanto importanti di quello accennato, e che riguardano l'esistenza stessa della Comunità nel prossimo futuro e che devono pertanto essere affrontati con la dovuta solerzia ed incisività. Il Presidente accenna a questi problemi quando ricorda nella sua lettera agli Ebrei Torinesi del 15 gennaio scorso, che "una grave questione è quella dei ghiurim e delle sofferenze e delle frustrazioni che in questi anni sono state inflitte ai numerosi aspiranti e alle loro famiglie allorché si sono rivolti al Rabbino cercando soluzioni ai loro problemi e ciò ha prodotto ed alimentato drammi individuali e famigliari".

Va certamente ricordato che molti giovani Ebrei, molti dei nostri figli, trovano la loro anima gemella al di fuori dell'Ebraismo. Sarà disdicevole, ma è così: non viviamo più nei ghetti, ma anzi in una società multiculturale, aperta ad ogni esperienza e dove la libertà di muoversi e di comunicare è sempre più facile e la conseguenza naturale è l'incontro, la conoscenza, la stima e l'amore che sorgono al di fuori di ogni schema, frontiera, visione o divisione ideologica. Rimane però il fatto fondamentale che questi Ebrei

continuano ad essere ed a sentirsi tali anche se l'incontro più importante per la loro vita non è stato nell'ambito dell'universo ebraico.

I principi basilari dell'Ebraismo rimangono saldi: lo Shemà ed il Dio Unico , il ripudio di molteplici idoli rimangono nell'animo di coloro che li hanno appresi, e chiaramente essi non vogliono, nel profondo, che i propri figli vengano educati a principi diversi da quelli che sono i loro. Molte volte essi riescono a convincere i loro partner della bontà delle loro idee od almeno a che essi non si oppongano all'educazione Ebraica dei loro figli. Saremo noi, dall'esterno, a frapporre ostacoli a questi loro desideri? Per il Rabbino Somekh e forse anche per altri rabbini ortodossi, questa è la prassi accettata e seguita con coerenza.

Però nel mondo, la maggioranza degli Ebrei ha scelto altre strade: hanno scelto un sentiero codificato di accesso all'Ebraismo, per coloro che vogliono diventare Ebrei ed in particolare per i figli di un genitore Ebreo. Questa maggioranza di Ebrei segue una pluralità di movimenti, tra i quali gli Ortodossi moderati, quali quelli citati dal Presidente nel suo messaggio, ma anche Reform, Conservative ed altri ancora.

È la Comunità che si deve adeguare alle necessità dei suoi Ebrei: può essere giustificata la presenza e l'insegnamento, anche selettivo - secondo i criteri propri del Rabbino stesso - di un Rabbino Ortodosso. Ciò che, mi sembra, non è più possibile accettare è che egli sia l'unico Rabbino presente e che, in definitiva, egli abbia il potere di vita e di morte Ebraica, della Comunità cui appartiene.

La Comunità ha il dovere di rispondere alle necessità dei suoi Ebrei; se queste sono plurime essa deve diventare plurale e seguire la prassi ormai consolidata nella maggioranza delle Comunità Ebraiche Mondiali, di accettare, anzi di favorire, che più Maestri abbiano accesso al suo interno e formino Ebrei che seguano sì i dettami tradizionali dell'Ebraismo raccolti da Mosè sul Monte Sinai, ma adattati ai tempi attuali, cui non ci è concesso sottrarci.

Del resto, a ben vedere, una forza dell'Ebraismo è sempre stata quella di sapersi adattare ed adattare il proprio comportamento alle necessità del tempo: lo testimoniano, tra l'altro, gli innumerevoli dibattiti, su ogni argomento, di cui sono formati Mishnah e Talmud. Gli Ebrei di tutto il mondo lo hanno capito e si sono strutturati per rispondere alle loro esigenze in modo flessibile ed adeguato. È rimasta la Comunità Italiana, forse l'ultima, ad essere arroccata nella ortodossia valida un tempo, ma non più sufficiente.

La Comunità, ogni Comunità nel suo ambito, ha il dovere di vedere i problemi dei suoi membri, tutti, e non solo quelli di alcuni. L'esempio, l'insegnamento, di chi è passato, prima di noi, attraverso le stesse difficoltà, dominandole e non soccombendo alle stesse, può esserci di guida efficace. Non disdegnamo la loro esperienza, che oltre tutto ha avuto successo nel far crescere Comunità Ebraiche, frequentemente non ortodosse, ma vitali e fiorenti.

Vale la pena di provare a seguire l'esempio dei nostri fratelli che hanno affrontato con buoni risultati, prima di noi, situazioni e difficoltà che erano simili a quelle che sono di fronte a noi, oggi. Almeno a beneficio di quelli fra noi che sono Ebrei, ma non hanno la vocazione alla perfezione voluta dalla ortodossia, scegliamo una via più vicina alle esigenze di molti, per scongiurare il rischio della scomparsa della nostra Comunità.

Come è d'uso dire: il meglio è nemico del bene.

Claudio Canarutto

Anche il faraone è affogato nel mare?

di

Rav Alberto Moshè Somekh

La morte di Saddam Hussein e di due stretti collaboratori per impiccagione suscita assai maggiore riprovazione, nell'opinione pubblica internazionale, di tutte le 34.000 vittime, dai kamikaze ai semplici passanti, degli attentati, delle stragi e delle autobomba che nel solo anno 2006 hanno insanguinato l'Iraq. Semplici numeri, queste ultime paiono ormai degne di una fugace menzione nei telegiornali della sera. Evidentemente i boia del dittatore non hanno letto quella famosa pagina in cui Primo Levi descrive l'impiccagione di un deportato che aveva tentato una grave insubordinazione nel lager. Dove domina il Male, a fronte di una fine anonima nella camera a gas, la forza assurge a tristo privilegio.

Lungi da me, naturalmente, paragonare l'Iraq odierno ad Auschwitz: niente di più blasfemo, ma la reminiscenza letteraria si impone con forza. L'etica ebraica si sente a disagio dinanzi all'omicidio in quanto tale. Siano le trasgressioni a venir meno, non i trasgressori, commentava R. Meir: una volta cessate le prime, spariranno anche i secondi, nel senso che avranno fatto Teshuvah (Berakhot 10a).

Per un altro aspetto va rilevata la lamentela da alcuni espressa sull'inopportunità dell'esecuzione sotto il profilo dei tempi, se non del principio. Saddam è stato processato, condannato e giustiziato in fretta e furia per un reato "minore". Tolto di mezzo il principale colpevole, Baghdad avrà mai la sua Norimberga? Verrà mai a galla la verità storica su ben altre efferatezze e nefandezze? Forse si è persa l'unica occasione per far luce su un passato scomodo. Anche la Verità è stata impiccata!

Di un altro impiccato celebre, Haman, la Meghillat Ester racconta che la sentenza fu eseguita soltanto allorché "l'ira del re si era placata" (7, 10), secondo la lettura che ne dà il commentatore R. Elisha' Gallico. Questo parrebbe dare ragione a coloro che non avrebbero avuto fretta, se lo stesso esegeta non aggiungesse che nel caso di Haman "se non si fosse aspettato c'era il rischio che Assuero stesso si pentisse poi della sentenza e qualcuno avrebbe potuto sollevare eccezioni sulla condanna già eseguita": una

preoccupazione che non mi sembra prevalente nella vicenda giudiziaria di Saddam Hussein.

La storia ebraica ha dimestichezza con i dittatori, ma non con la loro fine. Il Faraone è morto affogato anche lui nelle acque del Mar Rosso? Un versetto dice che “Israele vide gli Egiziani cadaveri sulla riva del mare”; un altro versetto ci ragguaglia del fatto che “D. aveva gettato in mare i carri del Faraone e la sua milizia”. La Torah non ci dice mai esplicitamente che cosa sia stato della persona del Faraone. L'essenziale è che la tirannide sia caduta. Il destino individuale del tiranno trascende gli umani interessi: è un discorso fra l'interessato e Dio. È già una fonte di riflessione.

A colmare la lacuna ci pensa peraltro il Midrash, il quale discute opinioni diverse. Secondo una di queste l'Arcangelo Gavriel scese dal Cielo e tenne il Faraone sott'acqua in apnea per cinquanta giorni, fra sofferenze indicibili. Egli fu punito in questo modo - argomenta il racconto- per le sue parole di scherno: “Chi è D. cui debba prestare ascolto?” Dal momento che la parola ebraica Mi (“chi”) ha il valore numerico di 50, il supplizio del Faraone nel mare si protrasse per altrettanti giorni prima che morisse. Morendo per ultimo, avrebbe avuto modo di assistere alla fine di tutti i suoi prima di lui e forse comprendere le terribili conseguenze del suo comportamento.

Ma c'è un'altra opinione del tutto diversa: D. avrebbe salvato il Faraone dalla morte. È vero, il re d'Egitto aveva in un primo tempo preso in giro il D. d'Israele. Ma vedendo il suo esercito morire nel mare avrebbe fatto Teshuvah. Le parole Mi khamokha ba-Elim H. (“Chi è come Te fra gli dei, Signore”) della “Cantica del Mare” sarebbero state gridate proprio da lui stesso, con l'acqua del mare alla gola. In questa frase ricorre nuovamente la parola Mi (“chi”) con riferimento a D., ma questa volta per esaltarne la grandezza. E quando D. stesso si rese conto dei mutati sentimenti del Faraone disse: “Lo salverò affinché racconti a tutto il mondo i miei miracoli e i miei prodigi”.

Mandò un angelo a trarlo fuori dall'acqua e questi lo condusse a Ninive. Divenuto il re della città, egli mise la sua esperienza, unica nel suo genere, al servizio altrui e spinse gli abitanti a fare Teshuvah a loro volta, come si racconta nel libro del Profeta Giona. Forza del pentimento: quanto più grande sarà stato il malvagio che riesce a redimersi, tanto più dirompente sarà la sua azione nel trascinare altri verso la via del bene.

Il Midrash conclude, a proposito del Faraone, dicendo che entrambe le opinioni sono vere. Il Faraone prima ha sofferto, sommerso dalle acque, ma alla fine si è redento e D. l'ha salvato. Avrebbe potuto accadere lo stesso con Saddam Hussein?

Rav Alberto Moshè Somekh

Ariel Toaff: sangue e pubblicità

di

Daniela Fubini

I lettori del Corriere della Sera martedì 6 febbraio hanno trovato, su tutta la prima pagina della sezione Cultura, un articolo dello storico Sergio Luzzatto intitolato "Quelle pasque di sangue", con una riproduzione di un "Martirio di Simonino da Trento" a colori sopra il titolo, e la parola sangue in rosso, e grande il doppio del resto del titolo già cubitale. La veste grafica data alla pagina, era essa stessa così violenta da far ribollire il sangue, quello sì, del lettore.

Leggendo l'articolo si capiva poi che Sergio Luzzatto ha davvero apprezzato il libro di Toaff sugli omicidi rituali in area ashkenazita nel '400 e '500; ne parlava con toni entusiastici. L'ipotesi che Ariel Toaff possa aver forzato le fonti e abbia scritto di storia senza accettare le più basilari regole della ricerca, che chiedono alle fonti documentarie una centralità completa, ma allo stesso tempo nessun dubbio sulla loro validità, niente di ciò sembra aver toccato i pensieri del recensore.

C'è da domandarsi anche, e Sergio Luzzatto non l'ha fatto, se l'autore si sia posto il problema delle possibili conseguenze in ambito accademico italiano, e, peggio, nell'opinione pubblica, che davanti a qualsiasi cosa venga pubblicata su di un giornale crede di essere davanti ad una forma di verità assoluta.

Certo, quel che è seguito - la polemica personale di Ariel Toaff contro i rabbini italiani, rei di avergli messo contro suo padre Elio - ha di molto abbassato il livello della polemica. Con i due successivi interventi su Repubblica di Anna Foa e Giacomo Todeschini, che concordano sulla povertà documentaria e sulla poca serietà storiografica di uno studio che si basa su testimonianze prestate sotto tortura, e già riconosciute come non veritiere da schiere di storici, si poteva forse mettere la parola fine alla polemica. Ma è stato l'intervento di Adriano Prosperi, profondissimo conoscitore della storia dell'Inquisizione, a chiudere il cerchio. Ancora su Repubblica, Prosperi ha criticato aspramente l'utilizzo delle confessioni sotto tortura come fonte, prendendo anche ad esempio un caso studiato da Ariel Toaff nel quale lo storico non si è nemmeno curato di andare fino in fondo nella ricerca delle fonti delle dichiarazioni che utilizza per avvalorare la propria tesi.

Ha completato così quel passaggio necessario dal merito al metodo, iniziato da Foa e Todeschini. Sono poi intervenuti ancora Anna Esposito e Diego Quaglioni sul Corriere, e Giulio Busi sul Sole 24 Ore. È abbastanza per dire che critiche di metodo sono arrivate dall'accademia e da fuori, e altre ne arriveranno

Rimane però uno strascico: la pubblicità scorretta a colpi di titoli rosso sangue e comparsate televisive ad un libro che già esce per il Mulino - editrice che di per sé non avrebbe bisogno di alzare tali polveroni. E l'utilizzo di una tribuna come il Corriere della Sera per l'operazione.

Che cosa diremo, la prossima volta che qualcuno - un professore di liceo con idee bislacche, un politico esternatore - metterà l'omicidio rituale tra le questioni su cui la discussione è ancora aperta?

Daniela Fubini

La sindrome di Teheran

di

David Sorani

Cosa hanno lasciato, dopo il loro passaggio, la conferenza negazionista di Teheran e il teorema politico di cui essa è figlia? Quali le conseguenze tangibili, oggi, sulla scena internazionale e su quella nazionale? Quali le minacce per un futuro vicino? Quali infine le tracce sul nostro immaginario collettivo ebraico?

“È avvenuto, quindi può accadere di nuovo”, affermava Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*. Ci arriva adesso la conferma della sua attendibilità proprio da chi la nega. Il senso dell’atteggiamento di Ahmadinejad sembra una parodia di Primo Levi: “Non è avvenuto, ora dunque può accadere”. Anzi: “Non è avvenuto, accadrà tra poco”. Rovesciare Primo Levi per confermarne il senso in modo minaccioso. Le parole non sono però vuote minacce o fumo negli occhi; enunciano una realtà vera e paurosa, purtroppo. Vera è l’escalation iraniana verso l’atomica con la benedizione russa. Vera pare l’intenzione di servirsi di quest’arma totale contro Israele (per l’Iran il male del mondo), proclamata di continuo senza riserve (“Israele è destinato a scomparire presto”). Vera è l’impotenza attuale dell’Occidente (USA in testa) contro questo progetto già in corso. Ecco dunque la “sindrome di Teheran”: l’indicibile è di nuovo dicibile, l’impensabile è pensabile, l’impossibile è possibile, anzi forse persino prevedibile. L’atroce conferenza negazionista è servita come premessa, come preparazione mondiale all’evento totale che è previsto tra breve. È stata la distruzione dell’ultimo tabù, indispensabile per portare avanti il progetto anti-israeliano. Il mondo occidentale, al di là delle reazioni indignate, ha accusato il colpo. E ora se ne sta lì, come un pugile suonato, a protestare contro il “folle” di Teheran che ricorda tanto il “folle” di Berlino. Questo è l’effetto incantatorio della sindrome di Teheran: l’impossibilità-incapacità di reagire al di là delle inani proteste in nome di sacrosanti valori (come se per un “folle-non folle” quale Ahmadinejad, appartenente a un orizzonte totalmente “altro”, i valori occidentali e la storia occidentale rappresentassero qualcosa), l’immobilità sostanziale nell’azione diplomatica e nel confronto dialettico con l’Iran, cioè la completa impotenza politica. Non si sono decise vere sanzioni; non si usano minacce di ricorso alla forza; non si pone l’avversario di fronte alle sue responsabilità. No. L’Occidente sta a guardare, sconvolto e immobile. Come a Monaco .

Sul piano nazionale, la sindrome di Teheran non ha mancato di far sentire i suoi influssi in coincidenza col giorno della memoria, caratterizzato ovunque da un ricordo più inquieto e allarmato e da un richiamo all'incertezza del presente; saggiamente interpretato, inoltre, dal Presidente Napolitano anche come netta condanna di un antisionismo sempre più degenerante nell'antisemitismo. Ma gli effetti perversi della sindrome sono scesi anche a livello molto particolare e quotidiano, se nella mia scuola, in una classe sopra alla mia, un collega con qualche problema personale ha potuto - sollecitato dai suoi studenti intorno al giorno della memoria - inneggiare ad Ahmadinejad e alla distruzione di Israele. Almeno sul terreno della risposta morale, tuttavia, qui in Italia il tono della reazione collettiva alle bugie di Teheran sembra per fortuna essere adeguato. Quanto alla risposta politica, anche da noi sui principi e le minacce prevale - come forse è ovvio - l'interesse alla positiva partnership con un interlocutore economico fondamentale quale l'Iran. L'atteggiamento del Ministro degli Esteri D'Alema in proposito è eloquente: incontro e trattativa comunque. Questa linea politica - strategicamente comprensibile - tende però a separare l'Iran del negazionismo dall'Iran della politica e dell'economia internazionali, non scorgendo che il protagonista è lo stesso, e che la posizione negazionista non è solo aberrante in sé, ma è funzionale al ruolo internazionale di quel Paese.

Le previsioni per il futuro sono angoscianti e spaventose, se diamo credito alle argomentazioni concrete e coerenti di Benny Morris, che non mi pare storico uso al catastrofismo. Non avendo nervi sufficientemente saldi per addentrarmi in disquisizioni sulla seconda Shoah che - in tale ottica - colpirebbe/colpirà Israele entro pochi anni, mi limito su questo ad augurarmi che, come spesso avviene, l'evento prevedibile o atteso non si verifichi, per le mutate condizioni generali esterne o interne al Paese o per l'esaurirsi di un certo quadro di riferimento.

Ma sulle conseguenze di medio-lungo periodo dell'orgoglioso negazionismo di Ahmadinejad qualcosa si può aggiungere. Il tabù infranto porterà probabilmente a una quasi generale accettazione del negazionismo nel mondo islamico, che già oggi appare orientato in questo senso (ed era proprio ciò a cui mirava in prima istanza il Presidente iraniano). In Occidente saranno possibili risposte forti e documentate, mosse dalla salda coscienza che un evento delle modalità e delle dimensioni della Shoah non solo non può assolutamente essere negato o ridimensionato, ma deve anzi fondare la base - nella memoria consapevole - dell'identità contemporanea. I rischi di contagio, rispetto alla sindrome di Teheran, ci sono però anche nel nostro mondo: rischi, soprattutto, di assuefazione, di saturazione, di sottovalutazione, di revisionismo snaturante. Anche su questo, penso, si misurerà il futuro spessore etico del mondo occidentale. Sapremo mantenere fede al senso della morale e della cultura occidentali (e alla tradizione unica di cui esse sono figlie) se sapremo mantenere memoria adeguata della Shoah.

E come ne esce, infine, la nostra identità ebraica, dall'impatto con l'aperta e provocatoria negazione di quell'evento? Certo scossa, amareggiata, disillusa, inquieta. Anche questo era probabilmente calcolato. Ma, paradossalmente, la menzogna gettata con sfida

sprezzante sulla Shoah può anche rafforzare la nostra identità, di cui la memoria dello sterminio è ormai parte costitutiva. Inquietudine e forte senso di appartenenza, anche in nome di una memoria ferita, potranno caratterizzare la coscienza ebraica dei prossimi anni.

David Sorani

Se non fosse accaduto

di

Anna Segre

Una vecchia barzelletta racconta di due ebrei che si incontrano ed uno nota con stupore che l'altro ha in mano un giornale notoriamente antisemita

“Ma come! Leggi quella roba?” Si scandalizza. “Naturale! - risponde l'amico - Quando leggo i giornali ebraici cosa trovo? Assimilazione, comunità in crisi, ebrei divisi, antisemitismo in crescita, Israele minacciato nella sua stessa esistenza... Invece leggo questo giornale e ci trovo scritto che gli ebrei sono ricchissimi, controllano l'economia, la finanza, i mezzi di comunicazione, che Israele è potentissimo e condiziona la politica del Medio Oriente e del mondo intero... È molto più confortante leggere questo!”

In base alla stessa logica potremmo trovare ancora più confortanti gli atti della conferenza negazionista di Teheran. Pensate: niente caccia agli ebrei, né fucilazioni, niente treni, niente campi della morte, niente Auschwitz . Se potessimo davvero credere che non era vero, potremmo tirare un respiro di sollievo e smetterla di preoccuparci per la trasmissione della memoria: non è avvenuto, quindi non può accadere di nuovo. Basta con la giornata della memoria e Yom ha-Shoà; il 10 di Tevet ricorderebbe solo l'inizio di un assedio vecchio di due millenni e mezzo; e ancora, niente testimoni da intervistare, niente ricerca frenetica di qualcuno che vada a parlare nelle scuole, niente di tutto questo... potremmo finalmente occuparci d'altro.

“Magari!” diceva giustamente su Radio1 il rabbino che ha parlato del 10 di Tevet. Sembra incredibile che sia necessario specificarlo, eppure lo è. Dovrebbe essere ovvio che non è convenuto perdere un terzo del popolo ebraico, vedere distrutte le comunità più numerose e la bimillenaria presenza ebraica in Europa ridotta a poca cosa. Dovrebbe essere scontato che nessuno si è divertito a perdere genitori, fratelli, nonni, zii, a rimanere senza nulla, a vagare profugo e cercare di rifarsi una vita dall'altra parte del mondo tra ricordi devastanti. Dovrebbe essere ovvio, ma a quanto pare non lo è affatto: tutti, e non solo i negazionisti, sembrano convinti che, certo, la Shoà è stata una tragedia, ma agli ebrei di oggi in fondo conviene.

Non quelli che ne hanno sofferto direttamente, s'intende, ma gli altri, le generazioni successive, quelli i cui genitori e nonni si sono salvati; e, soprattutto, il popolo ebraico in

generale, non ci ha forse guadagnato? L'antisemitismo è diventato un tabù; abbiamo acquistato di fronte al mondo lo status di vittime, qualunque cosa facciamo; abbiamo fortificato la nostra coesione, la nostra identità ebraica (tra l'altro, molti pensano che occuparsi della Shoà sia un comodo mezzo per sentirsi ebrei anche senza una conoscenza approfondita dell'ebraismo e senza l'osservanza delle mitzvot). E, soprattutto, abbiamo lo stato di Israele.

Questa paradossale convinzione che la Shoà, pur nella sua abissale tragedia, abbia offerto qualche vantaggio agli ebrei delle generazioni successive è diffusissima, e forse un po' ne siamo convinti anche noi. Credo di aver provato anch'io in alcuni momenti, forse non del tutto consciamente, questa illogica sensazione di averci in parte guadagnato: in effetti ritengo di appartenere a quella categoria di persone che ha tratto dalla Shoà il massimo del vantaggio con il minimo sforzo e la minima sofferenza personale: la generazione che non ha subito su di sé l'antisemitismo in modo significativo, che la provvida sventura ha collocato tra gli oppressi senza bisogno di essere davvero oppressi (perché lo erano stati i nostri genitori per noi); quelli che sono nati dopo, per cui i parenti deportati e uccisi erano solo dei nomi da ricordare con rispetto e commozione; quelli che sono cresciuti con i valori della libertà, dell'antifascismo, della democrazia, del progresso, della solidarietà senza dover fare la fatica di scegliere, semplicemente perché quelli che volevano far fuori i nostri genitori perseguivano i valori opposti. Siamo cresciuti con favole appassionanti, sempre a lieto fine (perché se non sono a lieto fine non ci sono testimoni che vogliono o possano narrarle), storie di bambini condannati a morte da un malvagio che si salvano dopo avventure rocambolesche e vicende miracolose. Come Mosè, come Romolo e Remo, come Hansel e Gretel (e un bambino di oggi ci aggiungerebbe Harry Potter) e molti altri, di cui si racconta da sempre in tutti i popoli; ma per noi era diverso: fin da piccolissimi sapevamo che le favole che ascoltavamo noi erano vere, e che quei bambini erano proprio i nostri papà e le nostre mamme. Siamo come la generazione nata vent'anni dopo l'uscita dall'Egitto, a metà della permanenza nel deserto, nutrita comodamente con la manna, per cui la malvagità del Faraone era solo nei racconti dei nonni e nei ricordi confusi dei genitori.

Eppure anche alla mia generazione, pur con tutti questi apparenti vantaggi, la Shoà non è convenuta.

Prima di tutto, non è vero che la Shoà abbia diminuito l'antisemitismo, anzi, è vero il contrario: troppe volte ci siamo sentiti dire: "Ma perché i nazisti vi odiavano tanto?" con il tono di chi sottintende che le cose non accadono senza una ragione, e che un simile odio non può non avere una causa. È un fenomeno che tutti gli insegnanti conoscono bene: anche nei gruppi di bambini e ragazzi nessuno solidarizza con la vittima, anzi, tutti fanno a gara a dimostrare che in qualche modo se l'è cercata; gli psicologi lo spiegano con il rifiuto di ammettere che le stesse cose potrebbero capitare a chiunque. Comunque sia, bisogna davvero vivere fuori dal mondo per essere convinti che lo status di vittima sia conveniente. Continuamente dobbiamo fornire spiegazioni, da noi viene preteso un comportamento diverso da quello degli altri, ci viene attribuito una specie di innato

dovere di essere migliori degli altri. È una forma di discriminazione, rovesciata, forse, ma sempre discriminazione è. Sarebbe immaginabile al giorno d'oggi la rete di protezione e solidarietà di cui i nostri genitori e nonni hanno goduto durante la persecuzione nazifascista, nonostante le campagne per la difesa della razza (o magari proprio a causa di quelle)? Mi sembra difficile; saranno cambiati i tempi, saremo diventati meno buoni e simpatici, ma in fondo credo che sia stato proprio lo status di vittime a gettare su di noi un velo di sospetto e diffidenza.

Lo stesso discorso vale, centuplicato, per Israele, che non viene giudicato mai con gli stessi canoni con cui si giudicano gli altri paesi. Basti pensare a quante volte sentiamo parlare di vittime divenute carnefici, o sentiamo fare improbabili paragoni con la Shoà, in misura ben maggiore di quanto si facciano con situazioni ben più simili, di discriminazioni e genocidi programmati.

Avendo da poco cessato di essere un'insegnante di storia, vorrei permettermi di violare per un po' la regola aurea della disciplina e provare a fare la storia con un "se" e un "ma"; iniziamo con il "se": se la Shoà non ci fosse stata?

Se

È difficile pensare che un movimento già forte e radicato da decenni quale quello sionista non avrebbe prodotto comunque qualche esito: senza i milioni di profughi dall'Europa Israele sarebbe forse nato dopo, o in confini più ristretti, o magari in una qualche forma di federazione con uno stato arabo palestinese; oggi potrebbe essere più piccolo, ma in compenso non godrebbe del funesto privilegio di essere l'unico paese al mondo a cui viene riconosciuto il diritto di esistere solo se si comporta bene. Potrebbe essere uno stato come gli altri, giudicato come gli altri, la cui nascita viene percepita come un dato della storia, e non come un risarcimento offerto a qualcuno che deve continuamente dimostrarsene degno; della sua esistenza si ricercerebbero le cause e non i fini, come accade per tutti gli altri paesi. Per gli ebrei della diaspora sarebbe più un centro culturale, un luogo in cui la maggior concentrazione di ebrei rende più facile l'osservanza delle mitzvot, e meno un potenziale rifugio, o un baluardo contro l'antisemitismo; credo che tutti possiamo convenire sul fatto che le prime due funzioni siano più salutari delle seconde.

L'antisemitismo sarebbe meno un tabù, quindi ci sarebbe forse meno autocontrollo e si sentirebbero ripetere a voce alta certi pregiudizi o certe affermazioni che oggi si possono solo bisbigliare, e magari li troveremmo nero su bianco sui giornali e nei discorsi dei politici; forse, tutto, sommato, anche questo sarebbe più salutare: gli antisemiti si presenterebbero per quello che sono, senza fingersi qualcos'altro. E poi ciò che è tabù ha anche un certo fascino, soprattutto per i giovani: il gusto del proibito, l'ebbrezza di rompere gli schemi, di andare contro l'opinione comune. Senza quest'aura maledetta l'antisemitismo sarebbe forse più diffuso ma molto più banale e innocuo, come un

pregiudizio tra i tanti di cui si nutre chi è culturalmente limitato; sarebbe difficile immaginare intellettuali “progressisti” che ripetono affermazioni sostanzialmente antisemite (complotti ebraici alla base dell’11 settembre e cose simili) avendo pure la presunzione di dimostrare con ciò apertura mentale e capacità di rompere gli schemi.

Quanto a noi, ebrei europei, ci sentiremmo un po’ più italiani, francesi, tedeschi, e meno ebrei? Saremmo del tutto assimilati? Non è affatto detto. Certo, non ci sarebbe stata una cesura violenta, la sensazione di essere stati traditi proprio dai paesi di cui i nostri nonni si sentivano orgogliosamente cittadini. Ma anche noi, come tutti, sentiremmo attenuarsi il peso di queste identità, ci sentiremmo cittadini europei e cittadini del mondo in una società globalizzata e multiculturale; saremmo comunque persone del XXI secolo e non del XIX; viaggeremmo, useremmo Internet, frequenteremmo sempre di più gli ebrei di altri paesi. Saremmo parte anche noi di una generale tendenza alla ricerca delle proprie radici e alla riscoperta delle proprie tradizioni. Avremmo meno bisogno di occuparci del passato, e questo ci lascerebbe più tempo per pensare al presente e al futuro. Anche per noi il razzismo e il fascismo non sarebbero un tabù, e ci sarebbero ebrei che li sosterebbero a voce alta; questo forse avvelenerebbe un po’ la vita delle nostre comunità, ma ci permetterebbe un confronto politico più chiaro, senza ipocrisie, e forse anche questo, seppure più doloroso, avrebbe qualcosa di salutare. Le nostre idee politiche sarebbero meno condizionate dal nostro vissuto familiare. Di fronte agli immigrati, di fronte alle tragedie del Terzo Mondo, saremmo in parte più insensibili, perché i loro drammi non somiglierebbero così tanto alle storie dei nostri genitori e nonni; però forse ci sentiremmo più liberi di avere compassione senza la continua necessità di dover ribadire che certo, hanno sofferto molto, ma la loro tragedia non è assolutamente paragonabile con la nostra. Le nostre infanzie non avrebbero goduto il privilegio di racconti appassionanti e veritieri, ma in compenso avremmo potuto conoscere molti parenti che oggi per noi sono solo dei nomi, avremmo visto i loro figli e nipoti e la loro presenza ci avrebbe arricchito. Saremmo tutti forse più superficiali, ma anche meno paranoici.

Ma

Dopo il “se” giunge però il momento del “ma”: la Shoà c’è stata, e nessuno può fingere il contrario. Se non ci fosse stata sarebbe meglio per tutti, ma far finta che non ci sia stata non è salutare, è una penosa e pericolosa rimozione. Dobbiamo sopportare lo scomodo ruolo di vittime, nel bene e nel male; dobbiamo usare il tabù contro l’antisemitismo, utile o dannoso che sia, come grimaldello contro tutti i razzismi; dobbiamo vedere in Israele anche un possibile rifugio e talvolta dobbiamo difenderlo invitando i critici a tener conto anche delle circostanze storiche in cui è nato. Dobbiamo occuparci anche di Shoà, che ci piaccia o no, perché siamo l’ultima generazione che potrà parlarne avendo conosciuto i diretti testimoni, e la nostra responsabilità è immensa e ineludibile. Occorre superare l’equivoco per cui talvolta occuparsi di memoria sembra solo un mezzo per inventare un

“ebraismo laico”. Il Rituale della Rimembranza, tanto per fare un esempio, non è un modo per “modernizzare” o “laicizzare” l’haggadà di Pesach contaminandola con messaggi non suoi, è la presa d’atto di una cesura: con o senza, il seder di oggi non sarà mai quello dei nostri nonni, perché al tempo dei nostri nonni vivevano sei milioni di ebrei in più, in gran parte ortodossi, tra cui molti grandi Maestri i cui insegnamenti oggi non possiamo più ascoltare. Fingere che non sia accaduto non li riporterà tra noi.

Chi vuole riscrivere la storia perde il contatto con la realtà, e questo non aiuta a trovare soluzioni concrete ai problemi di oggi. È dannoso per gli europei rimuovere le proprie colpe e complicità; ma è ancora più dannoso per gli altri, in particolare i paesi mediorientali, che invece dovrebbero sentirsi legittimamente fieri di non aver fatto quello che gli europei hanno fatto (va be’, qualche leader avrà avuto simpatia per Hitler, ma questo è niente in confronto alla catena di complicità e corresponsabilità che avvolge l’intero mondo occidentale). Forse fuori dall’Europa parlare troppo di Shoà appare come una forma di eurocentrismo; viceversa, potrebbe essere l’antidoto più forte che si possa immaginare: sarebbe difficile trovare un argomento che dimostri in modo altrettanto lampante che l’Occidente non è affatto una civiltà superiore.

Invece si è diffusa sempre di più, soprattutto nel mondo islamico, una logica perversa secondo cui parlare della Shoà è un vantaggio per gli ebrei, e di conseguenza rafforza Israele; quindi, dal loro punto di vista, meno se ne parla e meglio è; da qui l’opposizione dei paesi musulmani alla memoria della Shoà nell’ambito dell’ONU, di qui il negazionismo diffuso anche tra i moderati (era l’argomento della tesi di Abu Mazen), fino all’estremo della conferenza di Teheran. Da alcune affermazioni o proposte che è capitato di leggere e udire sembra quasi che la memoria della Shoà possa far parte di qualche pacchetto di scambio nei rapporti tra occidente e mondo arabo, sia cioè una cosa a cui si potrebbe rinunciare in cambio di qualche rinuncia dall’altra parte.

Bisogna uscire da questa logica, ma per farlo non basta dire che la memoria non è, o non dovrebbe essere, sottomessa alle convenienze politiche; questa è un’affermazione giusta e nobile, ma ingenua: la storia è inevitabilmente funzionale alla politica; l’unico obiettivo che possiamo porci è che sia ancella di una politica meno miope e di più ampio respiro. Da sempre gli ebrei ripetono che la memoria della Shoà (1) non riguarda solo loro ma l’umanità intera, e che quindi ricordarla non è un dovere specifico degli ebrei ma di tutti. Questo è vero, ed è sacrosanto ribadirlo, ma la forza di questa affermazione si scontra contro la convinzione comune (e anche nostra) che la memoria della Shoà sia un diritto per noi e un dovere per gli altri, e, ancora più pericoloso, che sia un dovere degli altri verso di noi.

Invece dobbiamo convincere tutti, a cominciare da noi stessi, che non solo la Shoà non ci è convenuta, ma neppure la sua memoria è per noi particolarmente vantaggiosa. Il vantaggio è, o dovrebbe essere, dell’umanità in generale, perché il ricordo di ciò che è accaduto può essere un antidoto per il futuro.

Dobbiamo essere ascoltati: al di sopra delle nostre esperienze individuali siamo stati

collettivamente testimoni di un evento fondamentale ed inaspettato, fondamentale appunto perché inaspettato, non previsto da nessuno... È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire. Può accadere, e dappertutto. Pochi paesi possono essere garantiti immuni da una futura marea di violenza, generata da intolleranza, da libidine di potere, da ragioni economiche, da fanatismo religioso o politico, da attriti razziali

Le parole con cui Primo Levi concludeva *I sommersi e i salvati* sono diventate emblematiche perché esprimono con chiarezza l'idea della memoria come responsabilità. La responsabilità dei testimoni diretti oggi si estende agli ebrei e alle comunità ebraiche, che posseggono più di chiunque altro i contatti, i mezzi e le occasioni per raccogliere documenti e testimonianze relativi alla persecuzione e allo sterminio degli ebrei. Una responsabilità a cui non possiamo sottrarci, non perché questo sia utile all'immagine di Israele, o contribuisca a migliorare la condizione degli ebrei in qualunque parte del mondo; e neppure perché non siamo capaci di fare cultura ebraica in altri modi; ma perché, se non lo faremo noi, nessun altro potrà farlo mai più. Non è un dovere del mondo verso gli ebrei, piuttosto è un dovere degli ebrei verso l'umanità, un dovere scomodo e doloroso, ma ineludibile.

Far capire questo taglierebbe le radici al negazionismo: dovrebbe diventare evidente per chiunque che l'accusa di esserci inventati tutto non ha un credibile movente.

Anna Segre

(1) In questo articolo non si è preso, volutamente, in considerazione il discorso sulle altre vittime del nazifascismo o sulle vittime di altri genocidi; abbiamo usato il termine Shoà per definire lo sterminio di sei milioni di ebrei durante la seconda guerra mondiale, perché quello, e non altri era l'oggetto della conferenza negazionista di Teheran. Abbiamo scelto di tralasciare momentaneamente tutti i discorsi sulla maggiore o minore comparabilità di altri stermini perché non pertinenti con la domanda che ci siamo posti, cioè se sia più o meno vantaggiosa per gli ebrei e per il resto dell'umanità la memoria dello sterminio degli ebrei.

Criminizzare il negazionismo?

di

Guido Fubini

La discussione sul disegno di Legge Mastella ha riproposto il tema della criminalizzazione del negazionismo.

Pur lavorando solo sulle ipotesi non possiamo non rilevare che il negazionismo è già vietato e punito dalla legge anche se in modo piuttosto blando. La legge che lo punisce è infatti l'articolo 656 del codice penale che prevede il reato di "pubblicazione e diffusione di notizie false, esagerate o tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico", considerandolo una contravvenzione e comminando la pena dell'arresto fino a tre mesi o l'ammenda fino a lire 600.000. Tale norma è già più volte passata al vaglio della Corte costituzionale sotto il riflesso della violazione degli articoli 18 (libertà d'associazione), 21 (libertà di manifestazione del proprio pensiero) e 49 (libertà di associarsi in partiti politici) della Costituzione (nel 1962, nel 1972 e nel 1976) ma ogni volta la Corte ha respinto l'eccezione di illegittimità costituzionale ritenendo prevalente la tutela dell'ordine pubblico sulla tutela di beni meno meritevoli di tutela. .

L'orientamento della Corte costituzionale è stato criticato da Paolo Barile con un articolo sul Foro italiano del 1962 e da Franco Chiarotti sull'Enciclopedia del diritto, che hanno rilevato l'estraneità della diffusione di notizie non vere alla nozione di manifestazione del proprio pensiero. Il problema dovrebbe spostarsi all'accertamento della verità delle notizie fornite, tema che secondo alcuni appartiene più allo storico che al giurista.

Il lavoro del giudice come quello dello storico consiste innanzi tutto nella ricerca della verità ma noi sappiamo che la verità che esce dal processo non è necessariamente la verità storica. Il giudice che scrive una sentenza raccoglie solo le prove documentali, le testimonianze, i fatti che hanno determinato la sua decisione o che egli crede l'abbiano determinata: la verità che egli costruisce e che egli espone è dunque per definizione una verità mutilata. La verità giudiziaria è la verità storica mutilata. E questa mutilazione diventa definitiva quando acquista l'autorità e la forza della cosa giudicata e cioè quando acquista la presunzione legale di verità.

La mutilazione della verità è determinata in particolare dal fatto che la scelta del giudice non può allargarsi al di là delle ipotesi che gli sono proposte dalle parti. Le parti

concorrono conseguentemente in un lavoro che sarebbe eccessivo chiamare di ricerca della verità storica, ma che sarebbe più corretto chiamare di costruzione della verità giudiziaria.

Anche lo storico costruisce la sua verità ma non ha i legami che costringono il giudice e impediscono alla sua scelta di andare al di là delle ipotesi proposte dalle parti; lo storico è un uomo libero ma libero anche di seguire il suo carattere, la sua cultura, le sue opinioni politiche, nella scelta dei fatti e delle prove. È un uomo libero e, di massima, imparziale. La sua verità non ha però la forza né l'autorità della cosa giudicata perché può sempre essere rimessa in discussione da altri storici o dalla scoperta di nuove prove

Il testimone è equiparabile a uno storico: anche egli costruisce la sua verità; anche egli è libero dai condizionamenti che costringono il giudice. Ma ha questo di particolare che ne fa uno storico diverso dagli altri storici: è contemporaneamente teste, giudice e parte. Non è imparziale perché è parte e, come parte, può apprezzare meglio di altri il valore o la mancanza di valore dei fatti di cui è testimone. Ma il suo giudizio non ha l'autorità e la forza della cosa giudicata.

Bisogna guardarsi dal trarre da queste considerazioni sulla soggettività della testimonianza la conseguenza che la testimonianza è necessariamente un falso. Sarebbe cadere nella trappola voluta e tesa dai revisionisti e dai negazionisti. Un evento non cessa di essere vero per il fatto di essere stato vissuto da un testimone, al contrario. Sarebbe sicuramente meno vero se non fosse stato vissuto da nessuno. Il fatto di essere stato vissuto da qualcuno fornisce la prova oggettiva dell'evento. Soggettività e oggettività sono indissolubili.

Il legislatore si trova così a dovere scegliere fra una verità giudiziaria e una verità storica: una verità giudiziaria che può essere falsa ma è definitiva e indiscutibile, e una verità storica sempre soggetta a discussione e a verifica.

È la scelta fra dogma e libertà: basta saperlo.

Guido Fubini

Montparnasse déporté

di

Tullio Levi

La Comunità Ebraica di Torino ha promosso e patrocinato la Mostra Montparnasse déporté.

Vale la pena raccontare quale è stato il percorso che ha portato a Torino questa mostra.

Silvie Buisson, Conservatrice del Musée de Montparnasse, da anni si dedica a raccogliere, studiare e documentare l'opera degli artisti che popolarono la Parigi della prima metà del secolo scorso. Molti di essi erano ebrei che provenivano dai paesi dell'Europa dell'est e che sarebbero poi stati deportati nei campi di sterminio da dove ben pochi avrebbero fatto ritorno.

Silvie Buisson, con l'aiuto di alcuni collezionisti specializzati, è riuscita non solo a raccogliere le opere di quegli artisti ma a ricostruire, per ciascuno di essi la tragica biografia. Il risultato di quel lavoro è stata una prima Mostra presso il Musée de Montparnasse che si è svolta nel 2005. L'anno successivo la Mostra è stata trasferita allo Yad Va Shem dove ha riscosso uno straordinario successo di pubblico e di critica.

Si è pensato quindi che valesse la pena tentare di portare la Mostra a Torino . Il progetto è stato sottoposto all'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte che, dimostrando grande sensibilità, lo ha approvato ed ha deciso di sponsorizzarlo, sostenendone interamente i relativi oneri. È stato così che, in occasione del Giorno della Memoria 2007, questa straordinaria e drammatica Mostra ha potuto aprire i suoi battenti nella nostra città.

Parigi, già all'inizio del secolo era diventata l'ombelico del mondo, una capitale accogliente, ricca di fermenti politici, culturali ed artistici; l'eco della rivoluzione impressionista si era propagato ovunque e centinaia furono i pittori che, in quegli anni, lasciarono i loro paesi di origine per andare a Parigi: essi giungevano dalla Russia, dall'Ungheria, dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia, dalla Lettonia, dalla Lituania, dalla Slesia, dall'Ucraina, dalla Galizia, dalla Pomerania, dalla Romania, dalla Bielorussia, dalla Bessarabia ma anche dall'Italia, dalla Grecia, dalla Germania, dall'Austria e dalla stessa Francia. Moltissimi tra loro erano gli ebrei che avevano abbandonato i loro shtetl e

i loro paesi sconvolti dal crollo degli imperi centrali e dalla rivoluzione d'ottobre, per un mondo diverso, un mondo effervescente e stimolante in cui si respirava aria di avanguardia e di libertà, un mondo in cui la malapianta dell'antisemitismo, dopo l'affare Dreyfus, sembrava esser stata, se non estirpata, almeno neutralizzata. Montparnasse diventò il fulcro, il simbolo stesso di quella diaspora tutta particolare in cui operavano fianco a fianco ebrei e non ebrei accomunati da analoghi percorsi artistici ed esistenziali.

Fu una grande stagione che si intensificò dopo la prima guerra mondiale e che fu spazzata via dalla seconda; il nazismo si abbatté sulla comunità di Montparnasse pressoché inaspettato e quindi colpì con ancor maggiore virulenza; quello che scorre sotto i nostri occhi è un tragico elenco:

Jean Adler: Parigi 1899 - Auschwitz 1942

Georges Ascher: Varsavia 1844 - Auschwitz 1943

Alice Hohermann: Varsavia 1902 - Auschwitz 1943

Jean Moulin: Béziers 1899 - Metz 1943

Abraham Weinbaum: Kamenec-Podolsky (Ucraina) 1809 - Sobibor 1943.

e così per moltissimi altri nomi, tanti quanti sono gli artisti riconducibili all'ambito di Montparnasse di cui è stato possibile ricostruire la biografia e recuperare la memoria.

Perché abbiamo pensato che fosse importante riproporla anche in Italia?

L'intento è stato innanzitutto quello di far conoscere un ulteriore aspetto di quella lacerazione insanabile che il nazismo ha inferto alla cultura europea: in questo caso la distruzione di un'intera generazione di artisti. Abbiamo poi anche voluto far conoscere in tutta la sua portata la dimensione e la specificità di un fenomeno certamente poco noto al grande pubblico italiano: quello dei tanti ebrei che, tradizionalmente lontani dalle forme di espressione artistica connesse alla rappresentazione dell'immagine, si sono all'improvviso affacciati su tale mondo, ne sono rimasti affascinati, vi hanno riversato un'energia repressa per secoli e hanno dato ad esso un apporto di grande rilievo sia qualitativo che quantitativo. E infine, last but not least, con questa mostra abbiamo voluto rendere omaggio alla memoria di quegli artisti, ebrei e non ebrei, vittime innocenti della più grande delle barbarie.

Da anni la Comunità Ebraica di Torino persegue lo scopo di contribuire, nei limiti delle sue possibilità, ad esplorare nelle sue molteplici implicazioni la profondità dell'abisso in cui l'umanità è precipitata a causa del nazismo: è stato osservato come, col passare del

tempo, la shoah rischi sempre più di essere percepita dalla pubblica opinione, come un evento ascrivibile alla storia dell'antisemitismo e quindi un "problema sostanzialmente ebraico". Pur non sottovalutandone la grande utilità, l'istituzione del "Giorno della Memoria", ha forse ulteriormente contribuito alla distorsione di tale prospettiva storica.

Tullio Levi

Montparnasse déporté. Artisti Europei da Parigi ai Lager resterà aperta nelle sale del Museo Diffuso in Corso Valdocco 4/A fino al prossimo 9 Aprile.

Coordinamento generale e Catalogo: Elede Editrice s.r.l.

Silenziosi e attenti

di

Eva Vitali Norsa Lanza

Portare una classe in visita ad un museo è un'esperienza impegnativa, che può talvolta risultare non gratificante per un insegnante e sono partita da scuola un po' titubante, come sempre quando ciò che propongo mi sta particolarmente a cuore.

La mostra ospitata al Museo Diffuso della Resistenza di Torino, Montparnasse déporté. Artisti europei da Parigi ai lager, ha invece colpito molto i miei alunni diciottenni, che ne hanno certamente colto più ancora del valore artistico, non sempre elevato per tutte le opere, la forte carica umana che sprigionava da disegni, schizzi, pitture. Il valore risiede, quindi, in quello che le opere esposte rappresentano e nelle scarse informazioni che le corredano, data e luogo di nascita degli artisti, Parigi ma anche svariate località dell'Europa orientale, luogo della morte, ad Auschwitz , Drancy , Treblinka, solo due i sopravvissuti. Le opere, circa un centinaio, sono divise in tre periodi, un prima luminoso vario ricco di sperimentazione e studio durato fino al 1939, un durante cupo e angoscioso, in cui i pittori hanno ancora potuto lavorare nei campi di raccolta e un dopo, ormai impoverito dalla scomparsa di quasi tutti gli artisti nella Shoà. Questi artisti ebrei , infatti, rappresentavano agli occhi dei nazisti ciò che di peggio poteva esistere, “degenerate” erano le loro opere, troppo all'avanguardia, degenerate e scandalose le loro vite, a Montparnasse .

I ragazzi hanno guardato silenziosi ed attenti, colpiti in particolare dalle opere di O. Freundlich esposte nella mostra itinerante “Entartete Kunst” (Arte degenerata) inaugurata da Hitler a Monaco nel luglio del 1937 e destinate alla distruzione, e dalla storia di Jean Moulins che ha creato e presieduto il Comité Nationale de la Résistance morendo per le torture inflittele da Klaus Barbie . Di lui, che invece di scrivere una sua confessione disegna una caricatura del suo torturatore, resta qualche schizzo su carta.

Ha suscitato emozione anche il retro di una tela, di Alfred Aberdam, Ritratto di Madame Hoffman in cui si legge “Ritratto eseguito nel mese di luglio del 1942 nel momento più terribile per la Comunità ebraica di Parigi. Ringrazio Madame Hoffman d'aver avuto la pazienza e il coraggio di posare in simili circostanze”.

Quello che rimane in tutti è la sensazione della perdita irreparabile che è stata la morte di

questi artisti che credevano di essere al sicuro nella loro amatissima Parigi, nell'isola felice di Montparnasse, perdita espressa con parole toccanti da Marc Chagall nella poesia Agli artisti martiri del 1950. Ai miei alunni è rimasta, mi auguro, una sensazione più viva e diretta, meno scolastica, di quella che è stata la Shoà.

Eva Vitali Norsa Lanza

Ritorni difficili

di

D.S.

Anche quest'anno, come nelle precedenti occasioni, la Comunità Ebraica di Torino e il Goethe Institut hanno impiegato con grande intelligenza lo spunto offerto dal giorno della memoria per mettere a fuoco, attraverso un convegno di rilievo (Torino, 25 gennaio), un tema poco approfondito e tuttavia di importante significato nel quadro complessivo di un periodo che iniziative come questa stanno opportunamente scandagliando in profondità. La gioia e il trauma del ritorno, lo spaesamento, l'incomprensione e la problematica, talvolta l'impossibile o inesistente reintegrazione nella patria-non più patria abbandonata a causa della persecuzione. Problemi umani, culturali, sociali, giuridici, economici. Problemi di singoli individui che si assommano l'uno all'altro, a delineare il quadro di una società che stenta a riprendersi e a riaprirsi accogliente verso chi torna dall'esilio. A parlarne, presso il Centro Sociale della Comunità, Marco Brunazzi, Michael Brenner, Enzo Sobrino, Giovanna D'Amico.

L'intenso e convincente intervento di Marco Brunazzi è andato ben al di là del semplice inquadramento storico con il quale era presentato. Partendo dall'immedesimazione con la difficile condizione dell'esiliato spinto al ritorno da una insopprimibile nostalgia, il direttore dell'Istituto di Studi Storici Salvemini ha delineato il quadro variegato, complesso e contraddittorio di un'Europa delle migrazioni e degli spostamenti forzati di popolazioni, metodo geopolitico per la risoluzione dei conflitti nazionali impiegato senza limiti dalla diplomazia mondiale a partire dal primo dopoguerra. In questa dinamica e instabile situazione generale, tra distacchi dolorosi che spezzavano famiglie e popolazioni intere dai luoghi d'origine e da esistenze nel tempo organizzate, l'espulsione forzata o talvolta l'esilio volontario (finché era ancora possibile) degli ebrei dalle loro case in Germania, in Austria ha rappresentato una lacerazione profonda e insanabile per gli equilibri sociali e culturali europei, una ferita che ha preparato il colpo mortale inferto dalla Shoah - facendo degli ebrei dei "senza patria" o degli "apolidi" vaganti - e che non ha più potuto rimarginarsi del tutto neanche nel faticoso dopoguerra, estendendosi anzi anche ad altri gruppi etnici e culturali nelle varie zone d'Europa.

La condizione archetipa dell'emigrazione ebraica e del ritorno ebraico è stata anche al centro della relazione di Brenner, tesa a mettere in risalto la condizione atipica, il disagio

del ritorno, nonché l'ambiguità sfuggente della reazione tedesca: la Germania era consapevolmente ben pronta ad accogliere con il dovuto rispetto il ritorno di chi aveva subito l'offesa della cacciata, salvo poi maturare e mettere in risalto un rifiuto sottile, continuo, fatto di disagio e di distacco, di accuse non sopite. Illuminante in proposito il film *Der Ruf*, la cui proiezione al Cinema Massimo ha preceduto di qualche giorno lo svolgimento del convegno.

Enzo Sobrino, intervenuto in sostituzione di Angelo Del Boca, in una prospettiva più sociologica che storica ha analizzato in particolare la condizione dei militari italiani detenuti nei campi d'internamento in Germania, mettendo a fuoco la temperie spirituale nella quale è maturato il coraggioso, eroico, quasi collettivo rifiuto di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, che come noto significava la permanenza nelle dure condizioni di prigionia dei lager tedeschi e l'allontanamento di una prospettiva di ritorno in patria. Ritorno che per altro, nel dopoguerra, non si è affatto tradotto in un riconoscimento della resistenza silenziosa degli IMI. Solo negli ultimi anni abbiamo assistito a una rivalutazione storiografica e morale dell'importantissimo ruolo svolto da questi 700.000 esempi di dignità umana. Giovanna D'Amico infine si è autorevolmente soffermata sulla lunga, sfibrante procedura che si è aperta nel dopoguerra per il recupero parziale dei beni perduti o comunque per la dovuta reintegrazione nei confronti di chi tornava a casa dopo dolorosissime prove di prigionia e di esilio. Soffermandosi particolarmente sulla situazione italiana al centro del suo ultimo libro (da noi recensito in altra parte del giornale), la studiosa ha messo in luce la non casuale diversità dei tempi e dei modi di restituzione maturata nell'Italia del dopoguerra: più completa e spedita quella relativa ai danni subiti dalla Repubblica Sociale, più lenta e del tutto parziale quella relativa ai beni e alle condizioni civili sottratte, durante il ventennio, dalle leggi razziali.

In conclusione, un'ottima occasione di riflessione e di approfondimento, alla quale è forse solo mancato un dovuto scavo nella condizione unica dell'ex-deportato al momento del reinserimento nella vita normale: condizione che si è evidentemente ritenuta più nota e analizzata, ma che avrebbe comunque sollecitato ulteriori utili lavori di analisi.

D.S.

Che storia raccontiamo

di

Daniela Fubini

È a prima vista lodevole la messa in onda in corrispondenza con il Giorno della Memoria di produzioni televisive come quella di fine gennaio su Raiuno sulla vita di Ada Sereni, donna di una forza straordinaria e di assoluta chiarezza di spirito. Ma la fiction, di questi tempi, rischia di essere presa come una lezione di storia, e il più delle volte questo non è un bene. Anche volendo sorvolare sul tono esageratamente melenso del film, rimangono grossi problemi di contenuto.

Solo per fare un esempio: in una scena del film un giovane ex-soldato dell'esercito italiano restituisce all'antico proprietario (sopravvissuto ad un campo di sterminio) la chiave della sua casa, comperata per poche lire quando questo e la sua famiglia erano in fuga per salvarsi dalla deportazione - che poi avvenne nonostante la fuga.

Sappiamo tutti bene che questo atto di giustizia purtroppo non rappresenta in alcun modo ciò che accadde nella realtà alla fine della guerra.

Sappiamo che, nella maggioranza dei casi, coloro che furono così fortunati da ritornare dalla deportazione o dall'esilio dovettero affrontare lunghi anni di cause civili e penali per veder riconosciuto il diritto a rientrare in possesso dei propri beni, spesso "requisiti" durante il regime fascista o semplicemente rubati. Che alcuni ritrovarono ciò che nella fuga avevano dato ad amici fidati. Ma molti non ebbero mai restituite le case, o i beni, nel frattempo divenuti proprietà di altri italiani, che non essendo ebrei o noti antifascisti non avevano dovuto fuggire.

Ci sono stati sicuramente alcuni cittadini italiani che, assaliti dal senso di colpa per essersi approfittati del momento di difficoltà di un vicino, di un amico, hanno restituito ciò che avevano comperato per un centesimo del valore. Alcuni che abbiano sentito l'imperativo etico di fare la cosa giusta avendone fatta una spaventosamente sbagliata pochi mesi prima. È anche facile immaginare che siano stati pochi, in tempi di povertà post-bellica, di fame e di case bombardate.

Perché allora inserire una scena che più ancora che antistorica è stonata, incoerente con una ricostruzione onesta? Trovo fuorviante e ipocrita quella sequenza in cui il giovane,

con l'aria afflitta e comprensiva, rende la chiave di casa all'uomo spaventato, tremante, il legittimo proprietario (ma anche: l'ebreo, il deportato, il sopravvissuto, il ritornato), perché descrive le cose come avrebbero potuto essere, e in qualche misura forse come avrebbero dovuto essere, ma come non sono state. E rende facile all'italiano medio che dal suo sofà guarda Raiuno immedesimarsi nel personaggio buono.

Insomma, a guardare la fiction su Ada Sereni, sembra che il vecchio mito del bravo italiano sia ancora molto vitale, e che ci siano sceneggiatori e uomini di spettacolo contenti di continuare a perpetuarlo. E se non fosse che, come dicevo, oramai i drammoni pseudo-storici che in televisione fanno 10 milioni di spettatori in prima serata arrivano a sostituire la lezione di storia che raccontano (come se aver visto il film facesse uscire d'obbligo), non sarebbe un grave danno.

Sarebbe invece davvero ora che anche in televisione e al cinema si parlasse con più serietà dell'immediato dopoguerra, momento durissimo per tutti, specie per chi ritornava - magari da un campo di concentramento o di sterminio - ad una casa che non era più sua, ad un lavoro dal quale era stato licenziato, ad una scuola che aveva dovuto smettere di frequentare per motivi "razziali". Sarebbe ora che cominciassimo ad interrogarci su che storia raccontiamo, o piuttosto lasciamo raccontare a chi non ha mai fatto i conti con il fatto che il bravo italiano è solo un mito, alimentato da decenni di storiografia consenziente con quel modello.

Daniela Fubini

Memoria a Milano

di

Augusta Porta Czikk

Tra i molti spettacoli e dibattiti dedicati alla Memoria che si sono svolti a Milano in questi giorni, vorrei parlare di quello pensato e organizzato da Ersilia Colonna al Teatro Verga.

Poiché ha avuto luogo in una di quelle “domeniche a piedi” che non risolvono nulla dal lato inquinamento, ma causano notevolissimi disagi a chi deve spostarsi in una città grande come Milano, pensavo che tutto andasse a detrimento del numero di spettatori. Fortunatamente non è stato così. La sala era traboccante di gente di ogni età, anche se il numero degli anziani era decisamente superiore. Ma queste, in Italia, sono normali statistiche.

Arrivata una decina di minuti prima dell’inizio, decido di prendere un caffè al bar dell’oratorio parrocchiale che si trova a porta a porta con il teatro. Nel bar una signora anziana e un giovane sui diciott’anni commentano il flusso di gente che si dirige verso il teatro. La vecchia chiede: “Come mai tanta gente, che spettacolo danno?”

Il ragazzo risponde: “Sulla shoà”

“Cosa dici? Cos’è questa shoà?”

“Si tratta dell’olocausto”

“Olocausto, cosa vuol dire olocausto?”

Il ragazzo spiega e la vecchia è stupefatta. Mai sentito parlare.

Stupefatta sono anch’io. Dove ha vissuto tutto questo tempo quella donna? Fortunatamente oggi i ragazzi sono informati. È appena partito dal binario 21 (il famigerato binario 21) della stazione centrale di Milano un treno pieno di giovani diretto ad Auschwitz. Vogliono sapere, vogliono vedere, vogliono cercare di capire. Purtroppo ci sono voluti tanti anni prima che ciò accadesse ma, anche se la frase è banale, meglio tardi che mai.

Torniamo alla rappresentazione. È intitolata: “Il miracolo della sopravvivenza” ed è un

percorso che inizia con un midrash sulla Creazione del Mondo e giunge alla Fondazione dello Stato d'Israele. Un'attrice ed un attore, entrambi bravissimi, si alternano alla lettura di brani da "Se questo è un uomo" (L'esame di chimica) e "La tregua" di Primo Levi. Da "Il violino rifugiato" di Gualtiero Morpurgo, da "A5405-Il coraggio di vivere" di Nedo Fiano, di alcuni versi di una ragazzina morta ad Auschwitz e, in chiusura, una lettura da "Compagni d'anima" di Clara Kopciowski.

Ogni brano è sottolineato e seguito dalla voce di un bravo cantore e dalla musica klezmer

di tre stupendi musicisti, ora con note melanconiche ora con la vivacità e l'umorismo che sempre accompagna la nostra gente, anche nei momenti più tristi. Divertente è stata la rappresentazione, da parte dell'attore, dell'episodio "La vendita della camicia col buco al mercato di Cracovia". Seguita da un "trilo" klezmer eccezionalmente brillante. Molti sono stati gli applausi e per gli attori e per i musicisti; ma quando alla fine il cantore ha intonato "Jerushalaim shel zahav", gli applausi sono stati scroscianti. Tutto finito? No. Il cantore è ancora sul palcoscenico quando arriva correndo un bimbo delizioso di sette-otto anni e gli vola tra le braccia. Il bambino è illuminato e raggiante. Che bello avere un padre così.

Se non sono in grado di dare i nomi dei vari interpreti, attori e musicisti, è perché nessuno era nominato nella presentazione. Hanno fatto tutti un passo indietro per lasciare agli scrittori e ai poeti che hanno vissuto il grande dramma, tutto il merito a loro dovuto.

Non appariva neanche il nome di Ersilia Colonna.

Augusta Porta Czikk

La storia di Andrea Schivo

di

Luciana Laudi

Questa è un storia senza lieto fine ma con una conclusione edificante, ultimo anello di una catena di coincidenze.

Tutto ha avuto inizio negli anni bui dell'occupazione nazista, all'interno del carcere di San Vittore a Milano dove, separati dai criminali comuni e politici, erano rinchiusi uomini e donne, vecchi e bambini, colpevoli di essere ebrei.

Fra i carcerieri di questi ultimi c'era Andrea Schivo che cercava di alleviare come poteva le condizioni di questi prigionieri "particolari", portando da casa "uova, marmellata, frutta ...tutto quanto poteva essere...utile".

Per questo fu "punito" e la sua "colpa" lo condusse a Flossenbug dove morì per i maltrattamenti subiti il 9 gennaio 1945.

Di questa vicenda non sarebbe rimasta memoria se dall'Archivio Storico del CDEC non fosse emerso un foglietto datato 15 giugno 1945 (trovato tra le carte della Comunità israelitica versate nell'archivio nel 1996) con la testimonianza dattiloscritta, firmata dagli agenti di custodia di San Vittore, che racconta con pochi cenni l'operato di Andrea Schivo, ed il suo destino.

Una nostra ricerca all'ANED ha poi confermato la presenza di Andrea a Flossenbug.

Di quel ritrovamento avevamo già dato notizia sul Bollettino del febbraio 1998 e su Ha Keillah del giugno dello stesso anno, con la speranza che dai lettori arrivassero altri dati per conoscere qualcosa di più su chi si pensava fosse un "giovane agente".

La prima coincidenza si verifica il 27 gennaio 2003, in occasione della Giornata della Memoria, quando venne inaugurata a Palazzo Reale a Milano una Mostra sulla Shoà. Il CDEC vi allestì una galleria sui Salvatori non ebrei, e la selezione dei nominativi, non facile, cadde sui casi più eclatanti e comunque documentati dalle testimonianze delle persone soccorse. Tra questi non poteva comparire Andrea Schivo: coloro che avrebbero potuto testimoniare per lui non erano sopravvissuti.

Tra i numerosi visitatori della Mostra c'era anche una nipote di Andrea che si stupì di non trovare citato lo zio, e ne chiese la ragione alle guide...Ed è così che dopo 5 anni il caso Schivo è riapprodato al CDEC.

Grazie alla testimonianza della nipote la sua figura emerge più chiara; non più un "giovane agente" ma un padre di famiglia (aveva una bambina), e i ricordi parlano di sua moglie che cucinava il pollo da portare ai prigionieri.....

Le vicende di quest'uomo umile e coraggioso, che agiva disinteressatamente per amore dei bambini che forse gli ricordavano sua figlia, e che avrebbe pagato con la vita per questo, meritavano un giusto riconoscimento. Mancava però ancora una testimonianza di parte ebraica.

Entrano a questo punto in gioco Giuliana, Marisa e Gabriella Cardoso la cui mamma, Clara Pirani, fu imprigionata a San Vittore perché ebrea e poi deportata: le tre sorelle leggono su "Panorama", in un articolo relativo alla mostra citata, anche la storia di Schivo ed immediatamente si rendono conto che è lui il secondino di San Vittore a cui da bambine portavano bigliettini, indumenti e cibo per la loro mamma in prigione, e dal quale ricevevano i messaggi che la madre inviava loro.

Questi preziosi messaggi, che le sorelle hanno conservato con cura, testimoniano il prezioso aiuto dato da Schivo e la consapevolezza dei rischi che correva (in un biglietto la mamma prega le figlie "di non abusare della cortesia del latore...soggetto a continui rischi...").

Della vicenda si parla anche nel libro che Giuliana, Marisa e Gabriella hanno dedicato alla loro mamma, *La Giustizia negata*, Edizioni Arterigere/Essezeta, Varese 2005.

Nel 2005 la documentazione in nostro possesso unita alla testimonianza portata dalle sorelle Cardoso ha permesso di avviare la pratica perché Yad Vashem riconoscesse Andrea Schivo "Giusto fra le Nazioni"; la Commissione ha esaminato il caso e il 13 dicembre u.s. è giunta la comunicazione che l'agente è stato riconosciuto meritevole dell'onorificenza.

La medaglia ed il certificato saranno consegnati alla nipote di Andrea e la cerimonia si terrà a Milano.

Luciana Laudi

collaboratrice della Fondazione CDEC

Da tedesco ebreo a ebreo tedesco

Karl Emil Franzos

di

Chiara Conterno

Tra gli autori dimenticati e che varrebbe la pena di riscoprire vi è Karl Emil Franzos (1848-1904). Egli discende da una famiglia di ebrei sefarditi trasferitasi in Galizia soltanto durante il diciottesimo secolo. A casa Karl Emil parla tedesco con i genitori e ruteno con la balia. I suoi rapporti con gli altri ebrei di Czortkow, la sua città, sono piuttosto rari: in una comunità israelitica per la maggioranza composta da polacchi di rito ashkenazita, egli è tedesco di rito sefardita.

I due perni attorno cui ruotano la sua vita e la sua opera sono la passione per la cultura tedesca e la fede ebraica. Dal padre eredita l'idea che la causa tedesca e il benessere degli ebrei procedano assieme: il *Deutschtum* come idea sopranazionale può essere l'unica garanzia di libertà e l'unico momento di coesione per i popoli della Galizia. Come il padre s'impegna nella difesa del *Deutschtum* diventando membro delle associazioni studentesche nazional-tedesche.

K.E.Franzos ha il primo duro confronto con la realtà quando, dopo aver concluso il ginnasio, deve rinunciare agli studi di filologia classica perché, per ottenere la borsa di studio, dovrebbe battezzarsi. Egli rifiuta e studia diritto a Vienna. Un amore finito male per la diversità di religione e le difficoltà a muoversi negli ambienti accademici lo avviano definitivamente alla professione di libero scrittore e giornalista. Invece di allontanarlo dalla religione ebraica, gli ostacoli e le avversità incontrati avvicinano Franzos all'ebraismo e rafforzano il suo senso di appartenenza al popolo ebraico.

Egli inizia la collaborazione con una serie di quotidiani e riviste e viaggia come corrispondente per la *Neue Freie Presse*. Proprio tali viaggi gli forniscono l'ispirazione per le sue prime novelle raccolte in *Halb-Asien*. Un termine, coniato da Franzos stesso, per denominare quel lembo di terra situato tra l'Europa colta e l'Oriente rozzo. I temi ricorrenti in queste novelle sono i disagi sociali e i deficit culturali delle diverse minoranze, ma anche l'immobilità religiosa degli ebrei ortodossi della Galizia orientale.

Agli ebrei Franzos dedica molte novelle, tra cui il ciclo Die Juden von Barnow, e alcuni romanzi, Moschko von Parma, Judith Trachtenberg, Ein Kampf ums Recht, Leib Weihnachtskuchen und sein Kind, Der Pojaz.

A causa del dilagante antisemitismo Franzos si trasferisce a Berlino, città che per lui rappresenta modernità, progresso, tolleranza. Nella metropoli lo scrittore fonda una casa editrice, il Concordia Deutsche Verlagsanstalt, per poter pubblicare le sue opere senza dover fare i conti con la censura e avvia anche una rivista, la Deutsche Dichtung. Nell'ultima fase della sua vita è evidente il ritiro dell'autore dalla prima linea e il ripiegamento estetico per quanto riguarda il suo rapporto con il Deutschtum, mentre continua l'attività a favore degli ebrei. Nel 1891 Franzos diventa infatti membro del Deutsches Zentralkomitee für die russischen Juden (1) ed assume altri incarichi di spicco. Questo sembra il contrario di quanto egli fa all'inizio della sua carriera, quando si dedica ad un impegno letterario in favore degli ebrei ed ad una attività politica in difesa della causa nazional-tedesca.

Durante tutta la sua vita Franzos cerca di trovare un compromesso tra Judentum e Deutschtum (2). Il suo sogno è di sentir parlare "non più di ebrei tedeschi, francesi, inglesi, bensì di tedeschi, inglesi e francesi ebrei, così come si parla di tedeschi cattolici e protestanti..." (3). Molte sue opere vogliono essere un contributo al raggiungimento di questa utopia e costituiscono un ciclo unico e compiuto seguendo il quale si può comprendere l'evoluzione del suo pensiero.

All'inizio della produzione poetica Franzos crede nella possibilità dell'integrazione degli ebrei, a patto che essi si avvicinino alla cultura tedesca e si lascino "illuminare". Per questo motivo nelle prime opere egli critica gli aspetti più arretrati dell'ebraismo orientale. In un secondo momento, soprattutto a causa del dilagante antisemitismo, Franzos rivede la sua posizione. Abbandona la critica nei confronti del mondo ebraico orientale e ne riscopre i valori profondi. Il nuovo atteggiamento assunto da Franzos mostra che, nonostante la sua passione per la cultura tedesca, per la formazione e l'educazione umanistica e illuministica, il suo legame con il mondo ebraico è più forte. E lo diventa ancora di più quando egli comprende che la sua speranza nell'integrazione degli ebrei in Europa è una pura illusione.

Riflesso del nuovo atteggiamento di Franzos è il suo capolavoro: Der Pojaz. Sender, figlio di uno Schnorrer (4) e di un'orfana, viene adottato da Rose che gli nasconde le sue vere origini e fa il possibile affinché il piccolo non segua le orme paterne. Sender però mostra sin dall'infanzia una particolare abilità nell'imitare gli altri e per tale motivo viene chiamato "Pojaz". Egli desidera diventare attore, ma per realizzare il suo sogno deve studiare il tedesco, cosa severamente proibita agli ebrei orientali. Il ragazzo si reca di nascosto nella gelida biblioteca di un convento domenicano e legge i classici della letteratura tedesca. Scoperto, viene severamente punito dal rabbino. Dopo alcuni imprevisti s'incammina alla ricerca del suo mentore, il famoso attore Joseph Nadler. Raggiunto dalla madre il Pojaz deve fare ritorno al villaggio. La tubercolosi contratta nella

gelida biblioteca si aggrava sempre più e soltanto il viaggio a Lemberg per incontrare il suo modello Bogumil Dawison ridesta in Sender la voglia di vivere. Appena tornato a casa le forze lo abbandonano e il Pojaz muore pronunciando i versi di Shylock.

Der Pojaz mostra dunque il fallimento del tentativo di integrazione: Sender cerca in tutti i modi di coniugare Judentum e Deutschtum, ma non ci riesce perché la società in cui vive non è ancora pronta per un tale evento.

Il romanzo viene pubblicato postumo nel 1905. Perché Franzos non lo dà alla stampa? Egli lo ritiene “troppo ebreo per i tedeschi e troppo tedesco per gli ebrei” (5) e teme che venga frainteso: anche l’epoca in cui Franzos vive non è ancora matura.

Chiara Conterno

(1) Si tratta di un’organizzazione che voleva aiutare gli ebrei perseguitati in Russia.

(2) Ebraismo e “tedeschità”.

(3) K.E.Franzos, Aus der großen Ebene. Stuttgart: Bonzmu - Comp 1897, p.XIII.

(4) La traduzione letterale è “scroccone”. Lo Schnorrer era un vagabondo che viveva di elemosina e facendo divertire la gente.

(5) H.Jost, “Nachwort” a Karl Emil Franzos, Der Pojaz. Hamburg: Europäische Verlagsanstalt 2002, p.373.

Lele Luzzati

Il poeta solitario

di

Paolo Levi

Con la morte di Lele Luzzati, per quello che riguarda la scenografia pare essersi aperto un grande vuoto.

Egli è passato da questa disciplina teatrale all'arte della pittura, e alla grafica seriale. C'è qualcosa di ingenuo nel suo disegnare, di molto semplice nella sua pittura atonale.

La sua originalità sta nel fatto che non ha avuto maestri. L'unica sua guida è stato il suo poetare solitario attingendo al quotidiano.

Il fatto che spesso e volentieri abbia narrato di cose bibliche, o nuove testamentarie (importante il suo presepe torinese in piazza Carlo Felice) non fanno di lui, certo, un pittore di sacri miti.

Lele Luzzati è stato essenzialmente un illustratore di fiabe e ha portato in luce dall'Haggadà quello che nel nostro misticismo ebraico è fiabesco cioè favoloso.

Paolo Levi

Qui gatto ci cova

di

Marta Morello Silva

Una grande stanza piena di tavoli. Matite, gomme colori, forbici. ragazzini che disegnano, che guardano, che discutono fra di loro. Qualcuno legge, qualcuno gira fra i tavoli. Una persona con i capelli grigi e gli occhiali è seduta ad uno di quei tavoli. È circondata da un gruppo di bambini, qualcuno seduto vicino, qualcuno in piedi. Lele sta disegnando la testa di un gatto con un pastello a cera. La ritaglia. La appoggia sul corpo di un gatto e la muove sul collo.

A seconda della posizione il gatto è curioso, impaurito, attento. I bambini chiedono e discutono con lui. Lele spiega, descrive, domanda. Il gatto vola, corre, parla. Il rapporto di Lele con i piccoli è serio, si sente rispetto reciproco, attenzione.

È il 1998, la quarta elementare della scuola ebraica di Torino sta lavorando con Lele Luzzati, per produrre un cartone animato, costruito con la tecnica del découpage. “Qui gatta ci cova”, da “La Gabbianella ed il gatto”.

È speciale il rapporto di Luzzati con i bambini.

Si capiscono, la relazione fra loro è tra pari, la loro intelligenza e la loro fantasia si incontrano e si capiscono; l'adulto, con le sue rigidità mentali e la sua limitatezza ne è escluso: se non è in grado di appropriarsi del linguaggio speciale che si crea, non ha modo di partecipare.

Ci vuole poco per costruire un cartone animato. Una matita, del cartoncino, forbici, sembra facile, ce li hanno tutti.

Ma ci vogliono anche sensibilità, fantasia, umiltà, capacità di ascoltare i sogni e libertà dai legami della mente, e queste pochi li hanno.

Qualche anno fa sono stata a casa sua a Genova. La sua casa non poteva essere che così. Tutta disegnata: le porte degli armadi e le pareti, figure e figurine, uccelli volanti, Papageni e Papagene, gnomi e Pulcinella, principesse e fate, guerrieri e fiori, navi volanti e cavalli, un mondo speciale.

Grazie Lele, buon viaggio.

Marta Morello Silva

Lele Luzzati

La sua Haggadah

di

David Sorani

I poveri Ebrei, anacronisticamente ma suggestivamente già in caffettano e cappello nero, avanzano a fatica, incurvati dal peso dei grossi blocchi di pietra, mentre una lacrima scende sui loro visi barbuti, tristi e rassegnati, e una guardia del Faraone severa li minaccia con la frusta. Le dieci piaghe si susseguono in una fitta serie di piccoli riquadri; la tragedia e il dolore degli Egiziani punti dalla giustizia divina si sprigionano dai grandi occhi spalancati di questi personaggi, piegati in pose di sofferenza quasi sottolineate dalla costrizione cui l'esiguo spazio delle anguste prospettive li costringe e che li porta a emergere, a debordare dai confini loro assegnati. Una folla di volti stupefatti, forse smarriti nella libertà mai prima conosciuta si assiepa dietro la grande figura di Mosè che col suo ampio mantello guida e protegge il popolo tra le due pareti di acque del Mar Rosso, mentre nell'immagine vicina la furia delle onde travolge nei suoi gorgi lance, scudi, cavalli e cavalieri egiziani, còlti - come un'istantanea - nell'attimo di un grido di terrore. Una sequela di figure e di numeri che, se non sembrasse poco opportuno, diremmo "magica" commenta la famosa filastrocca Ehad mi jodea: illustrazioni nuove per una haggadah, con le quali Luzzati, ricollegandosi certo alle dame e ai re delle sue famose carte da gioco, opportunamente sottolinea l'importanza del numero nella tradizione ebraica. Ricche scene conviviali accompagnano poi, con gamma di atteggiamenti e l'allegro fervore tipici di Pesach, lo svolgimento del Seder.

Certo, sfogliare le pagine di questa nuova, elegante Haggadah appena edita dalla Giuntina di Firenze (prefazione di Elio Toaff, L. 30.000), ancor di più "usarla" durante il Seder significa soprattutto gustare i fantasiosi bozzetti di Lele Luzzati e rifletterci su; chiedersi il perché dell'assoluta preminenza di quei toni marroni - blu - neri (forse per uniformarsi a una lunga tradizione di immagini haggadiche severe, scure, cupe?); apprezzare la sinteticità di quelle scene essenziali, capaci di racchiudere in poco spazio un mondo di eventi e significati, e di adattarsi mirabilmente alle esigenze tipografiche della pagina.

David Sorani

(da "Notiziario della Comunità",

Torino, Maggio 1984, Nissan Ijar 5744)

A Gaza prodromi di una guerra civile?

In Israele i politici in tribunale

di

Israel De Benedetti

Ieri sera, 3 febbraio, sarebbe stata concordata la quarta tregua tra le fazioni in guerra, tuttavia nella notte sono continuati gli spari. In settimana dovrebbero incontrarsi in Arabia Saudita Abu Mazen e Meshal (il capo di Hamas residente in Siria) per concordare un cessate il fuoco decisivo. Riusciranno questi tentativi a porre fine alla guerra fratricida? Gli esperti in materia sono abbastanza pessimisti. Per arrivare a un cessate il fuoco che tenga duro è necessario o che le due parti si sentano entrambe in forze eguali, oppure (ancora meglio) che una delle due si senta superiore.

La dimostrazione è in quello che sta succedendo: mentre nelle zone della Palestina Occidentale gli scontri sono estremamente ridotti e assolutamente sporadici, a Gaza il fuoco continua. Nei territori occidentali della autorità palestinese, anche se il governo in carica è sempre quello di Hamas, l'Olp del presidente Abu Mazen è ben più forte e riesce a mantenere l'ordine (aiutato anche dai continui rastrellamenti di uomini del Hamas da parte delle forze israeliane). A Gaza i soldati di Israele se ne sono andati, inoltre da tempo in quella striscia sovrappopolata si sono costituite bande di tribù rivali, in parte legate a questa o quella fazione politica e in parte assolutamente indipendenti e per queste bande ogni occasione è buona per cercare di estendere a fucilate le loro zone di potere. In queste condizioni sembra sempre più difficile trovare una forza militare che possa imporre una tregua e farla osservare. A Gaza, Hanie e Abu Mazen non riescono a imporre il cessate il fuoco. Forse ci vorrebbe un intervento in forze da parte degli egiziani o meglio ancora una sollevazione popolare della povera gente costretta a stare chiusa in casa, senza lavoro con i limitati aiuti dell'ONU per sopravvivere (e anche l'ONU dichiara di non voler mettere in pericolo i suoi inviati).

Purtroppo, anche se la conseguenza immediata per Israele è il diminuito numero di kassamim che arrivano su Sderot e kibbutzim vicini, il caos non è certo apportatore di

speranze di pace, e nel caos si insabbiano ancora di più le trattative per la liberazione del soldato rapito nel luglio 2006. In ogni caso Israele continua a mantenersi estraneo agli scontri, pur rafforzando le forze militari intorno alla striscia per evitare sconfinamenti pericolosi. Ieri si è saputo che nell'ospedale di Ashqelon sono stati accolti feriti da Gaza! Le due parti hanno fatto sapere che dall'incontro di Riad di questa settimana potrebbe uscire non solo il cessate il fuoco, ma anche, finalmente, un accordo per la formazione di un governo di unità nazionale. Noi ce lo auguriamo!

Intanto in Israele l'attenzione pubblica in questi giorni è puntata su due fronti giuridici: quello delle varie inchieste sulla condotta della seconda guerra del Libano, e l'altro delle inchieste per molestie sessuali e peggio al Presidente della Repubblica (in attesa di ricevere l'atto di accusa formale) e di Chaim Ramon, ex ministro delle difese, condannato la settimana scorsa per un bacio alla francese dato senza consenso a una giovane ufficialessa.

Sulla Guerra del Libano, il capo di Stato Maggiore, Chaluz, ha dato le dimissioni, prima ancora di sapere le conclusioni a eventuale suo carico della inchiesta della Commissione nominata dal Governo. La prossima settimana entrerà in carica il suo successore, generale Askenazi. Il primo ministro Olmert è stato ascoltato dalla Commissione per ben sette ore e la sua testimonianza è stata l'ultima delle testimonianze richieste. I risultati parziali di questa inchiesta verranno pubblicati tra un mese o due. Da sottolineare che il Ministero della Difesa ha concluso in questi giorni l'esame di alcuni progetti per la messa in opera di un'arma atta a colpire i kassam e altri missili in partenza e ha deciso sul progetto che è stato giudicato migliore, progetto proposto da una industria israeliana.

Per quanto riguarda le inchieste giudiziarie (anche Olmert dovrà dare spiegazioni sull'acquisto della sua casa a prezzo...agevolato), mentre si sta aprendo la corsa alla Presidenza della repubblica (e questa volta si è presentata anche una donna, Colette Avital, oltre al sempre disponibile Shimon Peres), Olmert si prepara un rimpasto governativo. Si cerca un nuovo ministro della Giustizia: non è escluso che si punti questa volta a un personaggio della Accademia e non a un politico. Si continua a mormorare se detronizzare Perez dal Ministero della difesa con continui battibecchi tra Kadima e i Laburisti. A mio parere il rimpasto sarà per ora minimo: i partiti della coalizione governativa oggi come oggi non hanno alcun interesse a provocare una crisi di governo o peggio ancora ad anticipare le elezioni, che secondo i sondaggi li darebbe tutti perdenti. Si troverà il solito compromesso.

Due raggi di sole (si fa per dire) in questo clima grigio: la pioggia che è arrivata sia pure in ritardo a risollevarle le speranze di chi ancora coltiva la terra, e la piantagione per la festa del capodanno degli alberi (tu bishvat) di decine di migliaia di alberi nelle foreste della Galilea devastate dalla Guerra del Libano.

Israel De Benedetti

Ruchama, 5 febbraio

Riflessioni di “Un’anima bella”

di

Reuven Ravenna

La mia ormai lunga esperienza di osservatore della realtà mediorientale ha sensibilizzato i miei criteri di giudizio e di valutazione, frenando naturali cedimenti a facili entusiasmi, date le molteplici delusioni provate, e mi ha costantemente acutizzato un senso di autocritica, da vivificare con frequenza sempre maggiore, dato il frenetico succedersi degli avvenimenti.

Due parametri, tra gli altri, mi si sono chiariti negli ultimi tempi.

Il primo è che in fondo, il mondo islamico e arabo non ha ancora “digerito” il significato e la legittimità di una entità statale ebraica nel suo cuore. Tralascio la polemica storiografica al riguardo di un antisemitismo extra-europeo, ma analizzando la persistente ostilità della maggioranza delle élites anche nei paesi con i quali siamo in relazioni di pace formale, i risultati per dir poco deludenti del recente conflitto estivo, e l'erompere dell'Asse sciita iranico con dichiarati obiettivi di negazionismo totale nei confronti dello Stato d'Israele, non posso che alzare la guardia a viso aperto, pronto ad affrontare ogni evenienza.

Ho già scritto sulle reazioni al quotidiano degli addetti ai lavori, degli opinionisti; divergenti, contrastanti, spesso inficcate da strati di crassa ignoranza, pregiudizi e stigmatizzazioni incorreggibili. Siamo onesti. È in corso una guerra di informazione e di “disinformazione”, che ci può irritare, ma di fronte alla quale dobbiamo soccombere ad una cruda realtà. Assistiamo, ancora una volta, ad un confronto di narrativi, ancor più “alla moda” in questa era di relativismo post-moderno. Invidio chi giudica la scena senza cedimenti diciamo “da destra”. Oltre ai nemici dichiarati, l'Europa, per interessi più o meno palesi, giudica unilateralmente favorendo la parte araba, e più specificatamente palestinese, pur dichiarando di riconoscere, bontà sua, la legittimità di uno Stato degli ebrei in Palestina.

I seguaci del manicheismo alla Fallaci di b. m. considerano il nostro conflitto uno degli elementi, se non il principale, della lotta dei figli della luce (l'Occidente) contro la barbarie islamica, con Israele in prima linea contro il terrorismo iranico-libanese-palestinese. Uno scontro di civiltà. In Italia, la tesi è sostenuta con vivo compiacimento di vaste fasce della comunità ebraica, dalla destra fino a poco fa al governo, non so quanto per profondo

convincimento o opportunismo congiunturale.

Dall'altro canto, l'ostilità più costante nei confronti dello Stato degli ebrei, "persecutori da decenni del popolo arabo palestinese", si coniuga con l'antiamericanismo, anti-globalismo, il terzomondismo, chiudendo un occhio sulla natura oscurantista del regime iraniano, sulle stragi, genocidi del nostro tempo, in altri punti della terra. E, senza ironia, capisco la sensibilità di quegli amici, da sempre sostenitori della sinistra, che si trovano in una posizione di conflitto tra i propri convincimenti ideologici e le prese di posizione degli esponenti dei loro movimenti. Fatto non nuovo nella storia moderna della diaspora ebraica. E qui scendo al mio particolare.

Sono nato al termine del biennio ventennio, vittima fortunata, data la fuga salvifica nella libera Elvezia, della Shoah; sono cresciuto in una Italia che si stava riprendendo dalla catastrofe, tornando alla democrazia, e subito sottoposta, per lustri, al conflitto epocale della "Guerra Fredda". La mia formazione e crescita ebraica, si è forgiata, soprattutto, all'ombra dei primi anni dello Stato d'Israele, gli anni delle grandi alyoth, della popolarità di questa creazione di civiltà da parte dei superstiti di una gente decimata di un terzo. A proposito rimando alla lettura del numero speciale del "Ponte" nel decennale dello Stato. Dopo un primo soggiorno israeliano, i miei anni universitari coincidono con la stagione indimenticabile della FGEI, dei campeggi e dei Congressi, in cui mi si radicarono nell'anima principi di giustizia, tolleranza e critica verso ogni forma di idolatria.

Aggiungo che, politicamente, mi sono trovato sempre in posizioni intermedie, aborrendo le dicotomie dei blocchi, cercando di capire le ragioni degli altri, ma non ignorando colpe, deficienze e malefatte della propria parte. Da qui, lo confesso, il fastidio di certi pubblicisti convertitisi da un polo a quello opposto, in preda, qualche volta, a furori di condanne assolute, ad unilateralismi acritici. E qui giungo all'attualità.

I singoli e le collettività sono il prodotto di infiniti fattori, impulsi coscienti e subcoscienti, e interessi. La stanchezza e, talvolta, la pavidità ci inducono ad una meschina fuga dalla realtà. Se considero, per esempio, le statistiche delle vittime del conflitto medio-orientale, senza Iraq, abbiamo fatto il callo alla sproporzione tra quelle arabe (tra cui decine di bambini e vecchi) e le nostre.

Il disagio che provo è legittimo? Non è ovvio che le guerre sono il male e che questo è il prezzo che fatalmente dobbiamo pagare per la nostra stessa sopravvivenza? E se di sopravvivere si tratta, non ci si può permettere di abbandonarsi alle ingenuità accademiche di chi si trova a mille miglia da qui... Come salvaguardare certi principi che abbiamo acquistati nel passato, non tradendo la lealtà mai venuta meno verso il nostro Popolo, il nostro Paese d'elezione, in un mondo ostile?

È un discorso che non si deve esaurire, da affrontare, da non eludere, con estremo coraggio e purezza di intenti.

Reuven Ravenna

In guerra non si pareggia

di

Gustavo Jona

Uno sguardo approfondito all'attuale situazione geo-politica con i paesi limitrofi, ci insegna che non è possibile terminare una campagna militare con un pareggio.

Questo per la semplicissima ragione che ambo le parti non sono soddisfatte e pertanto l'unica possibilità d'uscita è una seconda campagna, in un futuro prossimo o meno (meglio in primavera non fa' ancora troppo caldo e sono terminate le piogge).

Riferendosi particolarmente al Medio Oriente, il pareggio può essere frainteso dai nemici d'Israele come una quasi vittoria, questo nella retrospettiva storica che tutte le guerre benché iniziate male sono poi terminate in chiare vittorie.

In Israele, al contrario, e non con tutti i torti, questo pareggio è sentito quasi come una sconfitta, primo per la durata della guerra, la più lunga di tutta la breve, però ricca storia di guerre d'Israele, secondo a causa del gran numero di vittime, i danni e le conseguenze alla popolazione civile sia ebraica che araba.

Per cui in fin dei conti nessuno ne è uscito sazio, tutte le parti attendono una seconda manche, e quando ci sono aspettative un giorno o l'altro si realizzano.

Nei media non ci sono molte notizie sulla situazione nel Libano del sud. L'esperienza israeliana e non solo israeliana sull'efficacia delle forze dell'ONU, è ben nota, nel migliore dei casi sono neutrali, perlomeno fintanto che non riescono ad accusare Israele di qualche malfatto, vero o falso che sia.

L'ONU è handicappato, l'enorme differenza di mentalità, la mancanza di contatti diretti a causa delle differenti lingue, sono fattori tutti a favore degli Hesbollah, che certamente fanno quasi tutto quanto vogliono.

Gli interessi dell'Iran e della Siria nel Medio Oriente sono chiari, per cui continueranno i loro sforzi per armare sia gli Hesbullah sia gli Hamas, naturalmente secondo il famoso detto: "tutti i sacrifici possibili fintanto che gli Hesbullah pagheranno con le loro vite".

Due giorni fa sono stati pubblicati su "Haaretz" con molti particolari i risultati di trattative con la Siria, condotte segretamente da rappresentanti non ufficiali d'Israele e della Siria.

La pubblicazione su questo giornale, molto serio, dal mio punto di vista, dovrebbe dare speranze che la cosa sia ben fondata.

Naturalmente i rappresentanti della destra hanno immediatamente espresso la loro completa disapprovazione, forse un altro buon segno.

Il riassunto dei punti di maggior rilievo (il testo completo in inglese si potrà ottenere tramite la redazione):

INTRODUZIONE - Lo scopo di questo sforzo è stabilire rapporti pacifici e normali tra i governi d'Israele e Siria. La firma di un trattato di pace dovrà risolvere quattro punti cardinali, sicurezza, acqua, normalità e frontiere.

I. SOVRANITÀ - La sovranità territoriale della Siria sarà riconosciuta in base alle frontiere del 4 Giugno 1967.

II. LA STRUTTURA DELL'ACCORDO, LA REALIZZAZIONE, E LA FINE DELLO STATO DI GUERRA - La struttura dell'accordo sarà diretta alla soluzione dei problemi di sicurezza, acqua, normalità e frontiere.

1. Lo stato di belligeranza terminerà con la firma di questo accordo.

2. L'applicazione della sovranità della Siria nel Golan, l'instaurazione di rapporti diplomatici bilaterali, la realizzazione dei necessari passi riguardanti acqua e sicurezza incominceranno al più presto dopo la firma del trattato.

3. La ritirata d'Israele sarà concordata mutualmente durante un periodo concordato tra le parti.

III. TRATTATO DI PACE - Una soddisfacente realizzazione dell'accordo porterà alla firma di un trattato di pace.

IV. SICUREZZA

1. Nel Golan, dopo la ritirata d'Israele, si formerà una zona smilitarizzata.

2. Nella zona smilitarizzata sarà permessa solo la presenza di forze di polizia civile.

3. Le parti concordano che non ci saranno voli sulla zona smilitarizzata.

4. Sarà costituito un sistema di avvertimento comprendente una stazione sul Monte Hermon, attivata dagli Stati Uniti.

5. Verrà costituito un sistema di ispezione e controllo per il controllo degli accordi militari.

6. Sarà creato un sistema di contatti diretti tra le parti, per la soluzione di sorgenti problemi di sicurezza.

7. Zone con presenza militare limitata si costituiranno in Israele ad ovest della frontiera

internazionale ed in Siria ad est del Golan, la profondità di queste zone sarà di 1:4 (Israele - Siria).

8. Le parti parteciperanno alla lotta contro il terrorismo locale ed internazionale.

9. Le parti di comune accordo opereranno per un Medio Oriente stabile e sicuro.

V. ACQUA

1. Israele controllerà l'uso dell'acqua del Giordano montuoso e del Lago di Tiberiade.

2. Siria permetterà il flusso naturale dell'acqua verso il Giordano ed il Lago di Tiberiade.

3. È riconosciuto ed assicurato alla Siria l'uso e consumo dell'acqua del Giordano superiore per usi domestici e pesca.

VI. PARCO

1. Per salvaguardare le risorse d'acqua del bacino del Giordano, nel territorio siriano ad est delle frontiere definite, sarà costituito un parco aperto a tutti sotto amministrazione siriana. Il parco sarà costituito dopo la ritirata delle forze israeliane.

2. Caratteristiche del parco:

* il parco sarà di carattere turistico

* il parco sarà completamente disabitato

* non sarà necessario un visto per entrare nel parco (dal territorio israeliano)

* i siriani emetteranno un permesso a pagamento

* l'entrata nel parco sarà valida per un solo giorno e durante le ore di luce.

Negli ultimi giorni l'accordo è stato rinnegato da tutte e due le parti interessate, nessuno ne ha mai sentito parlare, un po'strano se si prende in considerazione che le trattative sono durate 2-3 anni.

Comunque in diplomazia vale sempre la domanda: "cosa intendi dire quando dici no?".

Da parte israeliana il rappresentante era l'ex direttore generale del ministero degli Esteri, da parte siriana un ben noto siriano residente negli Stati Uniti, ed il tutto sotto gli auspici (e spese) della Svizzera.

Gustavo Jona

Haifa, febbraio 2007

Lasciare Gaza: finalmente

di

Giorgio Gomel

L'articolo di Ariel Viterbo sul numero ultimo di HK ("Gaza, gli scandali e la società civile") mi lascia esterrefatto. La sua è una collezione selettiva di giudizi di israeliani già contrari al ritiro da Gaza oppure "pentiti" ma strabici. Resta il fatto che nelle elezioni del marzo 2006 gli Israeliani hanno sancito la sconfitta della destra sostenitrice dei coloni e il successo del programma politico di Kadima e laburisti fondato su ulteriori ritiri (dalla Cisgiordania).

La cruda verità dei fatti è che il "disimpegno" è stato purtroppo voluto e attuato dal governo Sharon in modo unilaterale, mentre avrebbe dovuto essere negoziato con i Palestinesi e con l'Egitto, non solo per i dispositivi di sicurezza. Così esso ha fornito a Hamas l'alibi per esaltare il ritiro come una sconfitta per Israele, costretta all'abbandono dalla forza della "resistenza". È stato un ritiro limitato perché non ha conferito all'autorità palestinese a Gaza il controllo del mare, né dello spazio aereo; non vi sono luoghi di transito aperti né libertà di movimento delle persone; non vi è un legame fisico o politico fra Gaza e la Cisgiordania. Come ricordava Nahum Barnea, uno dei più attenti giornalisti israeliani, Gaza è rimasta di fatto una "colonia penale" di Israele.

Si può capire la condizione dei coloni che un anno e mezzo fa hanno dovuto lasciare case, terra e lavoro. Si può provare empatia per alcuni di loro, spinti a insediarsi in quei luoghi dalla volontà dei governi per mezzo di sussidi e mutui agevolati e nella ingannevole illusione che tali insediamenti sarebbero diventati luoghi permanenti e gradevoli di residenza (basti ricordare che a Gaza la densità negli insediamenti ebraici era di 120 abitanti per kilometro quadrato mentre nel resto della Striscia supera i 4000 abitanti). Ma i coloni "sradicati" hanno beneficiato di cospicui indennizzi finanziari.

Il ritiro da Gaza è stato un ritorno alla ragione, alle necessità del pragmatismo dopo anni di retorica dissennata del "Grande Israele"; il prendere atto che il costo materiale e morale dell'occupazione era insostenibile per Israele; l'ammettere finalmente che la strategia degli insediamenti è stata un immane errore storico, politico, umano.

Quanto al fallimento, almeno finora, del progetto post-ritiro, dell'idea, cioè, che in quella terra impoverita da guerra e disoccupazione potesse costituirsi un embrione di stato, capace di offrire ai palestinesi un appiglio di speranza circa un futuro decente e una

convivenza pacifica con Israele, molte e complesse sono le ragioni e le colpe degli uni e degli altri. Eccone un sommario elenco che in un'analisi di quanto accaduto non si può sottacere.

Israele avrebbe dovuto - come suggeriva, tra gli altri, la Banca Mondiale - consentire l'apertura di un porto e di un aeroporto; luoghi di transito con Israele e con l'Egitto che rendessero possibili attività economiche a Gaza e libertà di commerci con l'esterno; un legame fisico - le proposte erano varie, da una ferrovia a un tunnel sotterraneo - che colmasse la distanza di 40 km fra Gaza e la Cisgiordania; un legame politico, almeno embrionale, fra le due zone, senza il quale uno stato palestinese degno di questo nome non potrà mai formarsi.

I palestinesi, sconfitto Abu Mazen e con la vittoria in parte inattesa di Hamas nelle elezioni di un anno fa, non hanno colto quell'occasione ancorchè limitata di progresso economico e civile offerta dalla fine dell'occupazione a Gaza. Malgrado la tregua dichiarata da Hamas nel febbraio 2005 non hanno voluto o potuto impedire alle formazioni più oltranziste della Jihad e dei Martiri di Al-Aqsa di continuare una guerriglia sciagurata e inutile contro Israele.

Giorgio Gomel

Eticità, umanesimo e lungimiranza

di

Rimmon Lavi

Pur apprezzando l'apertura di Ha Kehilah anche alle voci dei coloni e del campo cosiddetto "arancione" nella politica israeliana - mi sento in dovere di confutare la tesi di Ariel Viterbo nel numero di Dicembre, che tutti in Israele sono ormai d'accordo a criticare per lo meno post-factum lo sgombero unilaterale da Gaza nell'estate del 2005, come causa dell'attuale situazione sia verso il Libano che verso i palestinesi.

L'apparente consenso sulle conseguenze si crea tra chi accentua l'errore dello sgombero per sé, e chi invece critica l'unilateralità del processo imposto sia ai coloni sia agli arabi da un governo israeliano che vedeva nelle soluzioni di forza l'unica possibilità d'azione. E purtroppo tanto la seconda guerra del Libano quanto le azioni contro i Palestinesi, e adesso la rinnovata popolarità di persone come Ehud Barak e Bibi Netanyahu continuano la tradizione e la concezione attivista, che trovano sostegno nell'America semplicista di Bush, e conforto nel pensiero che anche costui è impantanato nel fango secco dell'Irak.

Se Ariel Viterbo cita testi premonitori suoi di prima dello sgombero delle colonie, sarebbe bene citare anche i testi dei pochi, purtroppo, che subito dopo l'occupazione dei territori nel 1967 si erano opposti alle iniziative coloniali sulle terre demaniali (nel caso migliore), all'infatuazione messianica e imperiale, e allo sfruttamento della manodopera, dell'economia e delle risorse naturali (tra cui l'acqua così scarsa) dei territori occupati. Tra questi testi si possono trovare anche profezie tristissime sulla corruzione che inevitabilmente sarebbe dilagata anche nelle strutture interne dello Stato d'Israele dalla prassi di governo militare, di servizi segreti e di leggi e strutture diverse per i coloni ebrei e per la popolazione araba nello stesso territorio. Si possono trovare facilmente anche le previsioni che la difesa dei coloni sparsi in mezzo a una popolazione ostile avrebbe rinforzato il terrore contro la popolazione civile in Israele e contro gli ebrei all'estero, consumato la creatività e l'originalità delle forze armate israeliane, e incrinato il deterrente psicologico (creato nella guerra d'indipendenza del 1948 e in quella dei sei giorni nel 1967, ma già scosso in quella del 1973) che difese Israele più che le armi

stesse. Basta ricordare il relativamente tardivo (1991) “Vento Giallo” di David Grossman, del quale avete presentato il meraviglioso discorso recente, prima sua espressione pubblica dopo l’inutile morte del figlio soldato nell’ultimo giorno della guerra nel Libano.

Sono d’accordo con Ariel Viterbo a evitare il narcisistico “Ve l’avevo detto”, ma se adesso anche il suo campo, che per tanti anni è stato nel centro del consenso e coccolato dalla grande maggioranza, chiede a noi di ascoltare le loro voci che oggi sono controcorrente, sarebbe bene che siano anche loro attenti alle altre voci che purtroppo sono da molti anni in eroica, ma tristissima, minoranza in Israele: Ha Kehilah le ha sapute spesso mettere in luce, appunto perché in esse si combinano eticità, umanesimo e lungimiranza che sole permettono di coltivare la speranza in un futuro migliore per le prossime generazioni.

Rimmon Lavi

Gerusalemme, 17/1/2007

Roma a Gerusalemme

Convegno Internazionale sugli Ebrei a Roma

di

Reuven Ravenna

Agli inizi del secolo scorso nei primi Convegni giovanili, manifestazioni di una crescente esigenza di una elite degli ebrei italiani di reagire alla routine, stanca e grigia, dell'“Israelitismo” post-emancipatorio, si espresse, tra l'altro, la volontà di valorizzare, organicamente, la memoria storica delle Comunità, elemento essenziale per la riconquista e il rafforzamento dell'ebraicità collettiva e dei singoli. Da allora il campo di studi e ricerche, che per molto tempo era stato in gran parte riserva di studiosi stranieri, andò ampliandosi fino ai nostri giorni, in cui l'interesse per il nostro passato (non solo quello tragico della persecuzione) arricchisce continuamente la conoscenza ad opera di ricercatori anche, e soprattutto, non ebrei, e di nuove generazioni di storici.

Il Convegno internazionale sugli ebrei a Roma, tenutosi a Gerusalemme e a Ramat-Gan, tra dicembre e gennaio, è stata un'ottima occasione per confermare quanto la materia sia più che mai di primaria importanza sia per l'Italia sia per la cultura d'Israele, che, dopo l'illusione di “negazione” della Diaspora, riscopre il passato, colle sue luci e le molte ombre.

L'Istituto Ben Zevì, il Centro di studi sull'Ebraismo italiano, il Centro Dehan dell'Università Bar-Ilan, l'Unione delle Comunità Ebraiche italiane e il Dipartimento dell'Organizzazione Sionistica e i ministeri degli Esteri, dell'Educazione e della Cultura d'Israele, hanno organizzato questo importante evento che ha riunito per tre giornate, più una serata d'apertura al Beith Hakeneseth italiano di Gerusalemme, ricercatori, rabbini e molti appartenenti alla Kehillah degli Italkim.

Sono state presentate una trentina di relazioni, che hanno toccato una ricca varietà di temi: dalla Roma antica all'attualità della Comunità, passando attraverso il medioevo ricco di fervori spirituali e culturali, la stagione della Roma rinascimentale e i secoli di oppressione e di decadenza nel recinto coatto del Ghetto. Esponenti dell'ebraismo Romano, in primis Rav Riccardo Di Segni, hanno fatto il punto sulla situazione della più grande Comunità della penisola, con la sua specifica problematica e i segni di una vitalità

che fa sperare in sviluppi incoraggianti per il futuro.

Una nota personale. Da figlio dell'Italia settentrionale mi sono lasciato trasportare, a volte, a vieti sentimenti di "superiorità" verso i correligionari romani, "i più antichi abitanti della Città" - pregiudizi superati, poi, con un contatto intimo con il centro sempre più rilevante dell'Italia ebraica.

Il Convegno ha contribuito ulteriormente al riconoscimento di questa centralità che, pure nella sua specificità, coinvolge la nostra individualità di figli di un ebraismo ricco di storia e di cultura.

Merito del dott. Yaakov Andrea Lattes aver ideato e concretizzato questo Convegno, sollecitato dai 450 anni della "Cum nimis absurdum", la famigerata bolla papale che istituì il Ghetto Romano. Andrea, di nascita romano, ma di radici toscane e emiliane, storico emergente, può considerarsi un simbolo di una intenzione scientifica ed intellettuale, segno di una dinamica vitalità.

Reuven Ravenna

Kasheruth: l'esempio spagnolo

di

Guido Fubini

In un articolo del 22 dicembre 2006 su "Morasha", Rav Alberto Moshé Somekh, rispondendo ad un invito di David Piazza, formula alcune considerazioni tratte dalla sua esperienza di Rabbino capo della Comunità ebraica di Torino.

A Torino scrive Rav Somekh, si distinguono due procedure diverse di "hekhsher", la certificazione kasher e l'autorizzazione kasher: la prima è la procedura richiesta dalla ditta per ottenere il certificato o marchio kasher per i suoi prodotti, la seconda è la procedura richiesta dalla Comunità per verificare la conformità di prodotti industriali alle regole kasher per proprio uso e consumo.

"Emerge con evidenza da questo quadro che il tentativo di impostare in Italia una kasehrut con criteri universalmente accettati, sufficientemente ramificata e a prezzi contenuti, si scontra anzitutto con l'esiguità del mercato locale".

Può essere interessante mettere queste considerazioni a confronto con la regolamentazione posta dall'articolo 14 dell' "Intesa" spagnola ("Acuerdo de Cooperacion del Estado Espanol con la Federacion de Comunidades Israelitas de Espana" del 28 aprile 1992) che qui trascrivo dal testo originale:

"1. De acuerdo con la dimensiòn espiritual y las particularidades específicas de la tradiciòn judia, las denominaciones "Casher" y sus variantes, "kasher", "kosher", "kashrut" y estas asociadas a los términos "U", "K" o "Parve", son las que sirven para distinguir los productos alimentarios y cosméticos elaborados de acuerdo con la Ley judia.

"Para la protecciòn del uso correcto de estas denominaciones, la F.C.I. deberà solicitar y obtener del Registro de la Propiedad Industrial los registros de marcas correspondientes, de acuerdo con la normativa legal vigente.

"2. Complidos los requisitos anteriores, estos productos, a efectos e comercializaciòn, importaciòn y exportaciòn, tendràn la garantìa de haber sido elaboratos con arreglo a la Ley y a tradiciòn judia, cuando lleven en sus envases el correspondiente distintivo de la F.C.I.

"3- El sacrificio de animales que se realice de acuerdo con las leyes judias, deben

respectar la normativa sanitaria vigente””

È ovvio che l'introduzione in Italia di un'analogha norma richiederebbe una parziale revisione dell'intesa vigente approvata con la legge del 1989 e già modificata con legge del 1999.

Guido Fubini

Cambiare ancora, si può, forse...

di

Alfredo Caro

Volentieri anch'io vorrei dare un contributo al vivo ed interessante dibattito svolto nei due ultimi numeri (4 e 5) di "Ha-Keillah" a proposito d'alcuni eventi (Congresso dell'Unione, guerra libanese, la politica dell'Iran, ecc..) avvenuti nel 2006:

Prendo spunto dal bell'articolo d'Anna Segre (5 H.K.) là dove testualmente afferma, a proposito delle prese di posizione di D'Alema e della Spinelli, "L'unica cosa che può talvolta unirici sono i tentativi di separarci." È da considerarsi condivisibile quanto qui si afferma, ma solo in parte. Merita, forse, di essere integrato da un'altra considerazione: la cosa che può unirici è anche quella di respingere tutte le posizioni che all'interno del mondo ebraico, tendono a separarci. Solo nel trovare modalità che internamente ci uniscono possiamo presentarci con "una" sola voce all'esterno; certo con una voce "plurale", una, ma non "unica".

Per valorizzare questo "pluralismo unitario" (mi si scusi l'ossimoro) occorre favorire un maggiore spazio alla democrazia interna, superando le rigide posizioni attuali - in realtà contrapposizioni - orchestrandole saggiamente nel rispetto delle idee, liberamente espresse, di tutti.

Certo se il piccolo gruppo ebraico italiano oggi è in crisi ciò dipende dalla tendenza all'omologazione con la quale opera il gruppo dirigente comunitario che, anche se maggioritario, è sempre un gruppo minoritario, eletto cioè da un'esigua minoranza che non raggiunge neppure il 25% dell'elettorato. Di questa esile maggioranza dovrebbe l'Unione rendersi maggiormente conto.

Noi tutti, poi, non dobbiamo dimenticare che, nel più vasto contesto, siamo una piccola minoranza anche se, in Europa, storicamente particolarissima e che, dal punto di vista socio-politico, si corre il pericolo di essere sempre - dico sempre - strumentalizzati.

Solo una robusta identità chiara, limpida e, possibilmente, rinnovata può porre un argine - beninteso sempre fragile a quel pericolo.

È questa identità che, da tempo, ci sta mancando e della quale la sinistra ebraica sta soffrendo (preferisco questa espressione più di quella di "ebrei di sinistra", per i motivi

che più sotto dirò). Noi assistiamo attualmente, all'interno dei nostri organismi, ad un'omologazione - mi ripeto - che è l'esatto opposto delle "nostre" tradizioni; "nostre" significa che non sono esclusivamente ed univocamente religiose.

È una conferma, a me sembra, come suggerisce il bell'articolo di A. Billau, del prevalere dello spirito sacerdotale su quello profetico che comporta il soffocamento della dialettica interna e che opera per l'esclusione delle minoranze interne dando spazio agli attacchi esterni che vogliono dividerci. Nonostante le riflessioni di Anna, l'unità interna si può conseguire da attacchi esterni, ma con durata effimera e di corto respiro; e, alla lunga, quegli attacchi possono avere successo, ma ciò non dipende dai ricorrenti D'Alema e Spinelli di turno, ma perché trova di fronte una minoranza "già" divisa. La nostra unità sarà più resistente e duratura quando sia il prodotto di una nostra composita identità, risultato del nostro pluralismo culturale, in Italia oggi esangue, patrimonio di dinamiche storiche secolari e di sempre rinnovate sollecitazioni.

Eppure cambiare si può, forse: l'identità, che ci ha fatto "sopravvivere" nei secoli passati, ci può far tornare a "vivere", con modalità attualmente difficilmente prevedibili, dopo due grandi eventi del secolo passato: la Shoah e la rinascita di uno Stato ebraico, eventi dei quali la nostra piccola minoranza, riconosce l'importanza, anche se, stentatamente, prende coscienza della sua valenza epocale ed identitaria.

Ecco perché rimango perplesso e mi costa fatica riconoscere nelle parole di Grossman una ripresa dello spirito profetico. Mi sembra che si manifesti nel suo dire la mentalità del letterato e l'atteggiamento del moralista; noi, oggi, abbiamo bisogno per districare il complesso nodo medio-orientale, anche di un'attenta - e meno ingenua, direi - analisi politica perché la frammentarietà molto complicata della vita contemporanea è molto maggiore di quanto non fosse all'epoca dei grandi profeti antichi. Oggi quello spirito deve affrontare un ostacolo in più: esso non si lascia facilmente "separare" dalla politica.

"L'"appello" di alcuni ebrei di sinistra - apparso anche su "Liberazione" il 28 gennaio u.s. - lo condivido solo parzialmente; molti sono i miei "se" ed i miei "ma".

Innanzitutto perché è un primo reale successo dei D'Alema e della Spinelli, che elogia ed invoca la legittimità della nostra divisione; secondariamente perché è asimmetrico: l'appello sarebbe stato valido politicamente se fosse stato rivolto anche alle minoranze islamiche, residenti in Italia, per conoscere quali sono le loro posizioni nei confronti dei diversi paesi arabi e degli stati musulmani; come terzo motivo dico che noi siamo - come sopravvissuti allo sterminio - troppo indifesi di fronte ad un senso di colpa che spesso ci viene lanciato e che ci lascia scoperti su molti versanti della politica medio-orientale.

Oggi la situazione è più grave che nel passato: è da considerare - cosa che l'appello riconosce, edulcorandone però troppo la pericolosità - che il fronte anti-israeliano e quello anti-ebraico si vanno avvicinando a tal punto da quasi sovrapporsi (ha fatto bene Napolitano nel denunciare che l'antisionismo è una nuova forma con la quale si presenta il vecchio antisemitismo e la reazione spesso scomposta di alcuni elementi di sinistra

conferma quanto il Presidente abbia mirato giusto). Questo fronte si è “ideologicamente” allargato con la politica di Ahmadinejad negazionista (sulla Shoah) e antisionista (su Israele), che ripete ossessivamente che lo Stato ebraico va cancellato. È bene dire che il conflitto israelo-palestinese, che è stato, forse l'origine della tragedia mediorientale - oggi non è più il fulcro centrale che, una volta risolto, può sedare e pacificare tutta quella parte del mondo. Dopo l'11 settembre il conflitto si è ampliato (con responsabilità diverse e varie: dei fondamentalismi religiosi, dei gruppi terroristici, della politica degli USA, dell'inerzia dell'Europa, ecc) e che anche la pacificazione che a noi sta a cuore di poco cambierebbe la situazione nel largo spazio di quella zona. Enormi sono gli interessi che sono in gioco. Oggi è reale il pericolo di uno scontro di vaste proporzioni: bisogna disincagliare le prospettive di una guerra globale folle com'è il sistema economico della globalizzazione e dare il nostro contributo, anche modesto, date le nostre esigue forze, a tutte quelle forze che lottano, ovunque, per la pace.

La sinistra ebraica dovrà sempre mantenere, come stella polare del suo orientamento, ferma la convinzione che l'esistenza di Israele non può essere messa in dubbio, mentre legittime possono essere le critiche nei confronti dei suoi governi. Non sono d'accordo, infine, con l'appello là dove afferma che l'appartenere all'essere di sinistra ha un carattere universale, lasciando intendere che l'essere ebrei, nella sua particolarità non l'avrebbe. Quanto qui si afferma non è vero storicamente: l'etica ebraica, uscita da un popolo, nella sua distinzione diverso, ha avuto la “particolarità” di rendere universali i suoi valori, non riconosciuti o negati da chi ci odia, ma fatti propri - anche se non sempre, pure qui, riconoscendoli - da chi ci studia senza pregiudizi. Per queste motivazioni non aderirò a quell'appello. Concludo: la sinistra ebraica (preferisco questo termine a quello di “Ebrei di sinistra” perché con questa voglio significare il contributo che l'ebraismo può dare alla sinistra, oltre che a se stesso, mentre con l'altro che cosa la sinistra può dare agli ebrei, cambia con ciò la prospettiva e il nostro ruolo: attivi nel primo caso, passivi o reattivi nel secondo) ha un compito urgente da svolgere: quello di battersi, all'interno del proprio gruppo, per recuperare quel diritto di cittadinanza che da trent'anni - se si esclude proprio la comunità torinese - c'è stato lentamente negato. Qualunque “uscita” all'esterno, prima di questo recupero, credo che venga o non compresa o fraintesa, certo inefficace e ebraicamente e politicamente. Si conferma anche oggi la sorte dello spirito profetico: di enunciare un messaggio, individualmente fortemente vissuto e di essere proclamato ma di non essere, dai più, ascoltato e fattivamente seguito. Ma perché questo esito? Perché è mutato lo “status” dell'idea di verità: da “ontologica” - e “i profeti, scorgendola, sentivano l'obbligo di proclamarla” (Billau) a “morale”; questo significa che la verità morale va continuamente ricercata senza mai definitivamente possederla. In breve: noi offriamo dei valori universalmente validi proprio perché non “veri” nella loro absolutezza. Ecco perché dobbiamo lottare contro tutti i fondamentalismi, compreso il nostro; in ciò consiste la laica religiosità della sinistra ebraica da proclamare all'interno e da diffondere all'esterno, fra “noi agendo di conseguenza. Che non sia la mia, fino a che siamo in tempo, una voce nel deserto.

Alfredo Caro

Osservanti e “laici”: pacifica convivenza

di

Giorgio Gomel

I - Premesse e convincimenti

1. Il convivere di tanti modi di essere ebrei, di riconoscersi come tali, di vivere l'identità ebraica è un valore essenziale che ha consentito agli ebrei, aggregatisi in comunità, di preservare una loro unità di gruppo nella storia. L'esistenza di identità multiple è stata elemento caratteristico dell'ebraismo. Fino all'Ottocento la distinzione era geografica (sefarditi vs. ashkenaziti) e ideologica (chassidim vs. mitnagdim; tradizionalisti vs. modernizzanti; ortodossi vs. riformati). Dall'inizio del Novecento il conflitto di identità ha contrapposto da un lato religiosi e “laici”; dall'altro sionisti e antisionisti - questi ultimi, un universo eterogeneo, dagli ortodossi ai bundisti ai comunisti. Dopo il 1948, si è affermata una bipolarità: Diaspora e Israele. Con la nascita di Israele, l'identità ebraica è diventata una “trinità”: quella politico-nazionale-territoriale (in Israele); quella religiosa-diasporica; quella di ebrei che tendono ad integrarsi in società occidentali che si evolvono pur con fatica verso forme multiculturali, alla cui vita civile e politica essi partecipano, e che mantengono legami affettivo-culturali di appartenenza all'ebraismo e di vicinanza con la terra e lo stato di Israele.

Ci sono stati invero rotture e scismi nella storia dell'ebraismo, ma il pluralismo ha prevalso. Oggi la minaccia di una frattura che divida gravemente il mondo ebraico viene dall'affermarsi di un'ideologia integralista: si affermano idee per cui solo l'ortodossia “pura e dura” è vero ebraismo, mentre gli altri, i non ortodossi non hanno uguale diritto all'appartenenza, perché assimilati, o quasi transfughi dall'ebraismo. Dobbiamo invece affermare un ideale di rispetto reciproco, di apertura e accoglienza delle comunità, di unità, non di chiusura e di esclusione. Affermare una pratica di dialogo, non nel senso di dissolvere le differenze di opinione che vi sono fra ebrei, ma di saperle confrontare e dibattere. Lo stesso ostracismo dell'ebraismo ufficiale e rabbinico verso i nuovi ebraismi che si manifestano in Italia ci deve spingere a difendere i diritti di tutti ad esprimere la propria appartenenza all'ebraismo.

L'ortodossia è minoranza nell'ebraismo mondiale: il che fare dei “non ortodossi” e degli

ebrei laici “chilonim o chofshim” che ne sono maggioranza, e che vogliono tuttavia appartenere all’ebraismo, è quindi esigenza fondamentale.

Gli ortodossi vantano un loro primato, un merito esclusivo: quello di trasmettere l’ebraismo nelle generazioni, di preservare la continuità della dottrina. Questo è vero storicamente, o no? È controvertibile. Un nostro limite quello di ebrei non osservanti, è il conferire implicitamente agli altri, ortodossi, difensori della tradizione la delega di rappresentare e preservare l’ebraismo, un ebraismo pieno, totalizzante. Noi ne esprimiamo una parte, e con modestia e quasi soggezione, consapevoli di questa nostra limitatezza, accettiamo di essere subalterni: loro sono gli ebrei a pieno tempo, a tutto corpo, noi degli ebrei limitati.

Questo è un errore politico, psicologico, culturale. Ma qui vi è una questione di cultura ebraica; ricordo la giusta insistenza di Amos Luzzatto sull’imperativo per gli ebrei laici e progressisti di essere pienamente intrisi di cultura ebraica.

2. Siamo dominati oggi dalla paura. Gli ortodossi hanno paura dell’assimilazione, della scomparsa della particolarità ebraica in una società che tutto annulla e omologa, anche se la nozione di assimilazione è impropria perché oggi la spinta non è tanto a negare la propria identità ebraica quanto ad affermarla nello scambio con il mondo non ebraico. Non è più, infatti, l’assimilazione liberale-borghese dell’ebraismo dell’800 o quella socialista-rivoluzionaria del ’900, ma, piuttosto, la ricerca consapevole di un incontro tra culture, quella ebraica e quella “occidentale”.

I non osservanti hanno paura dell’indurirsi dell’ortodossia, fino alla perdita della libertà, del proprio diritto ad essere riconosciuti come ebrei a pieno titolo. Queste paure, se non vinte, renderanno il dialogo via via più difficile.

3. Nel matrimonio misto c’è una dualità fra le scelte individuali e le esigenze della comunità, ma non lo si può dipingere come una patologia maligna, un passaggio ineluttabile all’assimilazione, alla negazione dell’ebraismo. In alcuni casi esso porta al nucleo ebraico ebrei nuovi e consapevoli di esserlo quando il partner non ebreo vuole unirsi in qualche modo alla religione o al popolo ebraico o comunque chiede al partner ebreo un impegno più cosciente nel trasmettere cultura ebraica ai figli. Più che una causa, il matrimonio misto è un effetto della crisi dell’ebraismo come osservanza dei precetti nelle società contemporanee, in cui la religione non è più dominante come regola di vita e le stesse differenze fra le religioni tendono ad attenuarsi.

4. Un po’ di senso concreto della storia e della demografia ci deve indurre ad attribuire valore preminente alla continuità, alla sopravvivenza di un ebraismo esiguo come quello italiano, invece di rischiare di ridurlo ai pochi depositari “puri e duri” dell’ortodossia. Ebreo non è tanto chi è figlio di madre o di padre ebreo, fra i quali personalmente io non distinguo, ma come notò alcuni anni fa Jonathan Sacks, rabbino capo di Inghilterra chi avrà nipoti ebrei, chi sarà stato capace di trasmettere i valori positivi dell’ebraismo, di mantenere la sua capacità di attrarre le generazioni future.

5. Anche per i figli di madre non ebrea, le Comunità dovrebbero assicurare che siano accolti nella scuola ebraica, anche se formalmente e “provvisoriamente” non ebrei, in quanto in attesa del loro ghiur. La scuola è, infatti, il principale luogo di formazione e socializzazione ebraica e quindi deve essere parte integrante del percorso di bambini e ragazzi verso l’ebraismo.

II - Il che fare in Italia oggi

Nel Congresso dell’UCEI del luglio scorso, un congresso mediocre, povero di contenuti, e dominato da schermaglie tra schieramenti politici contrapposti, si è fatto un passo avanti significativo sul tema del pluralismo, almeno nei propositi. Sulla spinta del dibattito degli ultimi anni e della nascita di aggregazioni ebraiche plurali, che tendono ad autogestirsi al di là e al di fuori delle Comunità, della domanda di ammissione all’UCEI di Lev Chadash e di un documento distribuito al Congresso da Beth Toledot, il Congresso ha deliberato di svolgere una “indagine conoscitiva sulle realtà ebraiche non ortodosse che possa portare a un tavolo di confronto”. Questa indagine, unita ad altre sugli “ebrei lontani” dalle Comunità, dovrebbe essere oggetto di discussione a cui dedicare giornate di studio.

C’è da augurarsi che la mozione non resti enunciazione retorica, ma abbia concreta attuazione. Vi è un’esigenza, in primo luogo, di conoscere cosa sta avvenendo in Italia, lungo i confini o al di fuori dell’ebraismo ufficiale, in analogia con altri ebraismi della Diaspora.

La questione per noi che affermiamo l’esistenza di modi plurimi di vivere la propria identità ebraica e crediamo nell’apertura e nel dialogo con coloro che sono “ebrei lontani” o “marginali” è quanto essere inclusivi.

Si può accettare la definizione proposta dall’ebraismo laico e umanista per cui “Ebreo è persona di nascita ebraica o chiunque si dichiari ebreo e si identifichi con la storia, i valori etici, la cultura, la civiltà, la comunità e il destino del popolo ebraico”? È troppo inclusiva?

A me sembra che il discrimine per essere ebreo sia il riconoscersi nella continuità storica e culturale dell’ebraismo, come popolo, non come religione.

La questione è se vi debba essere un atto formale che sancisca il passaggio dalla condizione di non ebreo a quella di ebreo. Se sì, quali possono essere le modalità? In un articolo “Tre parole” su HK del 2005 Anna Segre ne individua tre: 1) una conversione ortodossa automatica per tutti coloro che lo richiedono; 2) l’accettazione di conversioni effettuate anche da “riformati” o “conservative”; 3) l’accettazione come membro della comunità ebraica di chiunque lo desideri, manifestando così il proposito di essere parte del popolo ebraico, in analogia con quanto accade in Israele secondo la “legge del ritorno”.

Le soluzioni 2 e 3 darebbero luogo a comunità separate o categorie distinte di ebrei, quelli accettati come tali da tutti e quelli non. La soluzione 1 sarebbe idealmente preferibile proprio perché garantirebbe l'unità del popolo ebraico, ma è osteggiata dagli ortodossi.

Ritengo che sia necessario un gentlemen's agreement, un patto di convivenza pacifica tra gli ebrei italiani, religiosi e laici, osservanti e non, che tenga conto della pluralità delle realtà ebraiche in Italia, anche per effetto della globalizzazione, delle migrazioni, della sprovincializzazione di un ebraismo italiano finalmente più esposto al mondo e variegato.

Il gentlemen's agreement dovrebbe tradursi nella trasformazione delle Comunità e dell'UCEI, non in una federazione di congregazioni o confessioni ebraiche (difficile da realizzarsi per la scarsità numerica degli ebrei italiani, per il complesso sistema delle Intese con lo Stato, nonché perché ne sarebbero esclusi gli ebrei laici), ma in una "casa comune" degli ebrei residenti nel territorio.

L'UCEI potrebbe includere, accanto alle comunità tradizionali, anche associazioni, aggregazioni, gruppi, senza pertanto sconvolgere il suo Statuto e le Intese con lo Stato; queste associazioni o gruppi potrebbero a loro volta strutturarsi localmente in rapporto con le comunità oppure autogestirsi.

Giorgio Gomel

Chiusura identitaria

di

Andrea Billau

Il fondamentalismo, in particolare quello religioso, è, giustamente, stigmatizzato da più parti come il pericolo principale nel mondo contemporaneo, ma spesso la qualifica di comportamento fondamentalista viene attribuita agli altri da sé senza considerare che, purtroppo, la chiusura verso la differenza e il nuovo è propria di tutte le comunità umane. Anche nel nostro campo, quello ebraico, possiamo riscontrare questa chiusura e qui per richiamarla, non volendo far riferimento ai casi eclatanti della nostra storia - due per tutti: il cherem verso Spinoza e l'omicidio di Rabin (a proposito, in Israele si discute se liberare il suo assassino, l'ultrafondamentalista Ygal Amir!) - vorrei invece riportare un episodio raccontato da Philip Roth - il grande scrittore ebreo americano autore del *Lamento di Portnoi*, di *Pastorale americana*, etc. - nella sua autobiografia "I fatti". Roth racconta del processo pubblico che gli fu intentato dalla Lega Antidiffamazione ebraica americana per un suo racconto, pubblicato dal *New Yorker* nell'aprile 1959, *Difensore della fede*, in cui si narra di alcune reclute ebreo che durante la guerra cercano di ottenere un trattamento di favore dal loro riluttante sergente ebreo. Questo processo in realtà non approdò a nulla perché Roth era indiscutibilmente uno dei maggiori interpreti a livello letterario della particolare esperienza ebraico-americana, ma quella procedura, accompagnata da articoli molto duri sulla stampa ebraica, continuò ad avere i suoi effetti anche in altre fasi della vita dell'autore. Come racconta Roth stesso, quando ricevette il "Daroff Award" dal Jewish Book Council of America gli venne riferito che la scelta del suo libro *Addio, Columbus* era stata molto contrastata e alla cerimonia della premiazione serpeggiavano dissensi. Ma il momento più duro per Roth fu quando fu invitato alla Yeshiva University di New York a una tavola rotonda dal titolo *La crisi di coscienza degli scrittori di narrativa appartenenti a minoranze*, che si trasformò in un vero e proprio processo:

"Il processo (in tutti i sensi) cominciò dopo che Ellison, Di Donato e io terminammo le nostre prolusioni di venti minuti ciascuno... io avevo letto un discorso preparato, il che mi aveva permesso di esprimermi spedito e al riparo, almeno credevo, da eventuali travisamenti del contesto da parte di chi fosse intervenuto al dibattito. Ero deciso a cautelarmi contro il rischio di venire frainteso. Quando il moderatore diede inizio alla seconda fase del simposio, ponendoci domande sulle nostre dichiarazioni preliminari, l'unico intervento ad averlo veramente interessato mi parve il mio... il moderatore si

rivolse a me e mi chiese: “Mister Roth, avrebbe scritto gli stessi racconti che ha scritto se fosse vissuto nella Germania nazista?”. Trenta minuti più tardi ero ancora ad arrostitore sulla graticola. Nessuna mia risposta risultava soddisfacente e quando agli spettatori fu consentito di fare domande mi accorsi che non solo erano in disaccordo con me, ma mi odiavano. Non ho mai dimenticato la mia confusa reazione: ero in preda a una spossatezza fisica che, come una risacca, mi trascinava lontano dagli interlocutori, pur affannandomi a replicare in modo coerente a un'accusa dopo l'altra (poiché ormai si era passati dall'interrogatorio all'anatema). Ralph Ellison dovette accorgersi che la mia resistenza si affievoliva perché prese subito le mie difese, con un'eloquenza e un'autorevolezza che io, a mezza strada dall'oblio, non sarei stato capace di mettere insieme. La sua posizione intellettuale era di fatto identica alla mia, ma lui la presentava da americano nero, rifacendosi ad esempi tratti da L'uomo invisibile e agli ambigui rapporti stabilitisi tra quel libro e alcuni appartenenti alla sua stessa razza. Le sue osservazioni avevano l'aria di apparire al pubblico assai più degne di credito delle mie, o forse sviavano l'uditorio quel tanto da ridurre la pressione inquisitoria che avevo sentito crescere nei miei confronti, fino a una conclusione che, immaginavo, mi avrebbe visto lapidato a morte o immerso nel sonno. Con il sottoscritto praticamente relegato dietro le quinte, la serata giunse in breve al termine. Il moderatore ringraziò e fece tanti auguri ai partecipanti, dal pubblico arrivò qualche applauso, dopodiché noi tutti scendemmo dal palcoscenico per le scalette laterali. Io venni circondato immediatamente dagli spettatori più ostili al mio libro, che l'intercessione di Ellison aveva solo temporaneamente messo a tacere. Lo sdegno dei miei accusatori era al culmine e io, sebbene ben sveglio adesso, non riuscivo a districarmi facilmente in mezzo a loro: Ritto nell'orchestra, con Joe e Josie visibili oltre i volti dei miei giudici - sebbene in nessun modo ammissibile i miei giudici - udii il verdetto finale contro di me, una condanna talmente dura quale non mi capiterà mai, spero, di udire in questo o in qualsiasi altro mondo. Mi misi a urlare: “Fate largo! voglio uscire di qui!”, e qualcuno, agitandomi un pugno davanti alla faccia, gridò: “Ti sei nutrito di letteratura antisemita!”. “Sì” gridai di rimando “e quale sarebbe?”, davvero curioso di sapere a che cosa alludesse. “La letteratura inglese è letteratura antisemita!”. Così Roth. A me pare che questo racconto sia paradigmatico dell'intolleranza presente tra i fondamentalisti di tutte le risme e leggendo mi sono ritornate in mente le reprimende di alcuni esponenti dell'ebraismo organizzato all'ex presidente dell'Unione delle Comunità Amos Luzzatto, quando questi aveva criticato, in alcune interviste, il discorso del Papa a Ratisbona che tante reazioni aveva provocato nel mondo musulmano. Luzzatto, secondo i signori di cui sopra, non doveva essere preso in considerazione più di tanto come ebreo perché non rappresentava più ufficialmente il mondo ebraico, altri avrebbero dovuto essere sentiti!

Forse è esagerato il mio paragone, ma trovo che sempre di più in questa fase della storia mondiale si stia scivolando verso una chiusura identitaria, a cui, purtroppo, anche il nostro mondo non sfugge.

Andrea Billau

Vent'anni dopo

di

Guido Fubini

1 - Venti anni or sono, il 27 febbraio 1987, venne firmata ufficialmente da Bettino Craxi, Presidente del Consiglio dei Ministri, e da Tullia Zevi, Presidente dell'Unione delle Comunità, l'"Intesa" fra lo Stato e le Comunità ebraiche. Fui invitato anch'io alla cerimonia per avere fatto parte della Commissione che l'aveva negoziata e redatta ma non potei partecipare e me ne dispiacque per Giuliano Amato. Presumibilmente avrebbe gradito che io sentissi il discorso, scritto da lui e da Francesco Margiotta Broglio, che citava ampiamente passi del mio libro su "La condizione giuridica dell'Ebraismo italiano", pronunciato dal Presidente del Consiglio in tale occasione.

L'intesa raggiunta prevedeva, in forza del principio costituzionale di eguale libertà, l'abolizione di tutti i controlli e di tutte le autorizzazioni cui erano soggette le Comunità israelitiche dal 1929 in poi (controlli sui bilanci e principali delibere, autorizzazione ministeriale per la nomina del Presidente e del rabbino capo) escludendo qualsiasi ingerenza statale sull'attività dell'Unione e delle Comunità.

L'intesa aveva due facce, La faccia interna si chiamava autonomia statutaria. E prevedeva l'autonoma adozione di uno Statuto non soggetto ad approvazione governativa ma solo al deposito presso il Ministero dell'Interno. La faccia esterna era data dall'approvazione con legge (legge 8 marzo 1989 n.101) e dalla conseguente efficacia erga omnes dell'impegno dello Stato ad assicurare in sede penale la parità di tutela del sentimento religioso e dei diritti di libertà religiosa senza discriminazione fra i cittadini e fra i culti; l'estensione del divieto delle manifestazioni di intolleranza e pregiudizio razziale alle ipotesi di intolleranza e pregiudizio religioso; l'affermazione del principio per cui l'appartenenza alle forze armate, alla polizia e ad altri servizi similari, la degenza in ospedali, case di cura e di assistenza pubbliche, la permanenza in istituti di prevenzione e pena non possono dare luogo a impedimenti nell'esercizio della libertà religiosa e delle pratiche di culto; la norma per cui nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado l'insegnamento è impartito nel rispetto della libertà di coscienza e di religione e della pari dignità dei cittadini senza distinzione di religione. Tali norme sono il risultato dell'impegno ebraico, della partecipazione ebraica alla creazione di una società più libera.

2 - Poco tempo dopo l'entrata in vigore della legge di approvazione dell'Intesa mi

avvenne di chiederne e ottenere l'applicazione ed il rispetto in un giudizio avanti al Pretore e poi al Tribunale di Torino, del quale i giornali parlarono ampiamente nel 1989 e 1990 anche per una polemica col vescovo di Torino Monsignor Saldarini che aveva qualificato "fazioso" il Pretore Bouchard che per primo si era occupato della vicenda.

Si era trattato della contestazione mossa da una mamma ad un insegnamento scolastico volto ad accordare alla religione cattolica un posto eccessivo nell'ambito delle discipline diverse dalla "religione". Nell'arringa che pronunciavi davanti al Tribunale ritenni opportuno tirare le fila soffermandomi su due punti: l'oggetto della causa e il significato di laicità nell'ordinamento giuridico italiano.

L'oggetto della causa,

osservai, è dato dalla ricerca del significato di quattro articoli contenuti nelle leggi 449/1984, 516/1988, 517/1988, 101/1989, che vietano l'insegnamento religioso in occasione dell'insegnamento di altre materie.

"I colleghi avversari hanno discettato sul significato di "insegnamento trasversale" e di "insegnamento diffuso". Nessuna delle leggi citate usa l'espressione "insegnamento trasversale". L'espressione "insegnamento diffuso" è contenuta nelle leggi 516, 517 e 101, ma non nella legge 449, il cui significato è chiarissimo là dove vieta espressamente l'insegnamento religioso in occasione dell'insegnamento di altre discipline, senza che sia necessario ai fini interpretativi chiedersi che cosa significhi la parola "diffuso".

"Questo divieto (che costituisce indubbiamente un limite posto dall'ordinamento giuridico alla libertà d'insegnamento, così come altri divieti di carattere costituzionale o internazionale [.....]) è dimenticato dal Ministero della Pubblica Istruzione: noi chiediamo a questo Tribunale una sentenza dichiarativa che gli rinfreschi la memoria. È curioso che le leggi anzidette non siano state citate neanche una volta (né in Pretura né in Tribunale) dall'Avvocatura dello Stato. Viene da chiedersi, con tutto il rispetto dovuto a questa nobile istituzione, di quale Stato essa sia l'Avvocatura: dello Stato del 1929 o di quello della Costituzione della Repubblica, delle intese, della laicità e del pluralismo.

Quale il significato di laicità dell'ordinamento giuridico italiano?

"Ho ricordato in conclusionale la sentenza Corte costituzionale 12 aprile 1989 n., 203, con la quale è stato tradotto il principio di laicità nel riconoscimento a ciascuno del diritto alla propria diversità: un riconoscimento che comporta l'affermazione del pluralismo religioso nella scuola pubblica e nella società civile".

"Ma gli insegnamenti della Corte costituzionale devono misurarsi con quella che chiamerei la politica dell'"assimilazione", e cioè col rifiuto delle diversità. L'altro esiste, ed ha dei diritti, solo nella misura in cui può essere assimilato, assorbito: il suo diritto di esistere è subordinato alla condizione di cessare di essere se stesso".

“Lo vediamo nel campo scolastico: non mi soffermo sul problema ben noto dell’ora di religione. Qui parliamo dell’ora di ‘non religione’, che diventa l’occasione per introdurre un insegnamento religioso cattolico nell’insegnamento di altre discipline, con la motivazione che il fatto religioso fa parte della realtà sociale, ma riducendo il fatto religioso al cattolicesimo, con la conseguenza che lo studente ebreo, protestante, islamico o libero pensatore, si sente privato della sua stessa storia, della sua cultura, della stessa possibilità di uno scambio culturale con i propri compagni; e che allo studente cattolico viene prospettata una realtà sociale fatta tutta di cattolici, e cioè una realtà sociale falsa”.

“C’è una volontà di prevaricazione che sta fuori dal patto costituzionale, come si ricava dall’insegnamento della Corte, e che sta fuori dalla legge ordinaria, per la quale (come dice l’articolo 11 della legge n. 101 del 1989) ‘Nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado l’insegnamento è impartito nel rispetto della libertà di coscienza e di religione e della pari dignità dei cittadini senza distinzione di religione’”.

“Di questa volontà si fa strumento il Ministero della Pubblica Istruzione”.

“Signori Giudici, mi si consenta di ricordare, per chiudere, come dal 1938 al 1943 la Magistratura torinese, posta di fronte al problema dell’applicazione della legislazione razziale, seppe farsi coraggiosamente paladina dei diritti di libertà e di eguaglianza sotto l’impulso di un giudice che fu modello di religiosità laica, Domenico Riccardo Peretti Griva”.

“Non dubito che la sentenza che questo tribunale pronuncerà saprà rispondere a quei parlamentari che, in spregio al principio della separazione dei poteri (tanto invocato in questa causa dal Ministero della Pubblica Istruzione) osarono chiedere sanzioni disciplinari contro il Pretore Bouchard; saprà rispondere a chi, invadendo in spregio all’articolo 7 della Costituzione l’ordine dello Stato, indipendente e sovrano, ha osato qualificare ‘fazioso’ un giudice colpevole di applicare una legge della Repubblica”.

3 - Un esempio insigne della volontà di prevaricazione denunciata è dato dall’aberrante sentenza del Consiglio di Stato del 13 febbraio 2006 (a 19 anni dalla intesa ebraica) sul crocifisso nelle scuole.

Si legge nella sentenza che “il crocifisso esposto nelle aule scolastiche non può essere nemmeno equiparato ad un oggetto di culto; si deve pensare piuttosto come un simbolo idoneo ad esprimere l’elevato fondamento dei valori civili che sono poi i valori che delineano la laicità nell’attuale ordinamento dello Stato”.

Sembra quanto meno improbabile che il governo fascista sia stato indotto, nel 1924, ad emanare il decreto sul crocifisso nelle scuole sulla base dei motivi enunciati in questa sentenza. Era il 1924, l’anno dell’assassinio di Matteotti.

Il discorso vale per le aule scolastiche come per le aule di giustizia.

Per un cattolico la sentenza del Consiglio di Stato è volta a deprivere il simbolo per eccellenza della propria religione della sua funzione tipicamente liturgica e, non considerando questo simbolo come segno di culto e sfiorando il reato di vilipendio di cose destinate al culto, sembra suonare come profanazione della croce. Per un ebreo il crocifisso esposto integra contemporaneamente una violazione del secondo Comandamento ove è detto “Tu non farai e non adorerai alcuna immagine”(Esodo, XX, 2-17; Deuteronomio, V, 6-21), e una violazione dell’articolo 11 della legge n.101 del 1989 di approvazione dell’Intesa fra lo Stato e l’Ebraismo italiano che ho già citato. Per un non cattolico, la sentenza del Consiglio di Stato, oltre a manifestare un notevole senso dell’umorismo insieme con una certa mancanza di senso storico, sembra volergli comunque ricordare che egli non è un cittadino come gli altri.

Il Consiglio di Stato ha ignorato il significato di intolleranza omicida che il crocifisso ha spesso assunto per i non cattolici: si pensi ai pogrom contro gli ebrei, scatenati dai “Viva Maria” ad Acqui nel 1799 e nel 1848: nel 1799 dopo la partenza delle truppe di Bonaparte; nel 1848 a seguito delle manifestazioni di giubilo per la promulgazione dello Statuto; e poi ancora ad Ancona nel 1849 in occasione del ritorno del Papa dopo la caduta della Repubblica Romana.

Come nel 1848 anche oggi le leggi ci sono ma manca la volontà di applicarle.

È una constatazione che, a vent’anni dall’Intesa, deve tradursi in un impegno politico.

Guido Fubini

Goetz e Meyer

di

Ljiljana Banjanin

Esponente della seconda generazione “sperimentale” del Postmodernismo serbo, Albahari ritorna con questo romanzo alla cura dei contenuti e della trama narrativa, elaborando i temi della tradizione ebraica. La guerra rappresenta qui una cornice più vasta, mentre la famiglia è al suo centro.

Il tema della guerra (qui la II guerra mondiale) è senz'altro una conseguenza delle condizioni in cui la società iugoslava si è venuta a trovare negli anni Novanta. Potremmo dire che questa guerra recente e dolorosa per tutti i popoli della ex-Iugoslavia in Albahari evoca un'altra guerra, altrettanto dolorosa e tragica per tutti i popoli dei Balcani, e per gli Ebrei iugoslavi e serbi in particolare. Il 90% degli Ebrei iugoslavi fu sterminato in pochi mesi (più di 5000 nel solo campo della Fiera di Zemun), mentre allo stesso tempo furono distrutti anche gli archivi, i registri di stato civile, le pubblicazioni (riviste, almanacchi, giornali) e tutto quello che avrebbe potuto testimoniare la tradizione e la vitalità di questa comunità.

La traccia però non si è persa: il romanzo di Albahari dimostra come la memoria storica si trasforma nella memoria letteraria, diventando così patrimonio comune.

Goetz e Meyer si sviluppa su due piani: il primo, che è anche il punto di partenza è la storia, documentata e documentabile, con gli avvenimenti realmente accaduti, con le date ed i numeri. Se dal tessuto romanzesco estrapolassimo questa sua parte, si potrebbe ottenere un romanzo storico vero e proprio. La narrazione centrale è lo sterminio degli Ebrei serbi in un campo di concentramento nei pressi di Zemun, vicino a Belgrado, dall'altra parte del fiume Sava, nella zona che in quel tempo faceva parte dello Stato indipendente croato degli ustascia (Nezavisna država Hrvatska) di Ante Pavelic. Avendo le autorità tedesche già deciso l'eliminazione completa degli Ebrei (ma anche degli Zingari e dei Serbi), ben presto - il 16 aprile 1941 (il dato riscontrabile nel romanzo) - le autorità d'occupazione ordinarono l'obbligo di registrazione per tutti gli Ebrei di Belgrado (più di 9000) e per i loro beni. Gli uomini della comunità ebraica vennero uccisi quasi tutti nell'autunno dello stesso anno, mentre nei primi mesi del 1942 le donne con i bambini e gli anziani vennero rinchiusi in massa nel campo della Fiera. Molto dettagliata è la descrizione della vita nel campo, le sue regole (gli orari, i divieti di comunicazione, i

lavori, persino il cibo), le disumane condizioni imposte dai Tedeschi e la vana speranza di essere trasferiti in campi di lavoro più sopportabili, in Romania o in Polonia.

In pochi mesi, sulla base di uno studio ordinato dallo stesso Himmler - "turbato" da una precedente ispezione durante una fucilazione di massa, i Tedeschi decisero di utilizzare per la "soluzione definitiva" del problema degli Ebrei i camion a gas per sostituire le fucilazioni, rivelatesi troppo impegnative e pesanti, sia per il numero dei soldati impegnati sia per le conseguenze che esse potevano lasciare sulla loro psiche, diventando quindi una minaccia per la stabilità dell'esercito stesso. Così ecco arrivare da Berlino un camion di marca "Saurer", utilizzato per lo sterminio "invisibile" e "indolore" nel corso di un breve tragitto di una quindicina di chilometri che separava il campo della Fiera da quello del paesino di Jajinci, nei pressi di Belgrado. Qui avveniva la sepoltura dei detenuti uccisi nel camion, operazione anch'essa sbrigativa e affidata prima a cinque, poi pare a sette detenuti serbi, eliminati alla conclusione dell'intera operazione. Così morirono, con "viaggi" quotidiani dai primi di aprile ai primi di maggio, circa 5000 persone. Il 10 maggio l'operazione era conclusa, e i comandi locali potevano comunicare soddisfatti a Berlino che in Serbia non esisteva ormai "keine Judenfrage mehr" (non c'era più una questione ebraica).

Il secondo piano della narrazione è la storia personale dell'io narrante, un piano individuale che esprime anche una dimensione universale. Si tratta di un Ebreo di Belgrado, un professore di letterature dei popoli iugoslavi di un liceo belgradese, senza nome e cognome, cinquantenne e solitario che cercando di mettere ordine nella propria vita e ripercorrendo a questo scopo anche la storia della propria famiglia, si imbatte in tanti tasselli vuoti. Così comincia a ricostruire un passato che - proprio perché vero - appare spettrale e agghiacciante.

La vita del professore di lettere che per certi aspetti può essere interpretata anche come la vita dell'autore stesso, si distende a sua volta su tre livelli: il primo è la vita reale che coincide nel tempo e nello spazio con la narrazione stessa e che appartiene al protagonista. È la vita fatta di quotidianità e dei suoi gesti: la sveglia, la colazione, la barba, le lezioni al liceo, il pranzo, la lettura dei giornali o dei compiti degli studenti, la TV ecc. Questa esistenza solitaria e quasi monotona, fatta di abitudini e ripetizioni, viene colpita in modo devastante da una sua "seconda" vita, una vita "parallela" di trasformazioni e di identificazioni con i membri della famiglia che non esiste più. Di 24 persone che ne facevano parte, solo quattro o cinque sono ancora vive. La costruzione dell'albero genealogico svela al professore i tasselli vuoti, senza nomi e volti. La tenace e ossessiva ricerca dà i primi risultati: il mosaico degli assenti si ricompone. La prima fonte su questa strada è un anziano parente che in una casa di cura, in cambio di caramelle, incomincia a scoprire i nomi e qualche storia familiare. Così Klara, Flora, Matilda, Bukica, Estera, Sara, Mara, Lenka, Ra_ela, Rifka, Zlata, David, Isak, Samuel, Danijel, Bata, Jakov, Moric, Leon, Samuilo, Ruben, Rafael, Haim, Salomon, Ilija, Josif, Marko, Mo_a, Avram e altri, incominciano a fare parte della sua vita. La ricerca negli archivi, nel Museo ebraico di Belgrado, nelle biblioteche ma anche presso varie istituzioni

all'estero, la consultazione del materiale riguardante l'epoca della II guerra mondiale, con i rapporti e le liste dei deportati, appassiona il professore a tal punto che la sua vita nel presente diventa un'ossessione rivolta al passato. Così egli ricostruisce la vita dei parenti, riempiendo i tasselli con i dati concreti della loro vita: individua le loro abitazioni, annota gli indirizzi, immagina l'interno delle loro case, scopre le professioni che esercitavano, le scuole, i club o le associazioni che frequentavano, la vita sociale che facevano, le feste, le gite e, infine, cerca di rintracciare tutto quello che riguarda la loro morte e soprattutto la ragione di questa morte. La memoria, il ricordo quindi, diventa lo scopo della sua vita e in questo egli coinvolge anche gli studenti che, in quanto giovani, possono impedire il ripetersi del male che nella storia del passato regnava: "Guai a noi, ho detto ai miei allievi, se smetteremo di raccontare delle storie, perché altrimenti nulla ci aiuterà a sopportare la pressione della realtà, ad alleviare il peso della vita sulle nostre spalle". Questo è il messaggio esplicito di Albahari in un momento tragico della storia jugoslava alla fine degli anni Novanta, il messaggio nel quale il passato viene legato al presente.

Nel tessuto del romanzo si può parlare del ruolo principale che, per diverse ragioni, occupano tutti i personaggi: l'io narrante in primo luogo, ma anche la schiera dei detenuti che nel corso della lettura diventano "vivi" e, prima di tutti, Goetz e Meyer, i due soldati tedeschi addetti al trasporto degli Ebrei dal campo della Fiera fino a Jajinci, uniti nello stesso ruolo di assassini. Sono inseparabili e lo si vede anche dal modo in cui vengono continuamente presentati, come Goetz e Meyer, Meyer e Goetz, Goetz o/oppure Meyer, o entrambi, sempre e comunque legati uno all'altro. Si tratta di due corpi e di due volti, identificabili però come un Male solo. E anche se nel loro caso si potrebbe parlare di un minuscolo anello di una lunga catena nell'enorme meccanismo della morte, questo non li discolpa. Due esseri banali e insignificanti, sono rappresentati nella realtà della loro quotidianità come persone quasi normali, con i loro desideri di tornare a casa - in un paesino delle montagne austriache o tedesche, - con le loro piccole preoccupazioni familiari (i malesseri fisici di una figlia), le loro umane debolezze (le lacrime per la morte di una zia), le loro domeniche di libera uscita quando passeggiano, bevono la birra, osservano il paesaggio dal parco di Kalemegdan, indifferenti a tutto quello che li circonda, pieni però di bisogno di confidarsi l'uno con l'altro. Anche questa loro normalità, assieme al senso del dovere e all'obbedienza cieca tipica dei Tedeschi che si trasforma in insensibilità e crudeltà, fa sì che diventino esseri mostruosi e colpevoli, perché non ponendosi la domanda del "perché" anch'essi diventano parte della rete di morte. Ad un certo punto, nelle sue diverse trasformazioni, ma spesso "accompagnato" da Goetz e Meyer nei sogni o nella realtà, incontrandoli come infermieri o bevendo con loro semplicemente un bicchierino di grappa, il professore immagina un incontro con i due Goetz e Meyer - invecchiati e in una situazione quasi idilliaca, davanti a una casa di montagna con i vasi di fiori e una panca, o una tranquilla casa di cura per i pensionati - per porre loro la stessa domanda del "perché?" e per inondarli del silenzio che avvolse non soltanto il campo della Fiera a "operazione" conclusa, ma anche le vite di tante persone.

Secondo Albahari, soltanto la memoria permette di scoprire i volti veri di tutti i Goetz e Meyer. Fino a quando rimarranno tali, uniti e intercambiabili, potranno sempre tornare e rinnovare l'assurdità della storia e l'assurdità della vita stessa. Perché questo non avvenga, il vecchio, stanco professore coinvolge i suoi studenti del liceo belgradese. Durante una gita che li porta a ripercorrere la via della morte degli Ebrei di Belgrado (dal campo della Fiera, attraverso il ponte e le vie di Belgrado fino a Jajinci), in un gioco non del tutto innocente che però si rivela molto toccante e coinvolgente per i giovani liceali, egli assegna loro i ruoli dei propri parenti uccisi, trasmettendo loro la memoria della propria famiglia e dimostrando che la vita non è inutile. Lo stesso professore, tentato da intenzioni suicide, lotta per la vita, nonostante la disperazione, la solitudine e la debolezza.

Ljiljana Banjanin

David Albahari, Goetz e Meyer, (ed. orig. 1998, trad. dal serbo di Alice Parmeggiani), Einaudi, Torino 2006, pp. 120, € 10,50

Porrajmos, l'olocausto dimenticato

di

Sergio Franzese

Accomunati agli Ebrei da uno stesso destino di morte furono almeno mezzo milione gli Zingari che persero la vita nei campi di sterminio nazisti. Ma è come se il vento ne avesse disperso la memoria.

Eppure le sofferenze patite dai Rom e dai Sinti sono state terribili. Essi furono perseguitati, sterilizzati in massa, usati come cavie per esperimenti, ed infine destinati alle camere a gas ed ai crematori. Oltre ventimila vennero uccisi nel solo Zigeunerlager, il campo loro riservato ad Auschwitz-Birkenau, tra il febbraio 1943 e l'agosto 1944. Malgrado ciò nessuno zingaro venne chiamato a testimoniare nei processi ai gerarchi nazisti, neppure a Norimberga.

Infine, quando in Germania alcuni sopravvissuti si decisero a chiedere un risarcimento, questo fu loro negato con il pretesto che le persecuzioni subite non erano motivate da ragioni razziali ma dalla loro "asocialità" (caratteristica che i nazisti attribuivano a ragioni biologiche e che quindi li destinava ad una "soluzione finale" al pari degli Ebrei).

Allo scopo di far conoscere questo "olocausto dimenticato" e di delinearne i tragici contorni l'editrice A, cooperativa editoriale anarchica, ha recentemente realizzato un doppio DVD dal titolo "a forza di essere vento - lo sterminio nazista degli zingari".

Questo eccellente lavoro è stato prodotto in omaggio a Fabrizio De Andrè, che fu amico dei nomadi ed ai quali dedicò una canzone-poesia.

A forza di essere vento è costituito da una ricca documentazione audiovisiva (6 documentari per una durata complessiva di circa due ore e mezza): interviste a due Zingari internati ad Auschwitz-Birkenau, uno spettacolo di Moni Ovadia con i musicisti Rom rumeni Taraf da Metropolitana, un filmato dell'Opera Nomadi dal titolo Porrajmos (la Shoà zingara), una serata multimediale tenutasi alla Camera del Lavoro di Milano ed una illuminante intervista di Marcello Pezzetti del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea sulla storia dello Zigeunerlager.

La confezione include un libretto di 72 pagine, ricco di illustrazioni, che ospita interventi di Gloria Arbib, Giovanna Boursier, Paolo Finzi, Giorgio Bezzecchi e Maurizio Pagani, oltre al testo della canzone di Fabrizio De Andrè e Ivano Fossati, Khorakhané.

Il rapporto tra le vicende del popolo zingaro e del popolo ebraico trova un significativo riconoscimento nel coinvolgimento dell'UCEI in tre dei sei documentari e dimostra una reciproca attenzione: gli Zingari, come gli Ebrei, hanno forgiato la propria identità nella diaspora, attraverso l'incontro con le altre nazioni. Oggi entrambe le comunità si debbono confrontare con una società omologante, lontana dai valori tradizionali e da modelli di vita che la gente condivideva in passato, una società che pone in modo drammatico le minoranze di fronte al pericolo dell'estinzione culturale, un rischio che può e deve essere efficacemente contrastato attraverso il recupero e la valorizzazione dell'identità fondata sulla memoria.

“A forza di essere vento” è quindi un'opera preziosa, di quelle che aiutano a non dimenticare il passato ed a non abbassare la guardia di fronte al pericolo di risorgenti sentimenti di intolleranza e di nazionalismo xenofobo e che per questo non dovrebbe mancare nelle biblioteche e, soprattutto, nelle scuole, per colmare la negligente assenza di informazioni dei libri di testo e per trasmettere a tutti il messaggio “mai più, né Shoà né Porrajmos”.

Sergio Franzese

A forza di essere vento. Lo sterminio nazista degli Zingari. 2DVD+libretto, € 30, Editrice A, casella postale 17120, 20170 Milano. e-mail: arivista@tin.it sito web: www.arivista.org

Fuga dall'Egitto

di

Silvia Golfera

“...Donne, bambini, anziani. Gli uomini non c'erano. Stipati nei pullman, ci diedero coperte, perché faceva freddo. Ci avvolgemmo tutti tremanti, fra i pianti dei bambini piccoli e il vociare confuso dei profughi. Dopo l'appello, i pullman partirono tutti in fila, per Alessandria, e di lì saremmo salpati...Alcuni poliziotti egiziani salirono armati sui pullman...e con aria spavalda confiscarono...oggetti d'oro che le profughe avevano addosso...Un poliziotto pretese anche la fede di una profuga”.

Così Carolina Delburgo, signora bolognese di origine egiziana, racconta la cacciata della sua famiglia e di molti altri correligionari, dall'Egitto, dopo la crisi internazionale del 1956, quando Nasser, nazionalizzato il canale di Suez, ne impediva il transito alle navi israeliane. Fu il primo di una serie di conflitti con Israele. Il più grave quello del 1967, con la guerra dei Sei giorni. Gli ebrei egiziani ne pagarono un prezzo altissimo.

Da Radio Cairo, il 25 maggio 1967, la voce di Nasser tuonò non solo nelle case egiziane, ma in tutta l'Africa mediterranea: “Il mondo arabo è fermamente deciso a cancellare Israele dalla carta del mondo”. Dei 100.000 ebrei egiziani del 1948, ne resistevano nel 1976 circa 200.

Una vicenda questa di cui si parla poco, ignorata dai media e dagli storici. Una vicenda troppo calda, forse, perché la si possa affrontare in un momento tanto gravido di tensioni. L'ha raccontata Magdi Allam, sulle colonne del Corriere della sera, in un articolo del novembre 2004, dove scrive che “perdendo i loro ebrei, gli arabi hanno perso le loro radici e hanno finito per perdere se stessi”.

Rinnegare se stessi, o parte di sé, comporta sempre un prezzo alto, in termini di identità e di equilibrio. ‘Rinnegare l'anima’ è parente stretta del ‘venderla al diavolo’, ricorda Allam. Purtroppo le tragedie che percorrono il mondo musulmano sono una conseguenza pure di quelle scelte.

Alcuni anni fa un breve documentario di Pierre Rehov, “L'esodo silenzioso”, fu presentato a Milano, prima di sparire dalla circolazione.

Eppure l'esodo degli ebrei dai paesi musulmani ha segnato una ulteriore pagina nera di

quel nerissimo secolo ventesimo da cui non riusciamo a liberarci.

Il libro di Carolina Delburgo, delicata storia familiare, ha il merito di resuscitare la memoria di un evento che, con i suoi pogrom sanguinosi, la sobillazione dei furori popolari, la demonizzazione del nemico, gli espropri e le prepotenze, ha rivaleggiato nei metodi, se non nei risultati, con la politica antisemita di Hitler.

“Quella sera gli ufficiali perquisirono la casa, e non trovando nulla per incolparci, invitarono mio padre e la zia Sara...a seguirli per “delle formalità” da fornire al commissariato. Da quel momento mio padre e mia zia sparirono nel nulla”, racconta l'autrice.

Ha termine così quella convivenza, non sempre pacifica, ma comunque proficua e stimolante fra gente di varie culture e religioni, che facevano dei paesi arabi affacciati sul Mediterraneo società sostanzialmente multietniche.

Nel 1956 dall'Egitto furono cacciati circa 30.000 ebrei. Pian piano la Cairo cosmopolita dove circolavano lingue e culture diverse, raccontata con nostalgia dallo scrittore Naghib Mafuz, si svuota delle sue molteplici identità per conformarsi ai dettami del nuovo nazionalismo arabo.

La famiglia Delburgo, di nazionalità italiana, approda nel porto di Brindisi. L'unica cosa che ha portato con sé è la propria abilità professionale, la volontà di riconquistare una vita dignitosa, la tenacia nel fronteggiare le mille difficoltà che incontra, quegli 'scherzi della sorte' che la storia ha spesso riservato al popolo ebraico. Fortunatamente questa vicenda amara e sconfortante ha un lieto fine. Carolina Delburgo racconta come “fummo davvero commossi e molto grati per la grande umanità con cui fummo accolti, non appena sbarcammo in Italia”, alimentando in qualche modo quel mito di “italiani brava gente”, così consolatorio per noi, ma purtroppo spesso smentito dalla storia e dalla cronaca. Non in questo caso, però, poiché la famiglia Delburgo riesce a integrarsi felicemente nella società italiana. Senza perdere la propria memoria e nella consapevolezza che niente è mai garantito per sempre: “Ricordatevi che siamo ebrei e... non esiste generazione che non venga colpita da circostanze e fatti incresciosi. È capitato a vostro padre che è vissuto in Europa, ma è capitato anche a me che sono vissuta in Africa...Quando scoppia un conflitto le autorità portano via tutto quello che possono: casa, auto...prosciugano i conti bancari...ma di una sola cosa non potranno mai impossessarsi né mai toccare: la vostra cultura, quello che avete studiato e quello che gli studi vi avranno insegnato a capire!” rammenta Carolina alla figlia adolescente.

Ebbene, la memoria storica serve anche a difendersi dagli errori e dagli orrori del passato. Per questo teniamo vivo il ricordo della Shoah. Per lo stesso motivo trovo ugualmente urgente ricordare le persecuzioni che gli ebrei hanno patito nei paesi mussulmani, tanto più che proprio da lì vengono oggi le più feroci minacce di una nuova apocalittica distruzione verso Israele e tutto il suo popolo. È la convenienza politica che ci spinge a tacere? O ci illudiamo forse che sia un affare fra “altri”, in cui non

intrometterci, come un tempo fra Hitler e gli ebrei, e che solo chiudendoci gli occhi ne resteremo fuori?

Silvia Golferà

Carolina Delburgo, Come ladri nella notte, Rotas, Barletta 2006

Quando l'eccezione diventa norma

di

Tullia Catalan

In questo studio, rielaborazione della sua tesi di dottorato, Giovanna D'Amico affronta lo spinoso tema dei percorsi di reintegrazione degli ebrei nell'Italia del secondo dopoguerra, analizzando il cruciale periodo degli anni 1944-1950.

Una questione ancora aperta per la storiografia italiana che, a differenza di quella europea, solo di recente ha visto una nuova generazione di storici affrontare tematiche a lungo trascurate, poiché maggiore è stata per lungo tempo l'urgenza di indagare i meccanismi di attuazione e le conseguenze sulla popolazione ebraica italiana delle leggi razziali fasciste del 1938.

Non a caso infatti, solo negli ultimi anni sono usciti degli studi incentrati sul secondo dopoguerra, i quali hanno posto degli importanti interrogativi sulle problematiche connesse al rientro a pieno titolo dei cittadini ebrei nella società civile della neonata Repubblica Italiana. I lavori di Ilaria Pavan e di Guri Schwarz sono infatti incentrati su temi quali la difficile ricostruzione di un'identità ebraica dopo la Shoah, e sulle problematiche anche di natura economica che gran parte degli ebrei italiani dovettero affrontare all'indomani del conflitto.

Il libro di Giovanna D'Amico, risultato di una lunga e approfondita ricerca sulle fonti condotta ad ampio raggio e con certissima pazienza, non solo prende in esame una questione delicata come quella della legislazione italiana sul reintegro degli ebrei nel mondo del lavoro, ma la contestualizza in un quadro più ampio nel quale all'epoca giocarono un ruolo affatto rilevante altri soggetti, pure essi "esclusi" dal mondo del lavoro quali gli ex perseguitati politici e i reduci, di cui l'autrice segue in parallelo le rivendicazioni perché spesso si intrecciarono a quelle degli ebrei, creando forme di diseguaglianza che le varie categorie provvedevano poi a denunciare affinché venissero apportate delle correzioni.

Lo studio infatti mette bene in evidenza la sovrapposizione delle rivendicazioni nello scenario della politica italiana dell'epoca, dando al lettore l'opportunità di cogliere sullo

sfondo i grandi nodi che caratterizzarono in quegli anni il rinnovato incontro fra gli ebrei e la società italiana. La ricostruzione del dibattito fra le varie forze politiche mette bene in luce ad esempio il diverso giudizio dato della persecuzione nel periodo monarchico fascista, rispetto a quella attuata durante la Repubblica sociale italiana; così come risulta illuminante l'atteggiamento delle forze alleate, che dove ne ebbero lo spazio, agirono con forza per un immediato ripristino dei diritti civili degli ebrei e per il loro rapido reintegro nel mondo del lavoro. Dallo studio di D'Amico emerge il conflittuale rapporto tra la Repubblica e la memoria della persecuzione, spesso rimossa, oppure il più delle volte ridimensionata; mentre uno dei punti cruciali è senza dubbio quello che tratteggia l'atteggiamento della sinistra nei riguardi del mondo ebraico, questione quest'ultima che meriterebbe in futuro di essere indagata più a fondo.

Strutturato in due parti, la prima dedicata ai conti della Repubblica con il regime monarchico fascista e la seconda a quelli con Salò, il volume si articola in una decina di capitoli di volta in volta dedicati alle varie leggi che interessarono più tipologie di "esclusi" ai fini del loro reinserimento non solo nel pubblico impiego, ma anche nel privato. Vengono così indagati dall'autrice settori quali la scuola, l'università, l'esercito; mentre più ardua si rivelò la lotta per il reintegro degli ebrei e dei perseguitati politici nel privato.

Del resto, ci fa capire l'analisi di Giovanna D'Amico, di fronte ad un'epurazione che si rivelò da subito poco incisiva, non vi fu solo l'emergenza della restituzione del posto di lavoro a persone che non avevano di che vivere con dignità; bensì si dovettero affrontare anche i problemi legati alla ricostruzione delle carriere e alla restituzione dei beni.

L'attenta e articolata ricostruzione della legislazione sul reintegro degli ebrei, dei reduci e dei perseguitati politici nell'immediato secondo dopoguerra, fatta in questo volume da Giovanna D'Amico, da un lato rendono la lettura del volume impegnativa per la complessità dei passaggi normativi e per il linguaggio tecnico doverosamente riportato dall'autrice, dall'altro ne fanno un testo fondamentale per chiunque dovesse in futuro riprendere in mano, sotto altre prospettive di analisi, il tema della reintegrazione degli ebrei nella Repubblica italiana del dopoguerra.

Tullia Catalan

Giovanna D'Amico, Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

All'ombra di un Nobel

di

Silvia Golferà

Il bel saggio di Luisa Pieri, apparso sul volume LXXII n. 1 (2006) de “La Rassegna Mensile di Israel”, sembra testimoniare un risorto interesse per Veza Taubner Calderon, scrittrice poco conosciuta in Italia. Nota a Vienna negli anni trenta, anche per l’impegno civile e le simpatie socialiste, dopo l’esilio in Inghilterra, in seguito all’Anschluss, non pubblica più.

Eppure i legami col mondo letterario non dovevano mancare. Suo marito è Elias Canetti, scrittore-culto del secolo scorso, insignito del premio Nobel. Ma anche presenza piuttosto ingombrante, presumibilmente: essere scrittrice e moglie di uno scrittore venerato già in vita fra i grandi del secolo, significa trovarsi collocata in uno spazio estremamente insidioso.

Sebbene nei primi anni del loro legame la figura più in vista, nel mondo letterario viennese, fosse proprio lei, solo ultimamente è riemersa la memoria di questa moglie scrittrice. Di cui Canetti ha curato la pubblicazione degli scritti, dopo la tragica scomparsa nel 1963.

Veza Taubner Calderon Canetti, donna affascinante e colta, cresciuta nella Vienna di inizio secolo, incontra Elias alle conferenze che Karl Kraus teneva regolarmente nella capitale austriaca. Così lui la ricorda nell’autobiografia “Il frutto del fuoco”: “Aveva un aspetto quasi inconsueto, un essere con qualcosa di prezioso che nessuno si sarebbe aspettato di vedere a Vienna, ma piuttosto in una miniatura persiana. L’arco alto delle sopracciglia, le lunghe ciglia nere che muoveva ora in fretta ora adagio, proprio come un virtuoso, mi facevano sentire in imbarazzo. Anziché fissarla negli occhi le guardavo le ciglia, ed ero stupito da quella bocca così piccola”.

Le tartarughe, uno dei suoi romanzi più interessanti, scritto da Veza a Londra nel 1939, subito dopo l’espulsione sua e del marito, in quanto ebrei, da una Vienna ormai nazificata, racconta la tragedia consumatasi nell’Austria del 1938.

È un libro scritto “a caldo”, pervaso dall’angoscia per il trauma appena subito, mentre l’insensatezza delle umiliazioni patite segna il crollo dell’illusione di un ordine razionale e

civile del mondo: “Ora il terrore regna nel cuore d’Europa, i cui abitanti, un tempo, venivano definiti “cortesi e affabili”. L’opera avrebbe dovuto essere pubblicata entro l’anno, ma lo scoppio della guerra travolge ogni progetto. Vede la luce solo nel 1999 in Germania, tradotta poi in italiano da Marsilio nel 2000.

Interessante, oltre che per le qualità letterarie, proprio per l’atmosfera e le vicende che registra.

Non si tratta di un romanzo sull’Olocausto, non ancora pianificato e inimmaginabile alla mente dei più. Ma della testimonianza preziosa dell’avviarsi di un evento ancora tutto da compiersi. Le cui successive narrazioni non possono non aver risentito di una visione complessiva.

Eppure per certi aspetti questo romanzo smentisce la tesi secondo cui la persecuzione antiebraica, attuata attraverso un lento processo, “passo dopo passo”, non lasciava intravedere la tragica direzione verso cui si stava marciando, e tanto meno poteva essere percepita dai semplici testimoni.

Le tartarughe svela come la brutalità, l’odio parossistico, l’ondata distruttiva scatenatasi contro gli ebrei, minoranza consistente e vitale, abbiano da subito inferto una lacerazione profonda a tutta la società nel suo complesso. La furia iconoclasta dell’antisemitismo nazista (quanti altri prima e dopo di esso?) non poteva che sfociare in un enorme bagno di sangue cui la società europea, per buona parte, si adattò.

Nel ’39 Veza Canetti sembra intuire già tutto, tranne le dimensioni apocalittiche dell’eccidio: “Con uno scampanello stridulo tutti vengono presi nelle proprie case e portati in un lager dove vengono umiliati, finché la loro anima non ne può più e il corpo muore”.

Una Vienna irriconoscibile ai propri abitanti, dove ogni valore e ogni legge vengono di colpo sovvertiti e i suoi ebrei cadono in balia di un cieco arbitrio, senza via di fuga, eccetto per i pochi fortunati che possono contare sulla fama o su ingenti fortune: “Non ci rimane altro che lasciare il paese. Ma sorgono delle complicazioni perché non è permesso prendere con sé nulla del proprio patrimonio, e nessun paese straniero è disposto ad accogliere mendicanti”.

Una Vienna dalle colline dolci, dal cielo splendente, amatissima e rimpianta ancora prima di essere lasciata: “Eva si fermò al balcone e guardò i monti, il cielo celeste, gli alberi. Il cielo era luminoso e ampio. Ma loro erano prigionieri”.

Per chi resta è il pogrom, l’aggressione, la spoliazione degli averi, la riduzione a una condizione di “non persona”, come il vecchio barista, che in virtù del proprio eroismo nella Grande guerra, può lavorare in qualità di cameriere nel suo stesso locale. Un privilegio che dura poco: “La gente era ammassata davanti al caffè; fermo sulla scala c’era il proprietario, ora cameriere. Aveva accanto a sé un secchio di pittura e disegnava qualcosa sulla sua vetrina. La massa gridava e minacciava. Il vecchio aveva disegnato

sulla vetrina del suo caffè un triangolo: uno dei due triangoli di una stella di David. Dopo aver dipinto il simbolo della sua confessione sulla vetrina, il vecchio prese il suo portamonete e pagò cinque marchi per la pittura e il pennello. Quindi gli appesero al collo un cartello, che doveva esibire camminando”.

Persone ridotte a materia d'uso, come le tartarughe dal guscio ambito e dalla carne prelibata. Creatura dall'aspetto antico, lenta, nobile, misteriosa, arroccata in una corazza preziosa, e quindi depredata, apparentemente impredicabile, in realtà estremamente vulnerabile. La tartaruga diventa il paradigma di ogni creatura braccata, che resiste all'annientamento: “La tartaruga vive in una solida corazza, ma le viene rubata perché è così bella e dunque non la protegge e lei rimane nuda. Il suo segreto è l'imperturbabilità. Vive di nulla, di aria, di foglie, si lascia tagliare, tranciare, lacerare, e continua a vivere, muta e temprata. La tartaruga non muore subito, possiede anche una corazza interiore, perciò non muore. Certo, senza calore non può vivere”.

Silvia Golferà

Veza Canetti, Le tartarughe, Marsilio (prima ed. ottobre 2000), € 14,98

La New York ebraica oggi

di

Daniela Fubini

New York è quella città in cui si fa la spesa in un supermercato qualsiasi e senza saperlo si comperano prodotti kasher. È anche la città che si divide in cinque grandi quartieri: Manhattan, Brooklyn, Harlem, Staten Island, Queens, tutti con un'alta percentuale di popolazione ebraica, ma in continuo movimento e dunque non facile da contare. Ed è soprattutto il luogo di arrivo e di radicamento di centinaia di migliaia di ebrei provenienti da tutti gli angoli d'Europa - cosa forse banale da dire, ma con importanti conseguenze demografiche, culturali e perfino politiche nella regione.

Maurizio Molinari ha deciso di riempire un vuoto: nel suo nuovo libro racconta, attraverso decine di piccoli aneddoti organizzati come itinerari, sei filoni (popolo, religione, politica, Israele, business e arti) della New York ebraica (Gli ebrei di New York, Laterza, Roma-Bari 2007). Viaggia in tutte le direzioni, toccando oltre ai cinque boroughs (quartieri), anche Westchester, Nassau e Suffolk di più recente popolamento. E in tutte le dimensioni, citando storie di grandi rabbini e racconti di gente qualunque.

Questo rincorrersi di storie e storielle in giro per la superficie accidentata della storia ebraica moderna negli Stati Uniti è già di per sé segno di una grande ricerca documentaria. Si sente, leggendo questo libro leggero, ogni chilometro che l'autore (con sua moglie Micol) ha percorso in questi anni nei quali ha vissuto a New York.

E poi, finalmente, qualcuno dà i numeri.

Quanti ebrei vivono a Manhattan, quanti sono in percentuale a Brooklyn, quanti sono i russi, immigrati antichi o recentissimi, quanti sono i sopravvissuti alla Shoah nell'area, e quanti anni hanno. Quasi tutta l'introduzione è una lista di cifre, utili a capire quanto pesano davvero gli ebrei a New York, nella politica e nella arti, e come si suddividono e in che direzione geografica si stanno spostando. Senza nulla togliere al racconto vero e proprio che si divide nei sei capitoli del libro, è la presenza di questi numeri aridi ma interessantissimi che pone le basi perché il lettore possa collocare ogni aneddoto e ogni itinerario dentro un quadro demografico e sociale.

Io che ho vissuto nell'Upper West Side, religioso e contemporaneamente liberal, moderno e ortodosso, avrei voluto che Molinari raccontasse anche le storie di quella zona, con le sinagoghe affollate come concerti rock e passeggiate nell'angolo Nord-

Ovest della Great Lawn in Central Park ogni shabbath. Ma questo dimostra soltanto che, come dice anche Molinari, è talmente infinito il numero percorsi ebraici nella New York di oggi, che nessuno può dire di conoscerli tutti. Io ho conosciuto e amato i miei, e in questo libro ho ritrovato tanti luoghi, volti, pensieri, che riconosco altrettanto miei anche senza averli sperimentati.

Daniela Fubini

Maurizio Molinari - Gli ebrei di New York - Ed. Laterza (pp. 235, € 16)

In ricordo di Aldo Muggia

L'improvvisa scomparsa di Aldo, due anni fa, aveva suscitato in noi suoi amici il desiderio di ricordarlo, analizzando alcuni aspetti significativi del nostro rapporto con lui; al compimento del primo anniversario della sua morte (il 19 febbraio 2006), con il supporto del Gruppo di Studi Ebraici di Torino, è stato organizzato un limud, che si è basato su documenti che sono ora raccolti in un fascicolo e che sviluppavano il seguente schema: Aldo nella famiglia (Millo Ottolenghi); Aldo nelle organizzazioni giovanili ebraiche (Paolo Foa); l'ebraismo di Aldo (Franco Segre); Aldo uomo di scienza (Lello Levi); la solitudine e il declino fisico degli ultimi anni di Aldo (Sara Disegni).

Questi testi sono tra loro molto disomogenei: in particolare il primo e l'ultimo hanno la caratteristica di testimonianze, con forte componente personale ed affettiva; abbiamo ritenuto che fosse opportuno conservarli aderenti alla esposizione che hanno supportato, per non privarli di questa caratteristica.

Per disporre dei testi [cliccare qui](#).

Segnalazioni

Massimo Teglio

Sto eseguendo una ricerca biografica su mio zio Massimo Teglio, "Primula Rossa" della resistenza genovese, con particolare riferimento al periodo 1942-1945. Chi fosse in possesso di notizie inedite, episodi interessanti e curiosi della sua attività, interviste annotate o registrate e riferimenti bibliografici è pregato di contattarmi. Grazie.

Franco Debenedetti

franco.help@virgilio.it

Corso Bolzano 2 - 10121 Torino

Tel 011/5176332 Fax 011/534769

Cell. 335/6030929

Film

Le strade che furono di Levi

di

Daniela Fubini

A Torino come nel resto del mondo in primavera ricorderemo la morte di Primo Levi, avvenuta in un aprile tiepido di venti anni fa, non abbastanza lontano da rendere il ricordo storia recente, ma piuttosto una memoria nitida, vicina e lontana nel tempo (la radio in cucina che ripete incredula poche frasi: non è sicuro come, Primo Levi è caduto nella tromba delle scale del suo palazzo). Tutti diremo: sembra ieri.

Credo che difficilmente non si cadrà nella retorica dei grandi anniversari, e a segnare il tono l'anno è iniziato con la presentazione a Torino del documentario di Davide Ferrario e Marco Belpoliti *Le strade di Levi*.

È un film intenso, pieno di immagini inattese, a tratti quasi lirico, e di sicuro, senza ombra di dubbio, non è un film su Primo Levi. Al contrario, si prepara ad essere una cocente delusione per tutti quelli che andranno a vederlo credendo di trovarci dentro la storia di Primo Levi, per tutti gli insegnanti di ogni ordine e grado che porteranno i loro allievi a vederlo pensando di poter così integrare (o evitare?) la lettura dei suoi libri; mentre piacerà a quanti hanno amato la scrittura di Primo Levi e la sua maniera quasi macchiaiola di descrivere persone e luoghi in una, due, cinque parole e via.

Proprio per questo, ho visto il documentario con crescente sollievo, dopo i primi minuti che riassumono il senso del progetto: rifare il viaggio in treno che Primo Levi e i suoi compagni dovettero intraprendere usciti da Auschwitz, per arrivare finalmente, dopo lunghi mesi, a Torino.

Del viaggio, il film ripercorre la parte meramente geografica, mentre la voce narrante legge passi de *La tregua* per legare i luoghi, le facce, i cieli che Primo Levi vide allora a quelli moderni che noi difficilmente vedremo al di fuori delle immagini di questo film. Nei titoli di testa il percorso viene disegnato su di una cartina dell'Europa, e sembra il disegno di ago e filo - nel pagliaio infuocato che era l'Europa alla fine della guerra.

Seguendo il filo, il regista e la sua troupe viaggiano, sessant'anni dopo, a bordo di una macchina (scalcagnata, come se ne vedono oggi soltanto nell'ex-URSS) attraverso Polonia, Ungheria, Bielorussia, Ucraina, Romania.

Ferrario e Belpoliti lo hanno definito un road movie, ma io lo definirei una lezione di geografia politica e sociale: in assenza di attori, qui l'importante sono i paesaggi, umani e industriali, prodotti evidenti di una storia europea di socialismo reale che in ciascuna regione, città e perfino strada ha lasciato strascichi diversi.

Primo Levi, quella storia non l'ha vissuta, o di certo non l'ha vissuta durante i mesi di tregua dal mondo in cui ha cucito chilometri sulla cartina d'Europa a bordo di un treno.

Si può arrivare a dire che La tregua è un semplice pretesto per svolgere una seria ricerca filmata su come sia cambiata in 60 anni la parte centrale del nostro continente. E certo, se fossimo tutti più pronti a far cadere gli ultimi tabù non ci sarebbe nulla di male. Ma per chi considera ancora La tregua una pietra miliare letteraria nella storia del Novecento, non è facile lasciare che venga usata così, per dar colore al grigiame post-sovietico.

Daniela Fubini

Davide Ferrario e Marco Belpoliti, Le strade di Levi

Rassegna dei libri

a cura di

Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

(*) libri ricevuti

Saggi

Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Enzo Traverso (a cura di) *Storia della Shoah - La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo - Vol II* - Ed. UTET (pp. 932, € 45) Tre sono i principali temi affrontati in questo secondo volume imperniato sulla memoria. Flores e Levis Sullam scrivono nell'introduzione: "... le dimensioni e la natura della Shoah condussero gli uomini a sminuire, falsificare o negare quegli eventi per l'incredulità, la paura e l'orrore che essi suscitarono nei contemporanei e nei posteri. ... Altro aspetto di grande rilievo delle vicissitudini della memoria dell'Olocausto è stata la grande istituzionalizzazione, che ha raggiunto l'apice nel corso degli anni novanta del secolo scorso. ... Alcune voci autorevoli si espressero contro la possibilità di un'interpretazione poetica o funzionale di Auschwitz; altri ritennero che soltanto l'immaginazione artistica potesse condurre se non a una comprensione almeno ad avvicinarsi alla realtà dello sterminio ..."

Marina Cattaruzza e István Deák *Il processo di Norimberga* - libro + DVD - Ed. UTET (pp. 119, € 20) Ai saggi di Cattaruzza e Deák si accompagna un dvd con alcune delle drammatiche vicende del processo e brani di filmati originali dell'Archivio Statale Russo.

Moshe Perlman *Cattura e processo di Eichmann* - Libro + DVD - Ed UTET (pp. 160. € 21) Il libro narra la storia dell'avventurosa cattura del criminale nazista. Il DVD mostra le udienze del processo che lo stato di Israele intentò contro Eichmann.

Walid Charara e Frédéric Domont Hezbollah Storia del partito di Dio e geopolitica del Medio Oriente - Ed. Derive-Approdi (pp. 156, € 14) Gli Hezbollah dal punto di vista di chi parteggia per loro.

Angela Scandagliato Judaica minora sicula Indagini sugli ebrei di Sicilia nel Medioevo e quattro studi in collaborazione con Maria Gerardi - Ed. Giuntina (*) (pp. 538 € 40) Un ulteriore contributo di questa attenta studiosa, alla ricostruzione storica della presenza ebraica in Sicilia nel XV secolo.

Natascia Danieli L'epistolario di Mosheh Hayym Luzzatto - Ed. Giuntina (*) (pp. 319, € 30) Luzzatto (Padova 1707-Acco 1746) viene considerato dagli studiosi "una delle più geniali personalità del giudaismo italiano." Scrive Giuliano Tamani che "Il tema dominante dell'epistolario di Luzzatto è la controversia sugli studi cabalistici che coinvolse talmente la sua breve esistenza da indurlo a lasciare prima la natia Padova per Amsterdam, poi a trasferirsi dalla città olandese in Ereyz Israel" In questo testo viene presentato il suo epistolario, la scheda dei suoi interlocutori e la traduzioni di alcuni dei documenti più interessanti.

Riccardo Calimani Passione e tragedia - La storia degli ebrei russi - Ed Mondadori (pp. 422, € 20) Calimani affronta un tema di grande importanza per la storia degli ebrei. Egli scrive nella prefazione: "La storia degli ebrei russi è stata, rispetto a quella delle altre comunità ebraiche presenti in Europa, la più ricca di sfumature, suggestioni e contraddizioni, perché a lunghi periodi di esclusione politica e culturale si sono alternate intense fiammate di partecipazione rivoluzionaria, tutte destinate a spegnersi tragicamente".

Silvia Haia Antonucci, Claudio Procaccia, Gabriele Rogano, Giancarlo Spizzichino (a cura di) Roma, 16 ottobre 1943 - Anatomia di una deportazione - Archivio Storica della Comunità Ebraica di Roma - Ed Guerini e Associati (*) (allegato DVD) (Milano) (pp. 206, € 22,50) Storia, testimonianze e documenti sulla tragedia che si è consumata a Roma il 16 ottobre 1943.

Silvie Buisson (a cura di) Monparnasse déporté - Artisti europei da Parigi ai lager - Ed. Elede (*) (Torino) (pp. 243, € 30) Catalogo di una mostra "non come le altre" che dopo Parigi e Gerusalemme è approdata a Torino. "Parigi, già dall'inizio del secolo era diventata l'ombelico del mondo, ... ricca di fermenti politici, culturali ed artistici. ... Centinaia furono i pittori che lasciarono i loro paesi di origine attratti dalla sua fama. ...

Montparnasse diventò il fulcro, il simbolo stesso di quella diaspora tutta particolare in cui operavano fianco a fianco ebrei e non ebrei...il nazismo si abbatté sulla comunità di Montparnasse pressoché inaspettato e quindi colpì con ancora maggiore virulenza ...” scrive Tullio Levi, presidente della Comunità ebraica di Torino. Commenta Paolo Levi: “Dialoghiamo dunque con loro, col rigore critico che essi stessi reclamerebbero, cercando di separare il messaggio pittorico e plastico dall’icona del martirio.”

Joseph Dan *La cabbalà - Breve introduzione* - Ed. Raffaello Cortina (Milano) (pp. 127, € 15) Una introduzione chiara ed essenziale per un fenomeno estremamente complesso la cui storia parte dal medioevo per arrivare ai nostri giorni..

Alberto Cavaglion *Notizie su Argon - Gli antenati di Primo Levi da Francesco Tetrarca a Cesare Lombroso* - Ed. Instar Libri (Torino) (pp. 149, € 12) Prendendo spunto da “Argon” primo capitolo de “Il sistema periodico” in cui Primo Levi disserta con garbata ironia dei propri antenati, Cavaglion fa un omaggio letterario al Levi allacciandosi sia agli antenati della migliore letteratura italiana che alla storia degli ebrei piemontesi. Interessanti le differenze che Cavaglion rileva tra il testo arrivato alle stampe e un dattiloscritto del Levi in suo possesso, nonché le differenze riguardanti svariati personaggi tra l’edizione De Silva di “Se questo è un uomo” e quella di Einaudi pubblicata undici anni dopo.

Jean Daniel *La Guerra e la Pace - Israele-Palestina - Cronache 1956-2003* - Ed. Baldini Castoldi Dalai (Milano) (pp. 604, € 19) Si tratta di una raccolta di articoli scritti negli anni tra il 1956 e il 2003 a commento degli eventi che man mano si succedevano. L’autore, sempre molto articolato nelle sue argomentazioni, fa rivivere gli eventi con considerazioni immediate senza l’interferenza della stratificazione del tempo. Un libro che si legge con grande interesse.

Paola Grandini *Ebreo, tu non esisti - Le vittime delle leggi razziali scrivono a Mussolini* - Ed. Manni (pp. 224, € 16) L’autrice ha raccolto e analizzato le lettere inviate da alcuni ebrei direttamente a Mussolini, alla Regina o ad altri potenti, per arginare le conseguenze delle leggi razziali del 1938 che gettavano gli ebrei nello sconforto e nell’indigenza.

Joan Rundo *La cucina delle feste - oltre 300 ricette etniche delle feste religiose del mondo* - Ed Sonda (Casale Monferrato) (*) (pp. 246, € 16) Un libro per chi ama portare

a tavola piatti etnici di tutto il mondo.

Maurizio Molinari *Gli ebrei di New York* - Ed. Laterza (pp. 235, € 16) “La popolazione ebraica (di New York) è di 1.412.000 individui, distribuiti in 643.000 nuclei familiari ...”. Molinari ci racconta le loro storie, le loro provenienze, i molteplici modi di vita, e ci conduce a visitare i vari luoghi dove sono concentrati.

Shlomo Ben-Ami *Palestina La storia incompiuta. La tragedia arabo - israeliana* - Ed. Corbaccio (pp. 539, € 26) Ben Ami ha ricoperto ruoli di rilievo nel governo Israeliano. Tra l'altro è stato ministro degli esteri del Governo Barak nel 2000-2001. In questo libro analizza con coraggio e spirito critico gli eventi che hanno impedito la soluzione della tragedia arabo-israeliana, ma non rinuncia alla speranza: “... una pace arabo-palestinese, oltre a essere la reazione a un'autentica rivendicazione di generazioni di arabi e israeliani, nonché un profondo imperativo morale, avrebbe anche conseguenze significative per le prospettive di stabilità regionale, perché eliminerebbe uno degli stimoli più sensibili dell'isterismo di massa di tutta la regione...”

Alessandra Chiappano *I lager nazisti - Guida storico didattica* - Ed. Giuntina (*) (pp. 270. € 15) Il volume è dedicato a quanti fanno visita ai lager nazisti, per consentire la migliore comprensione di questa terribile realtà. In esso viene analizzata la realtà concentrazionaria dei più importanti campi, la sua storia, le sue vicissitudini.

Mariapaola Grezzi (a cura di) *C'era una volta ... e speriamo mai più - documenti e immagini dalla persecuzione alla Shoah dei piccoli - dalla collezione Gianfranco Moscati - Giorno della Memoria - Comune di Napoli* (*) (pp. 52) Catalogo di una mostra documentario della Shoah, vista dalla parte dei bambini.

Avishai Margalit *L'etica della memoria* - Ed. Il Mulino (pp. 175, € 13) “La domanda sull'esistenza dell'etica della memoria interessa sia la microetica (che riguarda gli individui) sia la macroetica (l'etica che riguarda la collettività). ... Nel corso dei capitoli giungerò alla conclusione che, sebbene si dia un'etica della memoria, nella memoria c'è ben poca moralità.”

Alberto Cavaglion e Sandro Gerbi (a cura di) *Piero Treves - Scritti novecenteschi* - Ed. Il Mulino (pp. 199, € 24) Scrive Cavaglion: “Piero Treves (1911 - 1992) non fu uno

storico del Novecento, anche se gli scritti raccolti in questo volume, peraltro tutti pubblicati dopo il 1945, documentano la vastità delle sue conoscenze, la finezza dei giudizi su personaggi ed eventi del XX secolo.” Per quanto concerne l’emancipazione degli ebrei, osserva Cavaglion: “Per il tramite del socialismo paterno, Piero Treves percepì la possibilità che le leggi di eguaglianza offrivano agli ebrei: una speranza non puramente irenica e verbale, ma sorretta da un sano realismo, dalla convinzione che comunque si trattasse di conquista provvisoria, da difendere con le unghie e con i denti, nell’eventualità, non remota, che alle vecchie “interdizioni israelitiche” ne subentrassero, prima o poi, delle nuove.

Danuta Czech *Kalendarium Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau - 1939-1945* - Traduzione di Gianluca Piccinini - Ed. Mimesis (Milano) (pp. 844, € 100) Scrive Piccinini: “...il Kalendarium di Danuta Czech si presenta come un’opera singolare. Nata come supporto documentale ai processi che subito dopo la fine della guerra si intentarono contro i responsabili di crimini nazisti e a quelli successivi degli anni Sessanta, quasi stazioni nel lento cammino dei popoli europei verso la democrazia, la ricerca della studiosa polacca si è trasformata poi in un libro ... un libro che ha scelto di conservare lo stile archivistico, la trascrizione delle fonti dirette - di vittime, sopravvissuti,, carnefici, apparati burocratici... - sfuggite alla distruzione. ...”

Letteratura

Yoel Hoffmann *Il libro di Joseph* - Ed. Cargo (L’Ancora - Napoli - Roma) (pp. 187, € 14) Un mondo in cui la realtà è sospesa, un lieve umorismo che solleva dalla pesante realtà quotidiana.

Irene Dische *Irene vuota il sacco* - Ed. Neri Pozza (Vicenza) (pp. 330, € 17) Una divertente saga familiare, in cui tutti i personaggi sono eccessivi, irreali, stravaganti, senza tabù e al tempo stesso pieni di pregiudizi.

Richard Zimler *Mezzanotte ovvero il principio del mondo* - Ed. Cavallo di Ferro (Roma) (pp. 606, € 18,50) Un grosso romanzo carico di avventure e colpi di scena di stile ottocentesco.

Lorenzo Gobbi *Gerusalemme nella memoria di Amos Oz* - Ed. Unicopli (Milano)

(pp. 181, € 10) Gobbi analizza le strade e i quartieri di Gerusalemme descritti nei romanzi di Oz.

Yaakoov Shabtai *Inventario* - Ed. Feltrinelli (pp. 300, € 20) Un romanzo complesso e non privo di fascino. Di non facile lettura anche perché il suo stile di scrittura comporta frasi lunghissime, senza capitoli e senza capoversi.

Roman Gry *Educazione europea* - Ed. Neri Pozza (Vicenza) (pp. 171, € 13,50) Un romanzo molto intenso su un gruppo di resistenti polacchi. La spietata durezza dei tempi, il gelo della foresta nella quale sono rifugiati e la fame mettono a dura prova gli ideali ai quali tenacemente vogliono continuare a credere.

Shulamith Hareven *Una città dai molti giorni* - Ed Giuntina (*) (pp. 217. €15) La città è la Gerusalemme degli anni trenta nostalgicamente e affettuosamente ritratta nello svolgersi quotidiano e tranquillo della vita di varie famiglie arabe, ebreo e cristiane. Purtroppo però sopraggiunge l'inevitabile evoluzione verso i nazionalismi e la violenza.

Hanna Krall *La linea della vita* - Ed. Giuntina (*) (pp. 120, € 13) Un palazzo di Lublino, in Polonia, è al centro di un racconto onirico e drammatico sulla violenza nazista.

Denise Holstein *Non vi dimenticherò mai, bambini miei di Auschwitz* - Ed. Il Melangolo (pp. 143, € 10) Dopo cinquant'anni dalla fine della guerra Denise Holstein trova il coraggio di narrare le proprie sofferenze di Auschwitz e le difficoltà incontrate dopo la guerra, tornata a casa orfana e malata.

Eva Manasse *Tutto il resto è di primaria importanza* - Ed. Frassinelli (pp. 400, € 18) La frizzante storia di una famiglia ebraica mitteleuropea degli anni trenta, narrata dall'interno.

Amos Luzzatto *La leggenda di Concobello* - Ed Mursia (pp. 214, € 16) Una graziosa favola colma di fantasia.

Bice Foá Chiaromonte *Donna, ebrea e comunista - una vita con i grandi del '900* -

Ed. Memori (Roma) (pp. 335, € 18) Un'autobiografia, affastellata di personaggi, ma vivace ed interessante. Ha suscitato polemiche la prefazione di Massimo d'Alema, laddove egli critica l'attuale classe dirigente ebraica, che a suo dire non esercita "uno stimolo critico" nei confronti di Israele.

Alberto Cavaglion (a cura di) ***Dal buio del sottosuolo - Poesia e Lager*** - Ed. **Franco Angeli (*) (pp. 153, € 15)** Scrive Cavaglion: "Questo volume raccoglie gli atti del Convegno internazionale 'Poesia e Lager' svoltosi a Torino il 25 e 26 gennaio 2005 ... L'obiettivo del convegno era ambizioso: porre a confronto diverse esperienze letterarie nazionali davanti alla memoria dello sterminio nazista".

Paolo Mirti ***La società delle mandorle - Come Assisi salvò i suoi ebrei*** - Ed. **Giuntina (*) (pp 127, € 12)** Un racconto aneddótico di come il vescovo di Assisi Giuseppe Placido Nicolini, coinvolse la città di Assisi, compresi i monasteri femminili di clausura, nel soccorrere gli ebrei braccati dai nazisti dall'autunno del 1943 alla liberazione.

a cura di **Lia Montel Tagliacozzo**

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)